

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

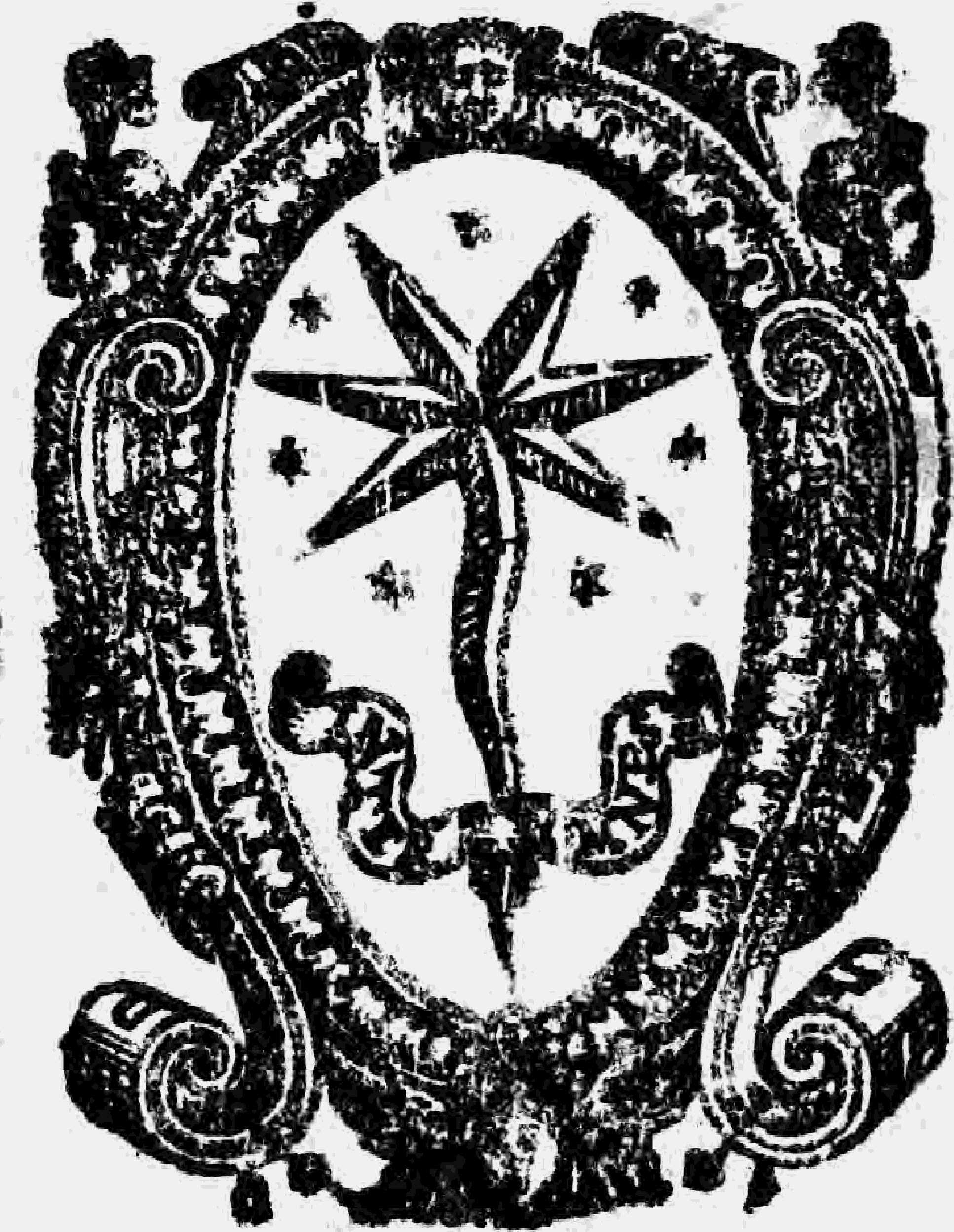
ALGAROTTI

2003

BRADENSE

MILANO

IL SERGIO
COMEDIA
NUOVA ET
PIACEVOLE,
PER HORA POSTA
IN LUCE.



BVEE026531

IN VENETIA,

Appresso Francesco Ziletti,

M D LXXIII.

Di Pulio Sbarro

AL MAGNIFICO SIG.

GIOVANNI

VERGI.

GENTIL'UOMO DI NOBIL' A-

nimo, & Signor mio.



MOLTE cose haurei io da dire Sig.
mio così d'intorno a questo mio
pensiero di mandarui la presente
Comedia, come della uaria manie-
ra, & proprietà delle Comedie, ma
perche, quanto alla prima fa hormai ciascuno
di che strettezza d'amore sia la nostra amicitia,
& quali sieno i meriti uostri, & quanto alla se-
conda, ella è materia trattata da tanti che il ra-
gionarne a questo proposito, haurebbe più
del Papagallo, che recita ciò ch'egli ode dire,
ò del Pedante, che uol sempre raccontare
tutto quello ch'ei fa in un colpo, che dell'huo-
mo risoluto; lascierò ragioneuolmente & l'u-
na, & l'altra. Et perche io fo, che molti fin-
gendo di farmi un gran fauore, per farmi pa-
uoneggiare, in faccia mi diranno, che questa
è la piu bella Comedia del mondo, & dietro le

A 2. spalle

Spalle poi mi tratteranno come piace a Dio, A
questi cotali rispondete di gratia, che oltre, che
voi sapete, che io ho scritta questa Comedia ef-
fendo quasi fanciullo, & più tosto in poche ho-
re, che in molti giorni, io nõ la scrissi giamai, per
essere coronato di lauro, nè perche nel mio Epi-
taffio si dicesse, ch'io sia stato un gran Baccalario:
& quel che soua ogn'altra cosa m'è caro direte,
ch'io la scrissi per far seruitio a uoi, al quale per
molte cagioni sono infinitamente obligato. Hau-
rei anco da ricordarui, per ogni rispetto, che di-
cete la cagione, & la ragione, perche io la fac-
cia ragionare in così uarie lingue, laquale fareb-
be questa, che lasciando, che altri prima di me l'
hanno pur fatto, essendo la Comedia imitatione,
& concorrendo in Venetia ou'ella è figurata, tan-
te genti, & così uarie nationi, ragioneuolmente
può esser' accaduto un caso d'una così fatta imi-
tatione; ma per non entrare sul Calepino, perche
io so, che sete gentilhuomo di viuissimo inge-
gno, mio amico, & Signore, a uoi lascierò io que-
sto pensiero dell'honor mio & tanto più che il
mondo forse, che mi conosce per buon compa-
gno, & che pur troppo ha che fare de' fatti suoi,
a mia istanza non si porrà così gli occhiali al na-
so, & cercherà più tosto coprire i miei difetti, i
quali io confesso, che sono molti, che manifestar
gli: & mi loderà in questo almeno, che essendo la
dilettatione il fine delle Comedie de' nostri tem-
pi

3
pi & di questi nostri Comici, io non lasciando
in tutto adietro quelle cose che sogliono gioua-
re, habbia procurata essa dilettatione con ogn'al-
tro modo, che con quello delle parole scostu-
mate, & delle operationi dissolute: Leggetela a-
dunque Signor mio con quel cortese animo, col
quale nobile, & isplendidamente ui degnate di
procurar meco, ch'ella da questa felicissima Cit-
tà fusse con benigno applauso ascoltata con que-
sta conditione però, ch'ella resti appresso di voi:
& poi che tanto valete, & tanto meco meritate,
siate sicuro, ch'io giamai non penso ad altro che
a farui cosa grata, & a dimostrarui al mondo ue-
ro conoscitore della molta uostra gentilezza, &
de gli infiniti meriti uostri.

Seruitor di V. S.

Ludouico Fenarolo

INTERLOCUTORI.

Panfilo figliuolo di Gioppo.
Camilla figliuola di Sergio.
Gioppo vecchio Vinitiano.
Bigolo Bergamasco suo famiglia.
Taramoto brauo Vinitiano.
Lazarina Roffiana.
Odorico innamorato.
Vghetto feruo.
Emilia figliuola di Sergio.
Alessandra Grega, moglie di Sergio, tenuta vedoua.
Gasparina massara di Alessandra.
Liua moglie di Gioppo.
Sirena moglie di Aleandro.
Sergio vecchio.
Sensale da case.
Aleandro.
Vn'altra massara.
Vn fachino.
Capitano.
Zaffi.

NETTUNO FA IL PROLOGO.

TVTTA la mia gloria, tutta la mia grandezza
uiue nella gloria, & nella grandezza di que-
sta gloriosa & gran Città. Io, io con queste mani
la fabricai, & con questa deità eternamente la conser-
uerò. Quante uolte, o gran Signor del Cielo, inui-
diasti la gloria, & la grandezza del dio del Mare?
& ueggendoti dinanzi gli occhi la felice influenza di
questa eccelsa machina, giurasti hauerla come il Pa-
radiso cara, infinitamente dilettrandoti che questi ric-
chi, & alti palagi ripieni di religione, & di giustitia
giungessero co i lor tetti al Cielo, & facessero glorio-
sa concorrenza a' temerari monti, de gli spietati fi-
gliuoli della terra. Et io, io che son Nettuno, io
che rendo di Diamante il liquido elementò che sostie-
ne cost alta Regina, non uerrò a fauorire, & beati-
ficare gli illustri pensieri de i miei magnanimi figliuo-
li? & lasciando il fondo de' mari, ripieno di conche,
di pesci, & di mostri, non uerrò a gioire nello spet-
taculo di tanta solennità? a stupire della magnificen-
za di tanto apparato? della grandezza di tanto po-
polo? & quello che sommamente mi diletta, della bel-
lezza di queste signore? io conforie delle palme de'
trionfi di tante città, di tante prouincie, & regni,
che soggiacciono a questo eterno Imperio, non sarò
partecipe della sua tranquillità? delle sue delitie?
delle sue pompe? Questo è il tempio della religione,
questo è il molo della pace, questo è il seggio della

concordia, questo è il Trono della giustizia, questo è
 l'appoggio della abbondanza, & questo è il rifugio
 delle genti. ò Roma, ò Roma, ecco la Città che in
 gran parte fa obligare ad Italia, & al mondo il dolo-
 re della tua lagrimosa roina. Tutto questo luogo,
 tutto questo teatro, quest' aer tutto, che ne circon-
 da, e ripieno di Deità, & di Dei, ne ci son pur io so-
 lo; Eccì l'universal padre Giove tutto festoso, &
 cinto de' più uivi raggi della sua diuinità. ecci Giu-
 none; ecci Venere, che in ogni parte spira diletto,
 & dolcezza; ecci Pallade, ecci Mercurio, ecci Cupi-
 do; ecco il lasciuo Cupido, ò belle Donne, che racco-
 gliendo il mele dalle vostre dolcissime labra, prepa-
 ra un nuouo, & piu soaue nettare à Giove. Et se,
 ò spettatori, cercherete ben tra uoi, ui trouerete
 il gran Dio dell' armi ancora; in quale tutto tranquil-
 lo, uestito della uostra pacifica toga, quasi uostro
 eguale, hor siede, & gode con uoi. Ardano i primi
 Regni del mondo, pauentino i piu forti popoli della
 terra, lagrimino gli altrui soggetti, che qui hora &
 sempre s'ha à gioire, & godere, & con ogni interio-
 re, & esterior modo ad honorare i cari, i dolci doni
 della santa pace; chi non loderà adunque la bella in-
 tention di quei uirtuosi spiriti, i quali, con così nobi-
 le apparato, hanno tirati a tanta pompa non pur gli
 huomini, ma i Dei ancora? chi con cortese silentio
 non aggradirà la piaceuolezza delle cose che tosto
 s'hanno à uedere, & udire in questo luogo? Ma à
 che con tante parole ritardo io il uicin piacere? ritor-

no nel Collegio de gli altri Dei spettatori di questi di-
 letti & à noi nobilissime Dōne, per le quali forse più
 che per altro si fanno hora queste cose, dò carico,
 che con la uostra grande autorità, facciate che que-
 sti signori, per lor natura pur troppo cortesi, imitan-
 do la uostra pazienza, & la uostra humanità ascolti-
 no, & mirino benignamente quanto in questo Teatro
 s'ha à dire, & di mostrare. Et, se per auentura si tro-
 uasse in alcuno qualche difficoltà, promettetegli, s'e-
 gli sta cheto, quanto possono promettere le uostre bel-
 lezze, & le uostre dolcezze: ch'ad ogni modo finita la
 festa io u'assoluerò di questa, & d'ogn'altra promis-
 sione, oltre che alle donne nelle cose amoroze, non è
 peccato, anzi è proprio il mancar di fede.

A T T O P R I M O.

S C E N A I.

Panfilo, & Camilla.



LO dal primo giorno, che presi ad amarti, feci fermo pensiero, che niuna altra felicità, niuna disventura mi rimouesse giamai dal tuo amore, contiosia, che conobbi espressamente, che nel tuo bel viso, e ne' tuoi gratiosi costumi albergaua ogni mio bene, & quantunque l'età nella quale mi ritrouo, sia per sua natura uolubil assai, le stelle de i tuoi begl'occhi alle quali ubidisco, hanno così fermato il mio arbitrio, che sempre ti amerò ad un modo, & uiuerò con te ad un modo.

Cam. Quella stessa fiamma, che arse il tuo cuore del mio amore, arse medesimamente il mio del tuo, onde ne nacque un medesimo effetto. Imperò che io così lasciai la mia casa, come tu lasciasti la tua, & forse con maggior carico di te, che tu sei prima huomo, & poi hai lasciato quel luogo, che ad ogni tua uoglia sempre ti sarà conceduto, & io son donna, & ho abbandonata la casa di chi senza alcun obligo mi ci conseruaua come propria figliuola, & doue piu non potrò ritornare, & sempre son per seguirti. Ma come donna non posso far che tal'hor non sospetti di qualche tristo successo della nostra buona intentione.

Pan.

P R I M O.

6

Pan. Nelle auersità ogni persona d'ingegno dee ualersi della prudēza, & non del pianto, non si lasciando precipitar nella disperatione, laqual oltre ch'è effetto di timido animo, e l'ultima ruina d'ogni nostra speranza.

Cam. Io mi consolero col conoscerti sauiο, & con lo sperare, che hauendo tu ritrouato questo modo di uestirci da femina, egli ci debba in qualche parte giouare.

Pan. Con tutto che cō qualche giudicio io habbia preso questi panni, nō niego che tal' hora l'infinito amore ch'io ti porto, nō faccia ch'io sia com'uno che camina di notte cō qualche cosa preciosa in mano, ch'ogni passo che fa teme di precipitare. Ma à che peggio si può uenire.

Cam. Ancora che l'huomo per l'ordinario stimi che il tristo stato nel qual egli si ritroua, sia il peggior d'ogn'altro, poco incommodo, che ne sopraggiungesse ci apportarebbe infinito traualgio.

Pan. Io mi sento di così gran cuore, che sempre potrò riceuere in esso il tuo traualgio, & il mio; onde per ciò non sei per patir giamai.

Cam. Quando nelle nostre sciagure io ugualmente non con corressi à patir teo, non uorrei che quest'anima piu si stesse meco, perciò ch'io t'amo à par della mia uita, unico mio bene.

Pan. Non pensiamo al male, & io per me metre che ragiono teo mi sento passar nel cuore un non so che di consolatione, & poi non uogliamo sperar noi un certo bene alle cose nostre essendo giunti in quella città, la quale per particolar dono de Cieli, consola gli afflitti, solleva gli oppressi, & fa felici gli suenturati.

Cam.

Cam. Veramente sì, nè io così tosto posi il piede sopra queste benedette pietre, ch'io mi sentì alleggerire in gran parte il tormento.

Pan. Io t'amo tanto dolce mia uita, che se ti pare che ci torri bene ch'io mi scopra a mio padre, et gli chieda per dono di questo atto nobile d'amarti, che esso di certo chiama gran peccato, farollo, & tenendoti per qualche giorno fuori di casa, procurerò con ogni summissione, & con ogni affetto, ch'egli si contenti che ci godiamo liberamente in casa nostra.

Cam. Eh, non Panfilo mio, Eh nè. Non conosci tu la natura de uecchi? che quando si leua loro l'occasione della ricchezza, & l'ubidienza, entrano in furore? Se abbracci ciò, stringi la mia ruina. & sì come gli affanni meritano per lor fine un giorno qualche piacere, così il mio hauerà per suo fine maggiore, & incredibil tormēto. Io non porto dote in casa sua, nè tu mi ci meni di suo consentimento, & perche per ordinario tutti hanno in odio le cagioni del loro male, esso odierà me come cagione del suo dispiacere, onde amandomi tu come fai, aggiungerai pena a pena.

Pan. Non piaccia a Dio che il mio uolere si scompagni dal tuo, anzi poi che la tua bellezza è fatta signora del mio cuore, è conueneuole che'l tuo desiderio sia signore del mio, ma s'io potessi, forse, forse,

Cam. Che cosa?

Pan. Starebbe poi male.

Cam. Essendo nello stato che siamo, se quello che pensi ci può giouare non si guardi così per minuto, che'l poverel,

P R I M O. 7

uerel, di giuno, uien ad atto tal hor che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

Pan. Ci giouerebbe certo. Io so doue mio padre per ordinario tiene le chiau di dello scrigno, e so dou'egli tien riposti molti argenti, e s'io potessi entrar in casa, con qualche modo, non temo che la cosa non andasse ad effetto.

Cam. Nessun pensiero più mi preme in ciò, che questo de l'entrar in casa, & lodo io il resto mirate a che stretti termini suol ridurre il bisogno un buon'animo.

Pan. Maggior pensiero è quello dell'esser conosciuto.

Cam. Panfilo, se disegni entrarui con questo habito sei costumato di ciera, che non pari quel Panfilo, con patto però ch'io da te non mi scompagni mai.

Pan. Taci, taci, eccolo: ecco mio padre. Io l'amai sempre da padre, & però è forza ch'io senta qualche affanno del suo pensiero.

Cam. Eh di gratia guarda che non ci uegga.

Pan. Non temere che il desiderio ch'io ho della tua salute, in ogni occasione mi seruirà per prudenza.

S C E N A S E C O N D A.

Gioppo, & Bigolo.

IN effeto Bigolo, le virtù no se usa pi, le porta el busto lungo, e se uoio aspettar, che le se torna a usar besogna che lassa la effecution del mio innamoramento con sta griega, a i heriedi de i mie heriedi.

Big. Patrù, a uel ho dic tanti uolti que sei uoster uirtut se pul, uender, que no tochè diner, perque i diner farà pi

pi in d'un' ora que co i uirtuc in tu nan, uē det, uendet
à sti Medech, à sti Auocach, perque Amor fa quel che
pul sauì la mala massera, e si no ha besogn de uirtut.

Giop. Le pur anca granda, che la mia zentilezza, el mio bel
muodo, el mio natural, no habbia almanco dodesse ca
ratti de merito in sto mio amor.

Big. Cert à no neghi que l'hauì u bu natural, no piasa à i fō
ni ma senza l'ontiu de i dinier dificilmēt ol ghintra.

Giop. Ma te uoio puo anche dir da l'altra banda, pensando,
me par che faraue ben a retirarme, e tãto pi che i ho
meni della mia etae se retira facilmente, perche, se
ghe uoio bē no debbio cercar el fo ben? Mi è son certo
che se sta cossa ua auanti, la s'insfriserà tanto in tel
fatto mio, che un zorno la uol morir da fame per a
mor mio, e digo mo che da desperation, e da martello
la se lasserà sbasir, si che me par hauer tutti i torti

Big. Patrù, chi ha tort, no ha za rasù? (del mondo.

Giop. Lè el uero.

Big. E chi è senza rasù?

Giop. E che uostu dir per questo?

Big. A uoi mo di que la S. V. è una beschia, ò p dir mei quel
ch'è sta in tol cò, ch'è lambica exi ol cernel.

Giop. Pur che no habbia del fachin, e de l'aseno me cōtento,
hauerde che bestia ti uol; che no so pezor, bestie de uu.

Big. O patrù le mei haue de l'asen coi somni che dol co
lombi, perque se supporta pi gagiardament i affanni,
i dolor e tutti i alter passiu amorosi. Et si as uoi di
chel ghe stach di fachì pi auenturadi in amor, che no
è stach de quei de sa madernais sonaiet, e stranbolot.

Giop.

Giop. Bigolo aloco quando mi te toffi a star con mi, mi no te
toffi nè per mistro de scuola, nè per mio consegier, nè
per mio compagno, te toffi per una bestia, e per mio
famegio, e perche ti fessi tutto quello, che te comanda
ua, pur che no te mancasse del to salario.

Big. Adonca sem comandasef che m'andes à pià con sto sa
lari, uu uoreses che gandes?

Giop. O quando te mandasse à piccar, e squartar, purchè no
te intrauegnisse pezzo, ti ghe douressi andar, per
che così fa tutti i boni seruidori, m'intendistu mi?

Big. O per sta rasù mi so u gra forfant, u gra gaios, à so ol
pezor seruidor dol mont.

Giop. Però se ti no ha parlao a donna Lazarina parlaghe, p
che se bē digo adesso à un modo, e fina un puoco à un
altro, questo apōto sè el uero segno d'esser amartelao
e da l'esser instabele se conosce un costante in amor.

Big. Ol me patrù mi ho cercada donna Slazerina; si l'ho
stracercada otātaset mile uolte, ma ag uoi tornà ades
ades, se be ag torni mal uolontira. Giop. perche?

Big. Perque am par que caghi à fa mercat col capitol de
la contrada per uos cont, Andaf à inamora uo che sè
gob, uech, uo cha tegnì l'anema co i denc.

Giop. Che tegnir l'anema co i denti, che gobbo sier baiō, cre
distu, che i homeni possa star dretti sempre co i uol?
che douemo esser de rouere?

Big. Ah, ah, ah, af cales xi per fas un po baià. perque am
pias i uoster paroi, ma a parlas à la scargogna, e da
bu fradel af dighi be c'hauì mostrach des poc prudēt.

Giop. Co? perche? certissimo son prudentissimo.

Big.

Big. Se, les dotor, ò per di mei l'havi pur assai libraz ses i homegn prudent, mal staraf i oter. com saraf à di mi, ego, io, ol signor Begol prudento, senza letra.

Giop. Dime mò perche, che no son de sti ostinai che no se uol tofar, che pi, che ti ghe peti de le to rason in tel cao, ti ghe cazzi pi le so balordarie in tel ceruelo.

Big. A no dighi che sie imprudent ignorantù che no sapiè ma af dighi mò che de ceruel à no ghe n'haue miga, à andaf à inamorà in duna griega, no sauisco i e superbi sti calaponi? à douiui inamoraf in quac noffa bergamaschetta, galanta, zentila, que saues fazo de i cajonci, de i gnoc, dei brofadi, che i pe ghe sentis da agieti, ol fiat da fenochietti, è ol cul da mazorana.

Giop. Ah ah mato piaseuole, donca questo se intende ignoràtia gnorgnoni, che ti chiami superbia la nobilitae e la grãdeza? mo te ho p escusao, pche i fachini e i gregbi se cõfa insieme proprio co fa le lasagne con la Comec.

Big. Af i oi di quarantasei rasù, che i fachì e mior homegn.

Giop. Ba diauol, se ti uol trouar sta uechia trouela, se no spedimola de gratia, pagame tutto quel che ti ha magnaodaspuò che ti sta con mi, e ua à far i fati toi, perche in tel nostro acordo, no me son obligao farte le spese de bando, ua uia sti uol, se no compimola.

Big. Com se uaghi, quant è che uaghi no soni andac, no uedis che torni, ma à patrù de gratia chem se u seruisi po, le forza che port ol me lech ne la cantina dolui, per que ho tant calt la noch. Giop. Orsu.

Big. E uaghi, e uaghi, egh su, anderò prima à fa u seruis à la patrona, e po af seruirò uo.

SCENA

S C E N A I I I.

Camilla, Panfilo, e Gioppo.

Cam. **V**EDESTE mai la piu bella facetia?

Pan. Io Rinasco.

Cam. Se non l'haueste ueduta, la credereste?

Pan. Non mai, ma taci, e poniam mente a quello, ch'egli vuol fare.

Giop. Horsù, tra le disgratie che s'ha in sto mondo, la mazor è el no poder far de manco de seruidori, perche i seruidori ne se una continua squadra de nemisi, che ne assedia la roba, e l'honor, se ti i tuol sufficienti, ti i tuol ladri, ti i tuol male lengue, e qualche altra cosa de pezo, se ti i tuol grossi de questi che piase a le donne, no te pensar mai de cauarghene costrutto, almanco se podessemo far tutti i seruisi de nostra man, e cauar se i appetiti amorosi, senza andar per mezo de sti fursanti: certissimo sta bestia adesso hauerà troua qualche altra bestia insia de la stala del so paese, e si se sarà messo a fiabar se st'anno ghe sè sta pur assai castagne in la valada, se le vache sè andae a ben, e similia, e quel ch'è pezo se sarà messo a contar a qualche altro fameio tutti i fatti mie, de muodo che no son per uederlo infin a sta sera; e in sto mezo smanierò sbastrò, creperò per la mia dolcissima puta: o puta d'oro, o puta marauegiosa, perche non hogio almanco un puoco de la so spuaza in bocca da intertegnirmo

B

finche

finche torna sto bestion con la risposta, perche non ho
gio una de le so camise da spulesar, che faria pi carez-
ze a ito puleseti, che no fa un de sti suegiai a sti sati-
ni di Franza. e se no fosse le balordarie che uedo far a
i sauij che gouerna el mondo, certo e sarane desperao
de sto mio amor, mò e pio un puoco de fiao, e si digo
mò debbio sperar d'una uedoa frazile, delicada, e al
pezo che la possa andar, chi diauolo sa che tra tal ma-
tierie che fa la fortuna, la no ghe ne saza una per
mio conto?

Cam. Tu uedi, tu odi tuo padre, uedi il conto che tiene de
la tua perdita, odi che in uece di dolersi, ragiona d'a-
more, e per lui è impazzito.

Pan. Questa m'è una nuoua, & gran marauiglia: la quale
mi fa lasciar a dietro ogni suo dolore.

Cam. S'egli non tien conto di te, che uoi hauergli rispet-
to? uediamo pur di far il fatto nostro, & non si guar-
di a lui.

Pan. Taci, ch'egli ci ha ueduti.

Giop. Mò che bon'hora fa quà sti do colombini de sotto ban-
ca? ste do tortorelle per el mio speo?

Pan. Ragiona tu? ch'io non oso.

Cam. Non temere.

Giop. Bondi, Bondi mamme care; che diascaci andeu fa-
gando a ste bore cusì sole, a pericolo de piar scon-
traura, o che qualche spirito u'intrasse in tel corpo?

Cam. Signore, io non so che peggior spirito, ò che peggior
incontraura dell'hauer bisogno.

Giop. Debesogno, co diauolo debesogno? che cosa ue manca,
home-

homeni forsi? uardè che se haue debbesogno de questo,
e ghendene trouarè a mier, se tanti ghendene uolè,
perche in sta terra i sè seruitiali uolentiera, e si ua drio
uolentiera a le donne forestiere, co douè esser uu.

Pan. Questo non è quello di che patimo, ma è, che essendo
noi forestiere sbattute, & condotte qui dalla fortuna,
non sappiamo a chi chiedere, nè aiuto, nè consiglio,
& non habbiamo nulla.

Giop. Vu no hauè nulla, co diauolo che no hauè nulla, mo
vu ste mal a esser senza nulla, al tempo d'adesso: po-
ta sto mondo è pur mal compartio, perche tal pol-
tron fachin gnorgnon, de mala uita sarà ficao in l'oro
fina i occhi, e ste pouere creature, belle e forsi cortese
no ha niente.

Cam. Noi pouere donne da bene, habbiamo bisogno di quel-
lo che auanza a mille triste.

Giop. No ue dubitè collonette mie care, perche vu se in
t'una cittae doue la pouertae uien aidà, i forastieri
uien carezzai, i mal uestij uien adobai, benche alle
bone robe che ue uedo indosso vu se assai ben in orde-
ne.

Pan. Queste uesti uengono dalla liberalità d'alcuni gentil-
huomini Greci, iquali hauendoci liberate, che eraua-
mo schiaue, per loro bontà ci hanno anco uestite.

Giop. Orsù quelle grandezze che nasce dalla antiga nobili-
tae del sangue, e da i fatti gloriosi, se ben le uien straz-
pazzae dalla fortuna, sempre in le opere honoreuole
le sta de fora, e si se fa cognoscer per magnifiche.

Cam. Noi sempre predicheremo la loro liberalità, & ne

duole che non possiamo pagare tanta cortesia con le nostre carni stesse.

Giop. Con le vostre carne? questa è una gran offerta, se vu paghè tutti i seruisi de sta monea, hauerè zo che volè à Viniesia, no pianzè colona mia, no pianzè, non dubitè carne mie, che se in bon luogo.

Pan. Piangemo con ragione, essendo noi nouelle in questa città, & non hauendo con che intertenerci, nè con che sustentarci.

Giop. Mo apozue a mi, perche le carne tira all'humanitae, e si ue menerò in casa mia, doue vu starè finche se fazza qualche prouision di fatti vostri, azzò che vu no andè de mal. Et per el uero ogni dretto ha el so rouerso, sta terra in la mazor parte è la modestia, e la cortesia del mondo, ma in l'altre ghe se una certa caia de canagia da bon marcao, digo mo certi, che per ariuare a i cinquecento de dota, impegna fin al letto, e se ueste a manega comeo, e questi se quei, che fa le furfanterie. E se per caso iscontrasse ste puouere donne i uegneraue sul paonizo, e sul dirghe un mar de furfantarie da Berlina, e se la mala desgratia ghe le fesse andar sotto, Missier alle do uu uedesè un diuiserunt, le uesture dal pistor, le camise dal triper, fazzuoli e menuagie al bastion, e le donne a l'ho-speal.

Cam. Non temere, non temere, ah ualent'huomo accetta l'occasione che ci porge la fortuna.

Pan. Non è persona così fortunata, nè così felice, che mossa dalla dolcezza delle vostre parole, non si contentasse

rice-

riceuere beneficio da uoi, non che noi donne forestire, & bisognose.

Giop. Mo sù donca caminè che uogio che me conoschè homo da fati, ò Dio, cinquanta o sesant'anni di manco.

Pan. Come piace a V.S.

S C E N A I I I I.

Taramoto solo.

POT A, mo chi sarauè quel sfondrao, che allumando sta maschera, e dando del balco in ste mie tattere no s'arsirasse da cao a pie? e chi è quel fio de una luua, che m'habbia lumao una botta a far briga che no porta adosso la oration de S. Ciprian, e ho tanto cuore in sto zacco, e me sento cusi su la gamba, che con tutto che fazzza paura a tutto il mondo, no me ho mai podesto far paur a mi, toia chi me puol far mal, che no i me faga el pezo che i sà, mo chi me puol far gnente, se ho amazzao tutti i mie nemisi? e si me duol hauerlo fatto cusi presto, perche stando adesso de bando, ho paura che no me nassa la muffa sun le dee, e se no fusse che son innamorao no ghe sarauè se no mi solo al mondo, perche hauerauè amazzai tutti i altri, l'è el uero, che cusi come in sto mio cuor no ghe se mai stà altro che desiderio de carne de Christiano, cusi daspuo che Amor me ha fossinao, me lasseraue tal uolta bastonar dalla mia cassira l'è pur granda, che un putto, un fantolin uogia tegnir sotto pè homeni de

B 3

sta

sta forte fraschetta Amor, mo se ti podessi farte ho-
mo, mo che bestia sarauistu, ti saresti un'altro mi?
perche anca mi siando putto giera un'altro ti. E però
tolè chi uolè che l'uaga con la testa alta quanto el sa, e
fichelo tra le cose di amor s'in tun men de che nol uien
tenero, limegoso co sè una sepa no son TARAMO-
TO, e scomenzando da sto fusto, daspuo che son imber-
tonao, de duro che giera, son deuentao piu maneuole e
piu molesti che no sè un bisato, Amor me gouer-
na, Amor me comanda, Amor sè el mio comito, e
la mia tramontana, adonca, a sta uia a sta bona uia.
E tutti uaga a torno a che hora ghe piase, e diga zo
che i uol, che no sentirà cusì in pressa dir per le con-
trae, el tal è sta mazzao d'un fendente, el tal è stà
sbasio d'una stocca, el tal ha finio d'un rouerso, el tal
è sta descopao da una piatonà, el tal ha saldao el con-
to per un tozzo, che ghe stà petao su la gnuca, che
ghe ha fatto inghiotir le ceruelle, el tal ha tratto di
corli, perche l'è stà fiubao con un scalso in tel chio-
zoto, chel gha fatto saltar i penduletti in bocca, e chi
sarauestao: TARAMOTO, Taramoto el Bogia,
el can, el destruzzi mondo, el nemigo de Christiani,
se dirau pezzo del fatto mio, che no se disse de Fra-
cagnana; de quel Bertoldo dalla zueca, che lassò le
schiamme a chi se sà, mò l'esser innamorao me tien a ste-
co; e segura el mondo, nè me rencrease d'altro, se no
che ho paura de desmentegarme a far mal. Mo no
uogio desmentegarme de dar qualche bon principio a
sto mio innamoramento; e siando uegno fuora de cà
a posta

a posta per parlar a Lazarina dragomana de sti bara-
ti, no uogio perder tempo. Mo che bon uento in uela,
uela qua.

S C E N A V.

Lazarina, Taramoto.

Laz. **A** B O N' hora inso de cà, con bon occhio sia var-
dà, e da chi me fa del ben sia uestià, ter, ter, ter,
mi no so da che prociede che sta mattina le mie do pepo-
lete ha fatto tanti bei canti sotto la mia letiera, che le
me ha desmesia.

Tar. Dio ue contenta santola, pota ne piu amisi ne piu nier-
te, haue torto donna Lazarina; patientia, basta, tempo
uegnerà che i tristi ualerà.

Laz. O, bondi, bondi, sier Taramoto; perdoneme che alla se-
no haueua metuo fantasia.

Tar. Pò, sempre uu haue peuere da spedir.

Laz. Forsi ca si anche.

Tar. E senza el forsi, perche ogni innamorao no uede l' hora
da spazzar, digo mo saè.

Laz. Oh grama mi daspuo che no hauerò per le man altro
che innamoramenti, anzi ue uoio dir' de più che ma
la terra sù con manco Amor de quel che la sè adesso,
e si no so da che proceda questo.

Tar. Co diauolo senza Amor, uu fe fallo, mo mi solo ho tan-
to fuoco in te i polmoni, che bastaraue a innamorar mil-
le mondi no che una Viniesia.

Laz. Pian, no tre, che me fa paura; moia, so de sì mi, che vu, che sorbì le brigae come vuoui freschi, vu che se nemigo de la natura, e sarè cusì ladin, che ue laghè inamorar.

Tar. Cusì no fust'io chiochetta, el mistro de corte da cà Orso quel da la riuva del ferro, e quel da cà Ruzini no insegna reparar el zolar d'amor.

Laz. E in che sè sto vostro amor in la donzella che sè a Rialto in pescaria?

Tar. Che donzella, che Rialto, e son tocco, pota de mi in la moier de misier, Basta.

Laz. Ah, ah, ah, diseme qual cosa de niouo.

Tar. Ve dirò, e son biscotao de la mogier di misier Giopo che sta quà, no sentiu co scotto? e per esser in sto intrigho a sto modo uoraue che per farme seruiso ghe fauelesse, e che intendeu, cotal.

Laz. Ben ben, el no accade che tra nu, che se cognoscemo za mille anni, fagha la pizzochera: ma ue digo ben che ho un certo trafego con lu, intrauegnando un certo so amor con una uedoua, che spiero presto presto con qual che bel modo intrarghe in casa e se stà limetta de sta lenguaghe intra, lagheme può laorar a mi.

Tar. E so ben che per conto de sto nauilio vu se marangon e calafao, e mi ho un certo trafego per le man, che credo sto mese che uien che tocherò monachie, e allhora me cognoscerè per l' homo che son, e basta.

Laz. Mi no uorò niente da vu per conto de soldi, ma quando jarà el tempo uoraue ben che me fassè un seruisetto.

Tar. Canzonè, dise uia, pota, mo comandè.

Laz. Ve

Laz. Ve dirò, el mio paron de cà è un certo sanferetto straordinario, e de puoca importantia, che no credo che habbia altro al mondo che sta grama casetta, e si so mogier s'ha asssecurà su de la so dota, e per tornar a proposito, el me tien tanto a sequaro chel me tiol fina quattro soldi a la botta per el fitto, e per zo uoraue che per piafer ghe dassè un poco de bastonae, a zo che'l stesse un mese in letto, e che'l no me uegnisse a star tutto el dì petà a la porta.

Tar. No me dise altro: el cognosso, so chi l'è, quel certo, si so jo, el porta de istae la uesta fodrà de tela de sangallo, e l' inuerno el la fa fodrar de sachetti da spetie.

Laz. Ah, ah, ah, no accade dir altro, uu haue l' auiso del fatto so, mo co sarà la ratta del mese, e che'l me romperà el cao, ue'l farò sauer.

Tar. No disè altro, noma al tempo un cigno.

Laz. A bon intenditor poche parole basta, andè con Dio, andè uia, che uedo auerzer la porta de Misier Giopo.

Tar. Mo su tornerò ben sì, m'arecomando a uu; me butto in le vostre brazze a far per uu anche de più. Aldi mo di seghe anca questo, che mi son nassuo a so instantia per esser so schiauo, e seruidor, e per el uero, se no giera sto mio amor, che haueuio da far in sto mondo? si che la me resoluua, per che ogni uolta che la me chiarisse no me ha uer a caro, uogio tornar de logo uia in tel corpo de mia mare, e farme desperder.

Laz. Si si, andè uia.

In bona ueritae, che credeua, che s'auerzisse quella porta: mo da puo che no, e uogio janelar per quel uecchio

uecchio matto scempio, a sta uedoa griega, perche l'è mio amigo, e si me ha fatto parlar per Bigolo el famiglio. An, mo con che mezo intrerogio a far el rasonamento? manca ben, e intrerò in proposito de farla laorar perche la laora d' ago, tic toc, tic toc.

S C E N A V I.

Gasparina Massara, Laz.
& Alefandra.

Gasp. **C**H I picchia là? sete uoi?

Laz. Gasparina, mo che, ti sta quà?

Gasp. Madonna si: & ui prometto che pur hora mi pensaua di uoi, & haueuo un' infinito desiderio di uederui, be, hauete alcuna cosa di nouo da dirmi, ò pur uolete ragionar alla padrona?

Laz. V ogio fauellar a to madonna, e può t'ho da dir de bello a ti.

Gasp. Aspettate, che io la chiamerò.

Laz. Si si raise cara.

O mò che bona uentura è stà stamia, che ho trouao cussia quà, mo capuci uogio che la me daga sta zucheta de uin.

Ale. Titelis chie domandeu uui mare mia caura.

Laz. Bondi Signora cara, bondi bon' anno, sieu la ben trouà la S.V.

Ale. Calosto ben uignerò uui, beti orisis, chie me cumandeu.

Laz. Madonna mia perdoneme, se son uegnua a baldezza
qua da

qua da uu, perche l'è assai tempo che ue cognosso, e sempre ue ho uolesto ben, e perche ho inteso che per conto de manizar un' ago no ghe par a uu, son uegnua qua a dirue che'l ghe se un mercadante che uoraue, che fossè contenta de lagarue da laorarghe un chauerzo, che diseu?

Ale. So cudenda, e d'agnora chie uui uora stu mel menerò ca chiesto homino chiel mi el seruireu uolendiera de tutto chielo chie posso cu le mia man.

Laz. Vardè anima mia cara se uu tegnerè mia pratica, beà mai uu, perche ho pur assai amisi che fa far, saue, a le donne, doue se uu uorè seruir co se diè, hauerè da far quanto uu uorè: e da menar se hauesse mille man.

Ale. Spolaitè gramarcè, ue rengratio, e anca uui perderen ti potagnendi.

Laz. Alla se speranza mia dolce che adesso che uedo ben me piase più el uostro aiere done sco, de quante habbia mai uisto, e pur ghendene uedo, e s'indene pratico, e ghè de manizo qualche una.

Ale. Esurenfa naderfi nol besogneu chie uui parlaro del mio belenza, perchie mi seu hormai uegnuo uenchia dal tandi fastidij chie mi ho ambuo chie stao, haueri per duo dio fie michria picudgline e'l mio mario; nol se chie sti dolori d'ammazzari aloghi, cauagli, no chi el mi. Ai mena mò.

Laz. In anema mia, occhio mio, che m'haue tutta adolar à con ste uostre parole, mò che uoleu far se noma buttar sti uostri tranagi drio le spalle, e tender a galder e darue piafer e bon tempo, e tuorue quel puoco de ben
che

che podè, perche ancuo in figura doman in sepoltura.
Ale. Nol seu possibile chie mai pi rida, perche mi non ha-
 ueu casogni, e chi sarauè stao chielo, chie hauendo bamb
 uo tando mali no fusse uignuo pi brundo, e chie stessi
 mai pi legro, mi nò chie no poden.

Laz. Vu se tenera de cuor, dolce de sangue, tutte queste così
 tenerine se debole sotto le disgratic, ma diseme cara co
 lombina mia dolce, per esser cusì modesta, e per hauer
 si cari occhietti, seu uaghizà da nessun de sti frombolet
 ti dal tempo d'adesso.

Ale. Sopa tasè, no met di seu chiesto, perche mel seu dispia-
 seri.

Laz. Perche caro cuor, la colpa no se uostra, la è de quei che
 ghe piase. Mò se pur uolè tuorue cusì qualche piaseret
 to honesto no ue impacè con sti tetamoci, che l'amor ghe
 dura da 'Nadal a S. Stefano, e che se uanta, e rasona
 piu de quel che sè. Ma con qualche homo pesao de re-
 putation piu tosto al tempo che altramente, che ue par
 fauelio mal?

Ale. Vui el parlerò mali, e no bè, che mi nol seu gineca don-
 na da fari chiesto, se uu seu uegnua cà per chiesto haueu
 fando da cachì, cattiuu donna non danbè.

Laz. Oime, Dio mende uarda, e rasonaua cusì per recordar-
 ue el uostro ben, he he, oi, he he, oi, sia maliazo ti.
 Cara madonna hauesseu una nose muschià per sta ma-
 ledetta mare.

Gasp. El rauanelo, digo el peuere lungo è piu al proposito
 per la madre, & piu appetitoso, e guarisce meglio.

Ale. Pame a pano andemo del suso del spiti del casa chi è
 nel

uel darò caliche gnendi per chiesto mali.

Laz. Gramarcè, gramarcè alla uostra larga cortesia, orsu di-
 se ben el prouerbio, tutte le greghe sè dolce de pieghe.

Ale. Andemo, uignì drio culami.

Gasp. Entrate.

Laz. Eh eh eh.

S C E N A V I I.

Odorico Innamorato Solo.

Qual pena può essere così graue, che parago-
 nate alla mia non appara gioia & piacere? Quale af-
 fanno può imaginarsi huomo sconsolato, che non
 ceda al mio tormento? Non uiue pensiero in petto
 humano, che talhor non si posi, & non dia qualche
 pace al suo cuore, & il mio sempre piu crescendo non
 solamente mi priua del piacer presente, ma mi leua
 la speranza del futuro. E non è miracolo ch'un che si
 ciba di dolore, che si nodrisce di pensieri, che si pa-
 sce di lagrime, meni s' fatta uita, & ragioni in questo
 modo. Ah! legge di crudel signore, che sforzi ad
 amar l'altrui bellezza, & non persuadi a mirare
 la buona & leal fede di chi serue. Amore, le pene,
 & i castighi si deono esercitare contra i disubdienti
 della tua uolontà, & non contra chi cerca con la pro-
 pria uita accrescer gloria al tuo regno. Ma, che mi
 doglio io d'amore? A che accuso io colui che for-
 se non ne hà colpa? Percioche hauendo io riceuute
 d'Amor

Amore la cagion delle bellezze, della mia Dea,
 & nõ l'hauendo giamai offeso, è impossibile che tanto
 mio male nasca da lui, chi adunque di noi è in colpa
 del mio dolore? Io, non già? conciosia che prima non
 mi sono opposto alla gratia del mio Signore, hauen-
 do riceuuto lietamente nell'anima la imagine di tan-
 ta bellezza, poi hauendo amato lei sopra la uita mia,
 e stimata più che ogni altra cosa. Dunque nascerà
 dalla mia donna, Abi crudel donna, Abi spietata
 donna, non è fiera così seluaggia, nè così crudele, che
 per lungo tempo seruita & accarezzata non sia atta
 a dimostrare qualche segno di gratitudine & di tene-
 rezza: ne pietra così dura che percossa da una conti-
 nua goccia non dia luogo in qualche parte, & tu più
 seluatica che Tigre, più dura che diamante, nè per la
 mia fedel seruitù t'addolcisci, nè per lo mio lungo pian-
 to intenerisci, che si de dunque fare misero Odorico: nõ
 amare? questo nõ, percioche è tanta la gloria che mi
 può nascere d'hauere fatto così prudente elettione,
 che con ogni pazienza debbo sopportare il trauaglio.
 Et io sento, dunque amare? e con che pensiero? con che
 speranza? con pensiero che non s'arriua alle alte feli-
 cità per strada facile, & breue, & con speranza
 che forse questa durezza che mostra la mia Dea, na-
 sca dal uoler fare esperienza della costanza del mio
 Amore, & della fortetza del mio cuore, o gran prin-
 cipio di qualche bene, poi che'l mio animo comincia à
 riceuer consiglio. Continuerò dunque la principiata
 seruitù, & quanto più patirò tanto più sarò certo di
 amare

amare, & di non mancar dell'obbligo mio, & tanto
 più sperarò la mercede. Et per lo primo rimedio che
 mi uada per la mente è il ragionarne con Vghetto mio
 seruitore. Ilquale oltra ch'è di spirito più eleuato che
 non sono questi seruitori che si uedono ordinariamente
 sà a pieno il mio bisogno, & hà più che mediocre co-
 gnitione del mio bene. Et con tutto che per lo più i
 seruitori sian nemici de' padroni, per la esperienza che
 io hò d'Vghetto mio crederò, che ue ne sia qualch'uno
 di altra natura, ma così pochi che io non consiglio al-
 cun padrone a fidarsi di loro, eccolo a punto. Vghetto
 la tua uenuta è più a tempo che mai ella si fusse.

S C E N A V I I I.

Vghetto ser. Odorico padrone.

ghe. **S**IGNORE, quando io possa giouarui in cosa alcu-
 na, mi piace esser uenuto a questo tempo, ma quan-
 do non sia così, mi spiace esser uenuto a tempo che io
 ui ueda così alterato di ciera, che per la molta leale
 mia seruitù, & per le molte uostre cortesi dimostratio-
 ni uerso di me, non posso fare che io non senta le mede-
 sime passioni che sentite uoi, & che io non mi tramuti
 in uoi restando sempre uostro seruitore.

odor. Non feci mai cosa alcuna a commodo tuo, che io non
 la facessi uolentieri, & che non mi restasse pensiero
 di farne dell'altre, conciosia che io conosca bene l'amo-
 re

re che tu mi porti, & come fedelmente mi serui, che uo-
lesse Iddio che io fussi così nella gratia di Emilia, come
io so che i miei pensieri ti sono a cuore, del che tu hai a
sentirne manifesto utile.

Vghe. Padrone, non mi parlate di questo, che offendete la mia
buona intentione, ch' un seruitore guadagna assai quan-
do si conserua nella gratia de un buon padrone.

Odor. Sai quello che io uorrei da te?

Vghe. Io lo so ma nol uorrei sapere.

Odor. Dunque ti spiace ch' io comunichi te co i miei pensieri?

Vgh. La liberalità che usate meco nello scoprirmi l' animo uo-
stro mi obliga perpetuamente, ma il uedere, che corre-
te dietro a quello che doureste fuggire, fa che io me ne
dolga.

Odor. E che uoi ch' io faccia?

Vgh. Come, ciò ch' io uoglio che facciate, uolete impazzir per
lei? uolete morire? maledetto sia l' Amore, mancano for-
se le donne? uoglio che procuriate di leuarui costei del
cuore.

Odor. L' imagine della sua bellezza s' è così profondatamente
stampata in esso, che tanto uol dire leuatela dal cuore,
come leuateui il cuore.

Vghe. La sua ostinatione ne ha così indurito il suo animo, che
quanto a me io credo che prima il piombo consumerà
l' acciaio che l' uostro uolere s' unisca col suo.

Odor. Non tanto male Vghetto.

Vghe. Così è.

Odor. Che si dee dunque fare?

Vghe. Padrone, non bisogna fare, bisogna disfare, ma se
così

così a uoi piace andiamo, che così caminando si discor-
rerà che consiglio si possa prendere d' intorno a ciò.

Odo. Tu dici bene andiamo, ma l' infirmità mia ha bisogno
di rimedio, & non di consiglio, nè altro rimedio mi può
giouare che la gratia d' Emilia.

S C E N A V I I I.

Gioppo Solo.

ESTAVA col pensier drezzaio alle cose d' Amore
si descouea le riegle giudicial de i amartelai, desco-
landome el ceruello chi murer me podesse pontellar
el cuor, quando me uene per piè quelle do figadele
de quelle putte, che me mosse così la conscientia, e
si me fece tanto peccao, che le condussi in casa mia, e
qua prima facie come affisi a una desse, e me parse
ueder la mia dolcissima madonna Alissandra, de muo-
do che con sta imaginatione, e scomenci adoperar la
lengua, e qua fauellando con esse e me sentiua crescer
l' anemo, ingrossar l' appetito, slongar la uolontae, de
squinternarghe i mie affanni, e fatto cuor de lion pa-
rechiao un fauelar Ciceronian, e un dir oratorio,
usando de quei muodi che mena al passo de la facen-
da quando zonsi al ponto de spuar liberamente l' ane-
mo mio, e dirghe, che gicra morto e spanto per so
amor, sbassi la testa, e me persi, e da ualent' huomo
me desmenteghiti zo che haueua pensao de dirghe.
Niente de manco con tutto, che le parole me fusse

C suolae

suolae, fuor della cheba memoral, con quel muodo disgratio, che puoti prouè de hauerzerghe el libero del mio desiderio, ma ella tutta sdegnosetta, e con la bocca stretta co sè una pigna, non uosse mai lagarse intrar niguna di quelle rason, che ghe metteua dauanti. Onde me deliberi pensarghe meio; e co farala de manco sta cagozzetta, che no uol far a seno de un che poraue esser quattro uolte so pare? E son negnuo a posta fuora de casa per andar a saorizar-me da un muschier, perche forsi non ghe piassando la carne ghe piasserà el tuffo.

S C E N A X.

Lazarina, e Gasparina.

Laz. CHI predica al deserto perde el sermon, chila-ua el cao all'aseno perde la lessia el saon. Cara Gasparina sta to madona ella è cusì dura de natura in le so cosse, ò pur sala co fa pur assai che uol esser pregae una settemana de lungo se ben le no uede l'ora?

Gasp. Donna Lazarina no ui pensate di poter far nulla per- cioche ella è una donna che non ha gusto delle cose del mondo, & non fa ciò che sia buono.

Laz. Doue la manca ella, che sè to madonna supplissi ti che ti è la massera.

Gasp. Bene che mi dite, quando uolete prouedere un poco per me?

Laz. No me dir altro, no passerà quattro zorni che te fa-
rò

rò hauer quel che ti desideri.

Gasp. Se farete ciò beata uoi.

Laz. Mo che mi puostu dar poueretta?

Gasp. Quel che ui posso dare, ah, uedete.

Laz. Vu uu, lassa ueder che sè quei? touaioi, o i sè bei.

Gasp. Questi sono uostri.

Laz. Pian no far.

Gasp. Io uoglio che li pigliate.

Laz. Lassemei mò in man.

Gasp. Eccoli.

Laz. O i è cari, Cape sta griega ghendene diè hauer pur as-
sai.

Gasp. Meza una cassetta, che sono più di quattro dozene.

Laz. Mo se la ghe ne ha tanti nol sarà miga peccao che coti fa lessia ti me ne daghi quattro altri, azzò che ghene habbia meza dozena, e se la se ne accorzerà di che i è sta robai quando i giera destesi.

Gasp. Non mi dite tante parole, lasciateui intendere con un minimo cenno & lasciate fare a me.

Laz. So ben che ti è scaltrita dauanzo, an Gasparina che uin bene to madonna?

Gasp. Buono della Marca.

Laz. Mo mi uoraue che e.

Gasp. Hauete la uostza zuccha solita?

Laz. Ah ah ti me ha inteso cattiuella: mo tiò cara fia, e da mene cusì meza sa, se te par, caso che no, impila.

Gasp. Lasciate il carico a me, & andate acciò che la padrona non sospetti.

Laz. Si si, ua con Dio anema mia cara, tornerò ben con

bel modo a tior la zuca, sà.

Gasp. Verrò ben spesso alla finestra sì.

Laz. Vuomo che massera da fatti sè questa, e gho tegnuo a mente a far lasagne, che la manizaua quella mescola che se la fusse no so che cosa, mo che non boli se quei e gho ditto che quando fago pan la uegna aidarme per che son tanto uecchia horamai che no son pi bona da uoltar el paston messato se fusse da uoltar. Or su uoglio andar a casa, c'ho lassao al suogo una pignata de grasso de fantolin, e si ben non ho fatto niente patientia, e ghe tornerò tante uolte, e tanto ghe tempestarò in tel cao, che a le fin farò far a mio modo. An mo che bona uentura he stà stà mia che ho trouao el concolo sul banco e si me ho messo sto pan fresco in scarsella, ter, ter, ter, ter.

S C E N A X I.

Camilla, e Panfilo.

Cam. **M**ENTRE che siamo stati in casa di tuo padre, ti par che mai egli habbia fatto un sol motto della tua perdita?

Pan. Egli n'ha ragionato così poco, che mi è cresciuto il desiderio di fargli questa burla.

Cam. Gli sta bene ogni male, percioche hauendo perduto così fatto figliuolo come sei tu, e non hauendo altro, mi par che non solamente dourebbe ricordarsene ogni giorno, ma ogn'ora, ogni punto.

Anzi

Pan. Anzi in uece di dolersi de la perdita mia, s'allegraua d'hauer ritrouata te, così bella, e così giouane.

Cam. Forsi pareua à lui ch'io fussi a suo proposito.

Pan. Mi marauiglio ch'egli non m'habbia conosciuto.

Cam. Egli era così intento à uolermi condurre ne' suoi desideri che non attendeua ad altra cosa, e ben per noi che tua madre non ci habbia ueduti.

Pan. Il continuo uascondermi, ch'io faceua, e il dolore di non mi poter scoprire, non mi haurebbe lasciato conoscere.

Cam. Sia come si uoglia: le cose sono andate à punto come desiderauamo, e mi piace che ci sono questi pochi denari per li nostri bisogni.

Pan. Andiamo, accioche per mala uentura egli non sopra giungesse.

Cam. Ah ah, non posso tener le risa, quando io penso che ritornerà à casa per recarmi a suoi piaceri, e in uece di ritrouarmi, trouerà che gli Argenti mi hauranno suiata, e saranno diuenuti miei amanti.

Pan. Così meritano tutti i uecchi innamorati; poiche uogliono far quello che si disconuiene alle loro età.

Cam. E come farai tu, che non siamo conosciuti?

Pan. Co' denari che ui sono uoglio ch'andiamo nel Ghetto, e compriamo uestimenti da huomo, e così uestiti poi, uoglio che uendiamo gli argenti a gli orefici, e poi faremo alcuna provisione.

Cam. Tu dici bene che uestiti a questo modo non haurea riputatione il uendergli, e portarebbe pericolo che ci fussero ritenuti da gli orefici, ma bisogna far tosto

Pan. Si, perche come mio padre se n'aueggia. Il che sarà subito che ritorni a casa, userà ogni diligenza per riba-

Cam. Andiamo adunque. (uergli.)

Pan. Andiamo ch'ogni tardanza è pericolosa.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I .

Bigolo solo.

O POT A dol cancher, quand'à pensi, sto Bigol è pur ol bel nom, Messer Bigol, Signor Bigol a lè un nom da impregnador Bigol, e per ol uira sto nom am sta benì sim; per que per cont de Bigolà nol ghe par a mi, e si la patrona am fa bigola mez di de lungo, che mai nom stracchi, quant la fa la bugada: e si ol fagh uontera, per que an ella am dona uergot de bò da mangià e si lam fa sta alegher, ma ol mulaz dell'inamorat dol me patrù, ol me fa stentà a mo un asen, e mai non me da uergot, si no ghel caui coi tanai, almanc in so mal hora me desel xi quac confeth, quac Spartagnat, quac marzapà, maisi a pont ol me fa semper uiuer d'amalat, ol formai è cataros, ol uè pur fa mal al figat, o i manestri fa l'hom pesoc, marena fa l'hom zal. De mod che faghi mal el fat me, e sim dis pò soua mercat che i boseti è sani e chi me faraf bu pru che su troppo compiegnaz. Ma al corp de S. Bigol che no noi di oter, cha ag noi meti su ol calmeri, ma am ho pensat a bo mod, ch'è accordam con sta bardoleria chilò

chilò e uedi trasui uergotina dai mà, perque ol merita, perque le una pittina che nol dafes ol cortel al diauol, e si el mesura fi la menestra in la pignata con u fil, ma noi picchià chilò. Ho hoi, tic toc.

S C E N A I I .

Lazarina, e Bigolo.

- Laz.** **T** I è ti? che uastu fazzando.
- Big.** Be, ol patru saral un hom, ò una beschia?
- Laz.** Se per hauer el so intento el die esser homo, el sarà a co pezo che bestia.
- Big.** Que nol farà negot.
- Laz.** El prouerbio dise chi laua el carbon consuma el tēpo.
- Big.** Che diauol à da fa carbu con madona Lisondra.
- Laz.** E digo che a fauelarghe de ste cose e pesto aqua in mortar, perche mi g'ho parlao più d'un hora de longo, nè mai ho podesto cauarghe pur una parola che sia al nostro proposito. So che la se uol slargarmi.
- Big.** O à i uengna ol cancher da sen, que la dis de no, mo cas s'è sel fosse gagiard co so mi che las slargheraf, e si ha ueraf dit de si alla prima. Aghe uolif parlai un pò per mi, io, ol Bigol.
- Laz.** Ah, ah, matto matto, ti no è carne per i so denti.
- Big.** Cancher la mangi se la gha i denc, con diauol i denc la gha i denc, ò ò oi, uata fica la ti.
- Laz.** Vata niega mato, mo sti uol che ghe parla dame per de scudi che farò el debito mi.

Big. Quanti?

Laz. Do scudi.

Big. No, no, à so desnamorat, à ghene ancaghi, do scut ha; maidè à pont, do ducato d moncenic ie u bel gropet, no no, a no uoi de si grād da do scut, me cōtenti de una picinina icfi da u da dodes, o i è trop grādi da sto presi.

Laz. Basta ti m'ha inteso, di a to missier che no ho podesto far gnente.

Big. O pouer Bigol, ò so ruinat del mond.

Laz. Perche?

Big. Perque col patrù ued, chel so amor g'ha uoltat el cul, el fa chel formai mel uolta à mi.

Laz. Mo mi poueretta, che no g'ho cauao niente da le man.

Big. Mo se uossem fa u be per mi de tegnìl su i bachetti alla lunga tant chel compresse do ò tre pez de formai, e cauai da i ma quac ducat e partij tra no dò, da bon compagn, ogni mod lè un gagiof che uoref podi fa ogn'arlas perque ol merita.

Laz. A seno Bigolo, ma aldi intra in casa, che uoio che femo consulto co fa i Auocati.

Big. So content e si uoi che fen carittà insiem che magnen quater bocò che i ha dach à conzà la seradura de la salua robba, a uoi mangia trenta liure di botir per podè slizzigamei in toi seruisi.

Laz. Or su andemo.

S C E N A I I I I.

Emilia sola.

QUANTI pensieri uanno per lo capo ad una giouane donzella che si stia sola in casa, quāti com-

combattimenti si fanno nel suo petto, mentre solitaria & senza hauere con chi ragionando ingannare il tempo, lascia la briglia al desiderio, al timore, alla speranza. Et come quella che è senza esperienza, e senza consiglio hor segue una cōsa, hor la fugge, hor l'ama hor l'ha in odio, & molte uolte stima il meglio ciò che è il peggio, e sottoposta a gli accidenti d'Amore uedendo non esser nata ad altro che à ciò, tiene in continuo pericolo l'honore & la riputatione d'una famiglia. Et per il uero se molti huomini, per quanto ho udito dire hanno commesso molte operationi contra il giusto, & contra l'honesto, o per esser adulati o per cffer corrotti cō denari & con altro, perche dee essere libera da questo pericolo una giouane? che non attendendo ad altro che à uagheggiare, & ornare la sua bellezza, & temendo sempre che non le manchi (come è proprio delle donne) ha tanti che le lodano, che le seruono, che le pregano & che le promettono? tutte sono sottoposte a questi accidenti, ma molto piu quelle che sono senza gouerno, & senza custodia, come son io, laquale, senza padre, & senza madre, in casa di questo homaccio uiuo in arbitrio delle mie uoglie, ne però posso dolermi di Ser Terramoto, percioche sempre m'ha trattata da figliuola; & mi ha aiutata in quanto ha potuto; ma troppo sono different i miei costumi da' suoi, & poca cagione mi da egli con questa sua uitaccia libera di conseruare quell'honore; ilquale perduto non solamente ogni donna, ma ogni huomo si dee chiamare

mare poverissimo; ma non sia però mai uero, che Emilia, ne per così tristo essemplio, nè anco per così aperta libertà operi cosa, che sia meno che honesta. Et dicami pur Vghetto ciò che uole di questo suo messer Odorico, promettami quanto sa, che io non son giamai per rimouermi di questo fermo pensiero, uoglia Iddio ch'io stia ben auertita acciò, perche io so certo, che è facil cosa che madonna muti pensiero nelle cose d'Amore. Ma chi faranno questi duo che uengono di la? debbon esser forastieri, o come sono politici, & leggiadri: uoglio attendere un poco doue uanno, & ciò che dicono.

S C E N A I I I I.

Panfilo, e Camilla.

Pan. CHE ti pare uita mia? sono andate le cose à modo nostro?

Cam. Certo si, ma mi uien da ridere quando mi ueggio uestita da huomo.

Pan. Secondo le occasioni sta bene far da huomo e da donna

Cam. Bene, sarai tu conosciuto così in questo habito?

Pan. Credo di nò. Perche prima fuggirò ogni occasione di esser ueduto; non anderò nella frequenza delle genti, non alle piazze, ne in altri così fatti luoghi, poi non uedi tu quanta differenza ci sia da questo habito, & da questa ciera di huomo a quell'altra di donna?

Cam. Bella historia.

Non

Pan. Non poteuamo ritrouare miglior modo di questo ah, ah, ah.

Cam. E di che ridi.

Pan. caro don Florisel di Nichea accomodateui questa spada, che la portate in modo di Rocca.

Cam. Credo che se uenisse qualche occasione di briga che menerei ben le mani.

Pan. O menereste meglio altro credo, che menereste i pie-

Cam. Pur ch'io sapessi far tanto. (di a se.)

Pan. Egli s'impara facilmente à fuggire.

Cam. Uoi che io dia diece spasseggiate?

Pan. Non di gratia, che farete arder del uostro amore il Dio Marte, onde uerrete alle mani cò la Dea Venere.

Cam. Tu mi burli speranza, hora ch'habbiamo inuolati gli argenti, non faceni così inanti.

Pan. O bisognaua pensar ad altro allora. (perassero.)

Cam. Uoi credere che io temeuia che gli orefici non gli cò

Pan. Io nò, percioche so bene che quando uno fa largo mercato d'una roba si trouan mille comperatori che non guardan così per sottile. Ben mio tu non hai pratica di Rialto.

Cam. Questo è male certo, ma è buona cosa farsi ricchi, andiamo che non fossimo conosciuti.

S C E N A V.

Emilia sola.

COME sono differenti gli huomini l'uno dall'altro se ne uede alcuno che tutto quello che dice, tutto

tutto quello che pensa è garbato & gentile, ogni movimento è soave, ogni gesto è gratiofo, & dall'altra ne sono di così inconsiderati, di così goffi o di tanto affettati, che ne gli occhi possono ueder i lor gesti, nè l'orecchie possono udir le lor parole. ò come bella cosa è l'essere gratiofo, come è amabile la gratia. Io sono stata à uedere q̄sti due che ragionauano qui hora, & mi sono così piaciuti i lor modi, le loro attioni & i loro sembianti, & massimamente, di colui c'hauea uoltato più il uolto uerso di me, che s'io non mi uergognassi di parer inconstant e mutabile, direi che me ne son meza accesa. Ma che dico io uergognarsi? Bisognerebbe, che prima mi uergognassi d'esser dōna. Et poi non si dice che l'operation d'amore son così subite & uiolenti, che nissuna creatura se ne può guardare? & tanto à punto è l'opporfi al suo colpo, quanto è spingere il petto disarmato uerso l'arma nuda del suo nemico. Ne però è ch'io brami niuna consolatione dishonesta, ma mi sarebbe sommamente caro l'hauer tallhora qualche trattenimento amoroso, per non mi dar così in preda al pensiero ma ch'io faccia ciò, con quel messer Odorico nol sappia Iddio, anzi prima morirò. Bene amerei io quel gentil'huomo che ho ueduto hora, & forse non lo uedrò mai più, & se non fusse ch'io l'ho ueduto andar col suo compagno là per quella strada, giurarei che uisibilmente mi fusse entrato nel cuore, così me lo sento là dentro fermo e saldo.

S C E N A V I.

Bigolo, & Lazarina.

Big. **L**A uol andà icsì da ualento, e guadagnà, perque se no fos ol guadagn e i diner, quanc' home g saraf bestij?

Laz. Mognancami note conségiaraue, macaron, mo corando el sabion el se puol far a baldezza, perche el uadagno sè una coltrina che se mette dauanti a la uergogna.

Big. Al staraf mei a dilè una braga, che una coltrina; ma uedi donna Lazarina, che partim po da bu compagno.

Laz. Auogia mi credo, che ti credi, che no habbia anema mi.

Big. Aldim arzò che no s'intrighem in dol cazzai la carota co uedi ol patrù agh dirò c'hauì parlat a la strazalochia, e che la dic que tornè, che l'hauerà fachia la sententia chel sia picat, ah, ah, ah.

Laz. Ih, ih, ih, e squartao per mi, si si, ti l'intendi.

Big. No pore se pensa quant' a ho uolontat de fai qualche burla chel ghe laghi dol pil. Oidè lè poltrù, lè pur peccat, che mi no sia zentilhom.

Laz. No dubitar, che uignerà, ben tempo si, ma cito cito, uel qua l'innamora: o lè pulio, el diè esser stao al barbier.

S C E N A VII.

Gioppo, Lazarina, e Bigolo.

Giop. **B** Ondi, bondi targhe, reperi, muragie del mio cor-
bame, ben haueu fauelao per mi a l'amiga? co ma
le cose?

Laz. Cusi, ma più tosto ben che mal.

Giop. De gratia presto, perche mi no uoraue che l'andasse
tanto alla lunga, che me amalasse, e che me debilitasse
i membri, o che cascasse della percossia, o qualche al-
tro diauolo, perche hauessemo po spigao.

Big. Au la uoi dimi, com la è in fi in t'u finoch. La noffa
vecchietta ha parlat a la Grega, e si la gha respos, che
lagh torna a parlai que la i darà la risposta, e si la stra-
nuana, la sospiraua, po si.

Giop. Puu uh uh, allegrezza, uoui freschi, maluasias, zè zero
condito, pistachie e co l'ha ditto che tornè l'hauemo in
tun carnier, la sè fatta, mo fora el tuto no manchè, per
che nouedo l' hora de zugar al trottolo e può uu comā
deme, affadigheme, preualeue de mi, che me cognosce-
re uostro bon amigo e frar. Con effetto e merito, e me-
rito.

Laz. Gramarcè Signor mio, ue ringratio, e se ben mi ho grā
diffimo debefogno, e son tanto respetosa, che no oso a
domandar, e per zò dise ben il prouerbio, Cbi è uergo
gnoso ua strazzoso.

Giop. O belle parole; uu disè el uero; perche al tempo
d'adesso

S E C O N D O. 24

d'adesso, sfazzai, frontaizi, ruffiani, parafiti, adu-
latori, trionfa e sguazza, e un che procieda realmente
ua con le calze tacconae de più colori, ma uu disè pur
uia senza rispetto.

Laz. Ve dirò Signora cara è un fio in preson per cinque du-
cati per una piczaria che l'ha fatto a un ghiotton che
ha consumao à me fiasco che l'haueua al mondo. E si
la Signoria vostra uolesse imprestarli uu me resuscitaf-
se; lè ben uero che ho quattro campi de terra qua al-
la villa de morzolina, ma noi uogio, nè uender nè ins-
pegnar per poderli lagar liberi à chi mi sarà stao pi bo-
n' amigo, e chi sa che uu forsi no siè, e basta.

Big. Patrù deghei, sei carezi, que la ue i lagherà a uu.

Giop. Che accade tante parole, tiolè, questo sè un sacchetto
de cinque ducati, e se più ghendene bisogna, ecce.

Laz. Oimè piu. Dio mende uarda i sè pur troppo, lè ben el
uero che ghe poderaue esser qualche spesa de la pre-
son, che mi no so ste usanze.

Big. Deghen di oter ogni mot à ghe empreste a usura que
la ne lagherà le possessiò.

Giop. Pota uu se pussilamena, tiolè, questo sè un pezo d'oro.

Big. Deghei bu de pis e lè be bu, m'al saref lu stat mior tãc
mocenigh, ab se ghe dasse do mezi scut in pe de quel
scut, per comoditat per podi parti, che sei mi uoi mo-
di. Si si, basta, sta be, si si.

Laz. Mo quando mai refaroi tanta cortesia o gramarcè,
gramercè mille uolte gramarcè misfier mio caro, Si-
gnor mio bello, uu uederè ben quel che sta puouera
vecchietta farà per el so benefattor.

Que sto

Questo è niente a quel che uu hauerè dal fato mio se farè el debito, Orsù andè con Dio, e non ue desmente ghè d'andar a tior la risposta, perche mi uoio andar in casa a spedir un trafego d'altro ca de garofoli.

Big. Si si, andem, que an mi ho uolontat de sta alegher.

Laz. Andè in bon' hora missier mio zentil, andè in bon' hora, andè pian, che no urtè, saue, uederè ben quel che succederà.

Big. Oldi, uegnerò be a tur la risposta de quel c'haueri operat, saui co dighi.

Laz. Si si ah, ah, oi, oha ha, mi crepo da rider: mo che bona beccada è stà sta mia, mo che forzon ho in tel mio cottego, mo a la se nol se partirà dal fatto mio che ghe lagherà i mastabi; Dio che bon mestier è sto mio sia benedetta l'anema di chi me l'ha insegnao. Vardè che mi habbia paura che se rompa la naue ò che le robe ca la de presio, uardè che no paga troppo fitto, ne che desidera che cressa el formento co fa sti usureri marzi, quel che importa piu uardè che no meta troppo caudal in la mia bottega: Orsu no uoio pi dir che l'arte del ruffianesimo no sia in più reputation che mai, e ue prometto se Dio me uarenta quella raisetta che ho al mondo, che se la berlina no me fesse paura, che me te gneraue pi bon che se fusse da far nouizza, mo a considerarla ben, che mal sag'io a uarir i poueri amalai da mal d'amor? anzi per ogni douer doueraue esser anche mi in tel numero de i miedeghi. Mo ue qua Gasparina cò quella ustinà de so madonna, e me uoio tirar un puoco da banda.

S C E N A V I I I.

Gasparina, & Alessandra.

Gasp. **H**O inteso, anderò a trouar quella Madonna che n'hauete detto, & le mostrerò questi manichetti, & le domanderò s'ella uole che si faccia quel traforo di sotto o di sopra della mostra.

Ales. Si si, uui tendeu be, e ghel domandeu anca sel uolei stu chie sel bisiga in calc' altro liogo, e chiel mi ghel fa ga gansii del torno uia.

Gasp. Così farò, ma a mio giudicio parmi che starebbe bene lor qualche mostretta a un buco, e anco, a due.

Ales. Anca el mi pareu cusì puri til sa che nol besogneu laorari, e chie el doni nol se codenda puo gricas rēdeul.

Gasp. V'intendo benissimo, e non mancarò di nulla, e di quella sua auertaura dinanzi uolete ch'io le dica cosa ueruna?

Ales. No diseu altro no, si be se poco troppo granda, ella dò chie cosa haueu sonda, chie zunga sareu che la?

Gasp. Qual'è? questa?

Ale. Chiela si?

Gasp. Donna Catterina, quand'ella uenne per fuogo questa mattina mi pregò ch'io uolessi portarle una zucca d'acqua da cucinare per un suo figliuolo amalato.

Ales. Perche no me l'haueu dinto, uegnicà laga uederi.

Gasp. O sia lodato S. Crescentio, dopo ch'io nō potrò disporre in casa uostra d'una zucca d'acqua, che la uorrete uedere; eccola, ma lasciatemi andar se uolete.

D Ale.

Ale. Cria pucugli come sareu usao, mo su ua e torna gligora presto.

Gasp. Cosi farò. S'io non fussi stata accorta la padrona m'haurebbe scoperta, ma io con quel poco di fingere d'andare in colera, l'ho fatta tacere, ò quante fantesche fanno così.

S C E N A IX.

Lazarina, e Gasparina:

Laz. Gasparina?

Gasp. S'ete qui? pigliate & ui so dire che l'ho scappata per le picche.

Laz. Elo bon?

Gasp. Cercatelo, non habbiate rispetto.

Laz. O le bon, capuci l'è puro.

Gasp. Mo che uorreste ch'io l'adacquassi forse?

Laz. No per to se, che patisso la spienza. Mo donde uastu?

Gasp. La padrona mi manda per un seruitio.

Laz. Vegneraustu in tun luogo co uoi dir mi?

Gasp. Ah ah ah, se mai hebbi el tempo l'ho hora.

Laz. Mo andemo che uoio che ti uedi quel che sarà.

Gasp. Andiamo.

Laz. V, mo se trouasse Taramoto che direuelo? bisogna che me recorda del so seruifo.

S C E N A X.

Vghetto solo.

IL traualgio del mio padrone mi tien così occupato l'animo, che patisco poco meno di lui. Et per il uero

il uero, io lo conosco per sua natura così cortese, & così amoreuole, & particolarmente uerso di me che sarei uno scelerato, un bugiardo, un traditore & un adulatore (com'è la maggior parte de seruitori) S'io non mi rissentissi del suo dolore, che quando egli fusse crudele, ingiusto, superbo, insupportabile, come sono molti padroni, forse che io sarei di natura così trista, percioche ho ueduto piu uolte, che la sceleratezza d'un seruitore, nasce da quella del padrone. ma non essendo il mio tale, sono sforzato metter mille, non che una uita per le sue consolationi. Il che faccio hora, andando a parlare ad Emilia, che se suo padrigno soprauenisse, sarebbe male per me. Ma egli non importa, & questa uolta, & diece, & mille, & sia bene, ò sia male, se così bisognerà farò sempre quello ch'io saprò essergli in piacere, & ch'esso mi comanderà; ben mi duole ch'io credo perdere il tempo & che con queste nuoue repliche, procaccio nuoua occasione d'affanno al mio signore, ma uoglio picchiare tich, toch, tich, toch. Prego amore ch'io la faccia dir di sì.

S C E N A XI.

Emilia, e Vghetto.

Emi. VGHETTO, tu credi forse con la tua uana profontione rimouermi dal mio sermo proponimento? S'hai questo humore, tu frenetichi, & non accade che più mi tempesti nel capo. Percioche non

farai nulla, non hai potuto comprendere ancora che tuo padrone perde il tempo, & tu la fatica?

Vghe. Deh Signo. Emilia muouami a pietà il dolor infinito che continuamente patisce per uoi il mio padrone, & dite di gratia, che cagione ui stringe così a non amarlo? egli è pur ricco, egli è pur gentile, et uoi se uolete, potete essere una Regina.

Emi. Sono hormai tanti giorni che mi parli di questo suo Amore, che mi ricordi quelle sue buone qual'ra, & che uedi medesimamente ch'io non sono punto inc nata ad amarlo, che deueresti hauer posto fine a più pensarci, non che a rompermi più il capo.

Vghe. In tanti giorni non ui sete mai mutata di così ostinato parere? considerate bene, che questo è il tēpo, questa è l'occasione che ui porge la fortuna per farui felice.

Emi. Non credo che felicità sia altro che l'esser contento, non mi piacendo il tuo padrone, quello che tu chiami felicità sarebbe tutto l'opposito. (lo.

Vghe. Vorrei pure che conoscesti l'error che fate a nō amar

Emi. Et io uorrei che tu conoscesti quanto erri, procurando quello che tu non otterrai in eterno.

Vghe. Com'è possibile ch'abbiate così ciechi gli occhi della ragione, che non uediate il uostro bene.

Emi. Hai ciechi tu quei dell'intelletto a creder di persuadermi quelle cose che io così fermamente abborrisco, & ciò ti basti.

Vghe. Com'è possibile che tanta bellezza habbia così brutta compagnia, com'è la crudelta?

Emi. M'hai intesa.

Vghe.

Vghe. Com'è possibile che Amore non uiua in aspetto così gratioso.

Emi. O questo non sai tu.

Vghe. S' in uoi fosse alcuna scintilla di fiamma amorosa per ogni ragione non amereste altri che messer Odorico, che tutto arde per uoi.

Emi. Come sento quel nome d'Odorico se in me è niun segno d'allegrezza subito si cangia in tristezza, guarda s'io l'amo.

Vghe. Non amate lui? è impossibile ch'amiate altro?

Emi. O se tu sapessi come iosto te ne marauigliaresti, & s'io fossi certa che tu mi tenessi secreta ti scoprirei l'amor mio, sì perche di te mi fido, & sì per chiarirti che perdi il tempo.

Vghe. Come secreta, anzi ui prometto prestarui ogni fauore poi ch'io uedo che così ui fidate di me.

Emi. Tanto m'è in odio messer Odorico, quando amo chi amo, e pur non lo conosco.

Vghe. Come lo farete conoscer a me, se non lo conoscete uoi? Bell'amor certo, amare chi non si conosce, ò femminil ingegno, ò pensier fondati nell'aria.

Emi. E un giouane bellissimo, di conuenevol forma, di honoratissimo aspetto, che tosto è per metter barba, uestito leggiadramente di uelluto nero; con un compagno, uestito nell'istesso modo, e tutti dua hanno un capello di uelluto nero in testa, credo che siano forastieri io.

Vghe. S'io gli uedessi, come potrò io indouinare qual di loro sia quello che amate.

Emi. Quello ch'è un poco più grande, & più amoroso.

D 3

Vghe.

Vgh. Voi sapete ch'io ui conosco prima di messer Odorico, & ui prometto per la riueranza & per l'amor che sempre u'ho portato, che uedendolo, userò ogni diligenza che lo riuediate, giurandoui insieme ch'io nol dirò ad altrui.

Emi. Se questo fai, oltre che ti sarò sempre obligata, uoglio donarti un paio di colari, & quattro faccioletti lauorati di mia mano. Ma sopra il tutto ti prego a tenermi secreta, massimamente col tuo padrone.

Vgh. Mi uccidete a dirme queste parole, fidateui di me, e credetemi che quel ch'io ui dico ui sarà offeruato fin che

Emi. Io ti ringratio. (io uiuo.)

Vgh. Andate accioche Terremoto non soprugiunga & mi ueda a ragionar con uoi.

Emi. Tu parli bene, mi raccomando.

Vgh. Bacio la mano. O quanto trauaglio mi da costei a non amare il mio padrone & ueramente sarebbe la sua uentura, ma essendo donna conuiene eleggere il peggio. Ma parliamo di quel ch'importa, con quali parole dirò io al mio padrone che costei non solamente, non uole amarlo, ma l'odia così grauemente? & quando gli soggiungerò ch'ella ama altrui, che ferita riceuerà il suo amoroso cuore?

S C E N A X I I.

Odorico, e Vghetto.

Odo. **O** Come uolentieri trouerei Vghetto mio, per intendere ciò che gli ha portato per me, che pre-

go Amore, che sia bene.

Vgh. Il padrone dee aspettarmi cō speranza di buona nuoua et io nō lo uorrei ueder per nō gli la dar così trista.

Odor. O quanti trauagli mi da costei, quanti dolori.

Vgh. E tanto più ch'io uedo che le cose del suo amore sono per peggiorar sempre più.

Odor. Forse che in tanti giorni sarà diuenuta pietosa.

Vgh. Gran cosa è questa ch'ella sempre più s'incrudelisca.

Odor. Spero ch'el farle parlar spesso da Vghetto le rimouerà questa sua ostinatione.

Vgh. Et più che le parlerò, sempre farò peggio.

Odo. E quando habbia fatto quanto posso fare, & non habbia fatto nulla, che sarà?

Vgh. Quando il padrone hauerà operato quanto hauerà potuto, & ch'egli uegha hauer operato nulla, credo certo che morrà.

Odo. Pur non uoglio desperarmi, essendo impossibile che costei non sente qualche fiamma d'Amore, & se alcuno ne dee essere possessori, ò per lunga seruitù ò per larga spesa farò quel io.

Vgh. Che fia quando gli dirò, padrone ella u'odia, ui sprezza, & ama altrui, & per tutta la seruitù, & per tutto l'oro del mondo non farete nulla?

Odo. Ecco Vghetto, bene mi dai la uita ò mi occidi.

Vgh. Come uccidere? uorrei io morire per uoi, quādo gli anni ch'io leuassi alla mia uita, s'aggiugesser alla uostre.

Odo. Dependendo la mia uita dalla tua risposta s'ella uenisse trista sarebbe la mia morte.

Vgh. Non pensiamo à ciò hora, che si ragionerà con più

commodo andiamo?

Odor. Come andiamo? e doue ho io lo spirito da partirmi?
dimmi come ua la cosa?

Vgh. Come ua, e s'andasse bene sarebbe così gran felicità?
& se andasse male sarebbe così gran roina?

Odor. Grandissima, dimmi il tutto.

Vgh. Io padrone ue lo dirò, ma non uoglio che u'attri-
stiate, perche chi la dura la uince.

Odor. Non più, non più, io t'intendo, io ti ueggo la risposta
nel uolto.

Vgh. Vorrei che mi uedessi anco il cuore, non si muoue pun-
to, non u'ama, anzi ama uno, che non conosce chi sia.

Odor. Chi?

Vgh. Vn che non sa chi sia.

Odor. Non sa chi sia?

Vgh. Vn che non sa chi sia.

Odor. Sprezza me, & ama chi non conosce? quãdo questa do-
glia non m'uccida, morirò di dolore di nõ poter morire.

Vgh. Et oltra cio m' ha pregato ch'io gli parli in suo nome.

Odor. A colui?

Vgh. Signor si.

Odor. Ahi crudele.

Vgh. Ahi spietata.

Odor. Ahi ingrata.

Vgh. Ahi perfida.

Odor. Ahi micidiale.

Vgh. Ahi superba poi che sprezzi così honorato gentil-
huomo, & che t'ama tanto, ma che uolete padrone?
confortateui con tanti meriti nostri e col mal d'altrui.

Odo.

Odor. Tu dici bene perciò che tutte le donne sono. Vorrei di-
re quel che non si dee dire; che ingiurie sono queste?

Vgh. Ahi padrone non fate chel dolore offenda la ragio-
ne, conciosia che per una che sia così crudele, ue ne
sono mille pietosissime, & dolciissime, ma datene la
colpa alle stelle che nõ fanno tutti d'una inclinatione.

Odor. Io non so piu che mi fare se non morire.

Vgh. Come morire, anzi uoglio che uiuiate piu che mai, &
per mezzo di questo suo nuouo amore, habbiate l'in-
tention uoſtra.

Odor. Andiamo & disponi tu di me, ch'io per me non so che
mi fare.

S C E N A X I I I.

Gioppo solo.

O Pouereto mi oi, oi, o puoueto ti Gioppo, ò a-
mor ò mi bestia pi de i altri, andarme à me-
nar in casa zente che non so chi sia, forestiere da la
merda, ah lare, ah mariole, robarme i arzenti ah, mo
che mondo del diauolo è questo del 1503. fin adesso
che semo del 1558. al mondo è pezorao nonanta, per
cento, e mi sono cusì tondo che niuno all'usanza del
tre, me par che al tempo d'addeſso no se saga altro
che robar mi? a quel che uedo besogna hauer l'occhio
à penelo fin quando se spande aqua, che no ghe uenga
tagià i braghetti, mo ghe n'incago all'hauer mi, l'è
molto meglio no hauer, perche quando se ne uol, se
puol andar à robar senza hauer tanti fastidij, sia be-
nedetti

nedetti i miei tempi che tal uolta le case de fittar staua domesi coi balconi, e zo le porte auerte che no gh'andaua can dentro, adesso piu ch'una casa è piena più i seghe figha, mo che cagh'io qua, che staghio a spetar che uegna qualche altra forestiera a robarme i peltri, se queste me ha robao i argenti, e uoio andar a ueder de contarli: ste mariole.

S C E N A X I I I I.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **E** Ho lagao Gasparina in d'un buon liogo, che se laudarà del fatto mio, l'è più de tre mesi che la me rompe el cao che l'ha uoia de deuentar nena, e credo che adesso l'hauerà el muodo.

Big. Ab ah, am crepa i braghi da la risa.

Laz. Che allegrezza de pan fresco, an a chi dighio mi?

Big. Se chilo? la mita de i dinier.

Laz. De che ridistu? che allegrezze.

Big. Dem la mita giusta.

Laz. E di de che ti ridi per to se.

Big. I se stach, sceb du cach, demen tri.

Laz. E dime de che ti ridi.

Big. Dem prima i marcheck, e po uel dirò.

Laz. Mo ben, mo ben, pota che hastu paura che scampa.

Big. Moia filistocchi, baiani, a dighi chem de i dinier, che nom ste a baià in tol cul.

Laz.

Laz. Andemo, andemo, che ti hauerà zo che ti uol, andemo in casa.

Big. Andem, andem, che non parti mai pi.

S C E N A X V.

Taramoto solo.

ORSV co l'homo ha beuuo una bota con Amor l'è tutto gioco, tutto aliegro co son mi, per che spiero; che sta Lazarina farà il debito, e co habbia el mio dreto, no sarò io un papa piccolo? perche a chi hogio a far le spese? e ho quela fia de anema solate. Pota mo sto Amor me se d'una gran utilitae, d'un grand' honor: de primis uegna el cancaro se mi no robo manco stele l'inuerno in Arsenal, che tuti i tempi de l'anno, perche quando me diebo scaldar de zorno? mo de zorno no laor io da la mattina a la sera? che de notte? mo tra el metterme el zaco, le maneghe, la braghe, le calce de maia, la celada, i uanti da pressa, el pistolese, la spada el pugnol, la croseta, cinque agui, sette balotte, el mio stiopo, mo no passa meza notte, a insir de casa a dar del naso a quanti passa, a dirghene do sotto i balconi della mia zanza no uien zorno? mo tra le altre cosse che fa passar tempo, no sono io sta la altra: notte, e pur le notte se lunghe, da la prima campana de la guardia, infina la campanella che se intra in l'arsenal a incordar el timpano, e in ultima no haueua incordao se no quelle tre corde che se sona la calata? La festa può me ne uago

la mattina in giesia, e qua spassiza l'accompagno à casa, e qua spassiza pur sempre su la uarda, che è che no è uien nona, uien uespero, uien sera, e quame redugo à un pasto solo, e quante bote per esser stao un puoso tardi, e per no hauer habuto da scambiar, son andao in letto senza cena, e tutte ste utilitae me uien per esser innamorao.

S C E N A V I.

Lazarina, Bigolo, Taramoto, e Fachin.

Laz. **M**O no estu mo contento?

Big. **M**Si bè am tegni tre mocenich, am contenti: per que an farè po tre alter seruisi, per que ol patru è u rafa cà que à no ghe cauarem pi negot da imà e saref plù content que ghe fasssem qualche burlada, azzo che ghe cauasssem l'amor fo de la crepa, per quel bus che ghè insit ol ceruel.

Laz. Mo ue qua, chi ne servirà, sel uol. Sier Taramoto caro sanitae e allegrezza.

Tar. Ben andè sta compagnia, ben co ua el nauilio? da che banda zira l'antenna?

Laz. La zira ben no paur a niente, ma uossemo che ne fassse un seruisioto.

Big. Ba diauol no se, che fasssem descouerzadi fasssem ruinat dol mond.

Tar. No paur a gnente, disè pur uia.

Laz. L'è homo da ben, te dirò ogni muodo tra nu puttane, che

che dirò cusì, podemo rasonar el fatto nostro, ueden sto homo qua e mi, hauemo chiapao dalle man de missier no so che puochi soldi promettandoghe puu, si arzere e cauarezere, ma per el ueuo mi no credo poder far gnente. Et per questo uoraue che ghe fassemo qualche bertesina azzo chel se desinamorasse.

Laz. Co farauè dir ammazzarlo stropiarlo, o simil piaseuollezze, ne uera?

Laz. No no. Dio mende uarda che no uoraue che per causa mia s'ammazzasse una mosca, ne che uu ue ruinasse del mondo, ma uoio solamente che in segnal d'amor el bastonè.

Laz. Che uol dir ruinar del mondo, mo chi è quel arcibestia che me possa torzere un pelo?

Laz. O caro fio, mo la rason.

Laz. Ah ah la rason, vu no laue niente, quante ghe ne hoio fatte à mie di; chi m'ha dito mainiente? e saueu perche? perche quando zolo, meno tanta furia e fazzo tanta ruzza, che tutti scampa co fa i Ofeli el mal tempo, e si no ghe roman can che possa, ne che uoia testimoniari d'hauerme uisto.

Laz. Vu fussi pur messo in preson una uolta.

Laz. Mi?ò grimalda, e me strasinè mi i zoffi drò fina in preson, e si quando fu dentro diti cusì forte de la testa in tel soffitao, chel rouinazo imbrattò la Luna, e si scortò tanto quei muri, che tutta l'emiesia tremò, e per questo i me chiamò può Taramoto.

Laz. T asè, t asè caro fio, che me se uegnir la quartana.

Big. Cancher ba, ba, ba, ba, al fu fos be quand ol se flors ol

ol campanil da Sant Apostol, o quel da Murà, ma a no uossem tanch mal, uossem solament ixi una zentilezza, e chel sauis cal ghe uegnis per sto amor.

Tar. S'intende mo, al muodo, e lasse far a mi.

Big. Olmot am lo pensat ināz ch'ades, uedif quel balcu ilò mo al'è quel dol magazè, se donna Slazarina guulda da intender de menai là la so morosa, af menerò mi la detter inanz de lu, e lu credent che donna Slazarina a i mena la so grega trouarà uu messer Morgatu. e uu dei doi bastonadi, e fel saltà fo dul balchu.

Laz. Questa è la uia, mo mi farò el debito dalla mia bāda.

Tar. E mi dalla mia, mo pian che guadagneroio, perche mi no uoio sta mariolaria senza calcoffa.

Big. Mo quest'è ol bordel.

Laz. Rasonè tra uu carifioli, che mi uoio andar in casa a spander acqua, Aldì mo messer Taramoto.

Big. O che surfantù, cancher margiolaz.

Fach. O diauol è costu, on diauol anderoi, che faroi de sta bolzeta, o uengna ol cancher atac personi per ol prim guadagn cho fach a Venesia l'è stach zentil, dont diauol son, o diauol, diauol.

Tar. Chi è là? che fastu là? ti non sta ben là? no te uoi là? ti no te muoui de là?

Fach. Oihai, ahidè, oidè.

Tar. Ti truch ah ah, L'hoio morto, l'hoio spazzao, l'è morto certo; tiremose in sta cale che uien pi de mille.

SCENA

S C E N A X V I I.

Alessandra sola.

CHIE remor sè chielo? oimena; chie seu stao chie coffa è chiesta? una ualnisetta? chi ha buttao? ca no uedugnigù, farastu meio chiel toia su, che calcui domanda possa dari, e no tocherò gnendi, che così fastu le persone dan be.

S C E N A X V I I I.

Taramoto, e Bigolo.

STA; fermate, i sè nettai, t'ha comprà el porco, i Sa trucao cancaro, mo i ho contai, i giera pi de settantacinque, e co i ha sentì el mio tuffo, i ha tolto a dir, marioli, marioli, ue so dir che i no sè forestieri, che i me cognosce. Mo uegnimo al tim tim missier fra delo, sapiè che Venesia no ha un mio par, e si ho un'anemo cusi grande, che se ne destendesse in terra, e auanzaria con le gambe e col cao fuor del mondo, è putana de ronfa co meto man a sta brillante fago tanto uento che la buora a parso, par un uentaio, co meno un colpo l'aere buta sangue, doue zapo nasce archibusi da rioda, doue uardo impizzo fuogo. Mi credo certo esser nassuo con qualche zaco ò con qualche corazzina in tel corpo, perche se no fosse armao de dentro uia, no credo mai che saria così brauo, ne cusi seguro, e quando uago in colera uu dis-

sè

re, che ho in buole un fauro, che se mua de massaria tanta confusio de arme, tanto rumor de schiopi e balistre me sento in tel cuor pu uu, ue questo se un tiro d'artelaria che uien dal bastion che me circonda l'a-

Big. Al sento, al sento, ch'al ue dal bastiu. (nemo.)

Tar. Gnente de marco e son cosi bon compagno, che zo che ho al mondo no se mio. E uegno a inferir, pota de mi comandeme, e se uore esser que l'huomo che credo, e che mostra la uostra ciera, de la qual uogio che uiue mo insieme, e m'ho pensao un muodo che la faremo andar de quarta, e si me uoio fidar de uu. Mi e son innamorao in uostra madonna, e si no me sia fatto cusi per man de Turchi, che se uole buttarme man uoio, che la cazzemo a sto brimaldo.

Big. Sta be, potamo se ol braf hom, am credi cha no man ge oter che capei de chio, partenasu e bor dei xisach, e si a u'ho pres tant amor, pota che a fares an pez, per amor uoster, e se no haues paura de quel mustachiu af daraf u basi.

Tar. No paura gnente, baseme, e sera i occhi.

Big. O Beschiu la signoria vossa am laghi ol penser a mi, e no parle cognigu ca uoi rasona cola uegia, e i facend anderà be, ande pur e lafef uedi c'ho un po de pressa.

Tar. E uago, e si stago a uu.

Big. Signor, si Signor si, com. Becaz, at la uoi cazzà a ti, e a sta uegia slandrina, quant la ghe parlò in oregia, la gha reccordat chal me parli de sta cossa a mi, e che mi fazzi ol tabachi, ma se nos la cazzi possa perdì el me gnom.

SCE

S C E N A X I X.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **B**En co uala?

Big. **B**è, bè, o cancher la ua bè, le pur ol bo compagno sto misser Tarlagno, ma l'è torribol, ol ma parlat d'un so seruisi, cal uoi serui da braf hom,

Laz. O caro Bigolo, se til fa beao ti, te farò schiaua in mia uita, perche ghe uoio ben; e si hauerò pi piafer mi de lu.

Big. Donna Slazarina andè, è lassem fa a mi, cal uoi serue da brau, non se staza a perdi temp ch'anderò in cà, e si farò ol laor.

Laz. Orsu donca andarò a far un seruiso, e se te uedo mi quando torno a cà se parleremo.

Big. Si si andè pur uia. O Bigol, o ualent Bigol, za che ti e fach tabachi me tegh dol bù, poltronzu, poltronzu mangia fer, se not la cazzi, at uoi be mi serue de parla alla patruna, ue pur uia che t'aspet: mo uel chilò ol boia; ma ag uoi di c'ho fac ol seruis e cazzaila a sto ces de giuda scariot.

S C E N A X X.

Taramoto, e Bigolo.

Tar. **N**Ieua a che femo? co uala? o stemo? che faremo?

Big. **B**è meidè, bè benishom, e ho parlat co la patruna, pota chim se mo l'è morta per uu, essi ades uegniui corat per darf sta bona nuua.

Tar. Per mi? mo che son anche bello?

E Big.

ig. Com bel, bellisom, e po la è inamorada i toi uos uirtut: la conclusiu è questa cal besogna menà i ma, e si ho mes l'orden che andè in ca in tu mezat, e che aspetè tanti que las mudì de camisa, è que las presumeghi, che lac uegnirà è si sarà uossa, ma uardè be, che la uul che subit la menè fo de ca, perche col andas stasera a dormi, messer Giot s'accorzeras de lonc uia.

Tar. A corzere, ò tondin, chel die esser romper un uuouo? mi la menerò uia, e si la tratterò da dōna a ogni modo ho una sia d'anima a casa che ge tegnerà cōpagnia.

Big. Andè deter per sta porta, andè su per la scala la prima porta a ma mancina ficesi lò, e aspetè.

Tar. Ma fate. Briccola.

Big. O diauol che dei mo fa, che diauol ghe daras otanta bastonadi fini, potaperque no soni ades ualento? per que hoi paura des poltru? ò de ò de, ue chilò la uechia che diauol la me ua be per i pe, mo a m'ho pensat de fai a ella ch'è mistra di bert, i u bertesi piaseuol.

S C E N A X X I.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **T**I sè ancora qua? mo che fastu tanto?

Big. Po si jo stach a fa cinquanta seruisi, e aspeti messer Tarlamoc, è si ol sta tant a uegnì c'ho paura ca nol uegni ol patru.

Laz. Mo che ordene ghe sè?

Big. Que orden ah? benisom al sarà lu ol dominus, è si la patronna me ha dich, ca la uoraf ca uegnis anca uè, è che

che fassem una colazzionada, una allegrezza che hauerà del bu, uolif fa com ue dirò mi?

Laz. Che cossa?

Big. Andè in ca su per la scala ixi a ma mancina in quel mezat que nol ghe pratica uergù, è aspetè la ixi un pezzet che nol pol fa, che no uegni messer Tarlamoc, è mi ol menerò de su in tu soralet della patruna, è subit a uegnerò zù in tol mezat è qua a parechiarò ol marè cù, ma ueai stè patrieta no razione c'hauerè plasi.

Laz. Ah, ah, ah, ah, è ghe uoio andar a la fe benedetta, c'hauerò piaser a piar pratica de sta to madonna, che la diè esser molto gratiosa.

Big. Si si, la me nouizzetta. Oidè, oidè, à crepi, ò cancher la sarà de porcela, ol moltù darà in la pegorazza, e credarà robà lana francesa: pota à so pur soti, l'è pur bella, ah ah a uoi andà deter, è si uoi sta à scoltà i paroi dolceti careti do i moroseti, è quant al me pare rà a mi uoi fa u sta che sia uegnut ol patru, e fai uegnì fo, in ogni mot el patru starà tant a uegnì a ca, cal ghe intrauegnut una desgratia. Bergamasch ah i dis po che i è gros, a i fa ol gros.

A T T O T E R Z O:

S C E N A I.

Sergio solo.

OIT A nostra piena d'angustie, & di trauagli, chi si può chiamar felice? Qual prudenza, ò qual fortuna può assicurar l'human pensiero? non è legno così

E 2 uaria-

uariamente combattuto, nella maggior tempesta del uerno, come è il corso delli anni nostri; & molte uolte allora, che dopo infinite fatiche, si crede hauer condotto con bonaccia la naue delle nostre operationi, sul porto, urta in nõ pensato & nõ tenuto scoglio, & in un punto, perde tutto quello che in molti anni, & con molta fatica, s'haueua acquittato. Io già contento per nobiltà, pago di sanità, sodisfatto in parte per beni di fortuna, felice per moglie, & lieto per figliuoli, mi parto dalla mia patria per far maggiore la mia facultà, son fatto schiauo, perdo tutte le mie sostanze, che meco haueua, dopo molti anni di miserie, son condotto in Persia, doue con la mia uirtù, non solamente acquisto la libertà perduta per dieci anni continoi, ma ricco con molte gioie ritornò a Rauenna mia patria. Et credendo ritrouare la mia cara moglie, & le mie dolci figliuole, per uiuermi seco riposatamente l'auanzo de gli anni miei, trouo, che tutte insieme, un tempo dopo l'hauer inteso la mia prima prigionia, partitesi per Candia patria di essa mia consorte, per poter più facilmente intender di me, & uiuer con minor pouertà, rotto il legno sopra Corsu, si sono affocati: dalla qual misera nuoua spauentato, & addolorato, subito abbandonò in tutto la mia terra per non hauer occasione di ueder quel luogo, doue fui così contento, & uengomene in questa benedetta & per tutto il mondo stimata, & temuta città, nella quale, si come tutti gli altri afflitti, & oppressi trouano ristoro, & consolatione, io cado nel fondo delle miserie; cō-

ciosia

ciosia, che hauendo io nello smontar di barca, data ad un fachino la mia ualigetta, nella quale erano gioie per più di mille scudi, nõ so come in questa calca di gente egli mi s'è così sleguato dinanzi a gli occhi, che mai più non l'ho ueduto, ne per molto cercarne, ho potuto intenderne nouella, & s'io non mi trouassi alcuni ducati cinti alle carni, & queste anella ch'io ho nelle dita, sarei rimasto compiutamente meschino, di modo che queste così spesse, & così uarie onde di tribulationi, hanno così combattuto & aggirato questa povera anima, che se non fusse l'habito delle sopportate calamità, l'età nella quale hora mi trouo, & quel che importa più l'esser io Christiano, ueramente mi disperarei. Ma quando bene mi scordi & le ricchezze perdute, & gli affanni sopportati nel mio lungo esilio, mai non mi si partirà dal cuore la mia amata Consorte, & le mie dilette figliuole, fra tanto è meglio ch'io uada à procurar di nuouo albergo; percioche nella hosteria doue mi trouo concorrono tante genti, che io nõ posso star riposato un' hora, & sto in continuo timore, terminerò poi quel ch'io mi deggio fare di questa povera e sconsolata uita.

S C E N A I I.

Gasparina Sola.

INuero ogni Massara che habbia ceruello, deurebbe sempre donar qualche cosella à queste nechie, ad ogni modo non dà del suo, perche elle so-

no quelle che ci fanno hauer mille consolationi, come ha fatto à me donna Lazarina, che m'ha fatto godere il mondo, & oltre il piacere, m'ha fatto guadagnare questo bel paio di zoccoli: quel che in tanto tempo non ha fatto la mia padrona, sono pur auare queste padrone, & sono pur fastidiose; & io per me più uolontieri seruirei diece huomini ch'una sola donna, perche io so come contentar gli huomini, & facendo i miei seruigi à chi gli conosce, son molto ben contentata di loro, ma ecco la padrona alla finestra; che deggio fare, essendo tardata tanto à uenire? Quando tutto manchi, uorrò che'l mio gridare mi dia ragione.

S C E N A I I I.

Alessandra, e Gasparina.

Chie bon hora fatto tando el Gasparina; chie nol torneu cu la ressonda de chieta donna c'ho mandeu? certo nol podeu passari si no calche mali del fando soo, chie steu tando uegniri.

Casp. Ella è addirata meco sarà meglio che io mi scuopra, & finga esser uenuta in fretta, essendo così sudata.

Ale. Mi nol postu crederi no ma caliche mali, ò chie m'ha uen ronbato, ò chie sarau andao à far caliche scosagna tutte massari sesta zanzete, mariole, puttanele rambiose.

Casp. Voglio far fronte, Patrona io son ritornata, ui so dir più che in fretta, ch'io so che non hauendo il lauoriero non potete far bene.

Ales.

Ale. Beuigniro, beuigniro donna spessengarola, e doue starì un tando? disè uia?

Casp. Io sapeua ben di uenire a questo con uoi, percioche sempre andate in colera per poca cosa, ma udite.

Ale. Chie aldiri, politichi, putanela chie uustu diri si noma caliche busouia, ma disè disè poco.

Casp. E di gratia non sapete ancora come sia fatta la natura delle done, che sempre quādo si fanno lauorar qual cosa di nuouo menano la cosa in lungo, et non finiscono mai, & se il uicinato non fa tutte le loro facende non s'è fatto nulla, & meno che fanno d'una cosa più ne ragionano; interponendo sempre tra i ragionamenti qual che cosa fuor di proposito, che non finisce mai.

Ale. Chie tande zanze chie uoleu diri per chiesto uui?

Casp. Voglio dire che quella madonna, oue m'hauete mandata con questi manichetti, oltre che mi ha dato un mar di parole, che m'ha detto, con che acqua si laua il uolto, quant'anni ha, che la sua gatta ha fatto i gattucci, che non fa figliuoli, mi ha mandato a mostrarli ad una sua parente, laquale mi ha fatto indugiar finch'una sua figliuola donzella, ha dato il latte ad un suo puttino, nato di nascosto.

Ale. O dio canti zanzi, canti parole, ò dio tel pari chie ui seusta presto a trouari lan seusa, ah?

Casp. Vi dico che non sono stata altroue io, & se non lo credete andate a dimandarla.

Ale. Vui parlaro ben, e mi menarastu per culà.

Casp. Madonna, se volete che io stia con uoi, bisogna che

E 4 siate

siate più piaceuole, & quando non uogliate, datemi ciò che mi resta delle mie mercedi ch'io ho più di diece che mi pregano, & mi conoscerete quando non mi hauerete.

Ale. Voi parlaro da protogera, ò chie belo parlamendo, chi u'ha messo chiela lenga in bocca da nouo donna gazzola papagao, ah? uegnì in casa gligora, presto col mal cateldia.

Cap. Dico ben io, gridi pur la padrona quanto sà, ch'io griderò più di lei: di modo che la ragione resterà dal mio canto.

S C E N A I I I I.

Vghetto, & Odorico.

L A S C I A T E pur il carico a me, ch'io uoglio darle speranza di questo suo amore, & sotto pretesto di esserle fauoreuole, uoglio tradirla, ma d'un dolce tradimento.

Odo. Ti priego a non mancare, conciosia che questo continuo desiderio mi tien così occupato l'animo, che mai d'altra cosa non mi penso, nè altro mi può consolare.

Vgh. Padrone lasciate operare a me, che mettendo insieme il uostro bisogno col desiderio c'ho di seruirui, succederà bene il tutto.

Odo. Io so che saprai meglio operar seco che discorrer meco & pregoti che in ciò t'affatichi.

Vgh. Non dite altro, aspettatemi da un canto; & state con buon animo che le cose andranno bene.

Odo. Non mi è rimasto altro contento contra il dolore che
la

la tua sufficienza, laqual mancandomi, mancherei anch'io.

Vgh. Scostatemi pure.

Odo. Mi scoſto.

Vgh. Tit, toc. Purche Ser Terremoto non sia in casa.

S C E N A V.

Emilia & Vghetto.

Emi. **V** G H E T T O, che nuoue? buone ò triste?

Vgh. Come triste.

Emi. Quando mi parlassi del tuo padrone, farebbono tristissime.

Vgh. Che padrone?

Emi. Hai forse ueduto l'amico?

Vgh. Più che ueduto.

Emi. Gli hai forse parlato?

Vgh. Gli ho parlato, & dice che basta: dice, io non mi ricordo bene. Mi uol comandar al cuna cosa V.S. ch'io ho fretta.

Emi. Eh Vghetto non mi ammazzare, non far così.

Vgh. O Iddio sete pur la bella figliuola.

Emi. Dì caro Vghetto?

Vgh. Ea S. V. si dee sentir molto bene cō quella buona ciera

Emi. Vghetto questa non è la uia di far ch'io ti sia eternamente obligata.

Vgh. Non bisogna più parlare. Madonna Emilia galante, io l'ho trouato, & gli ho detto che una bellissima figliuola: hauendolo ueduto nel tal luogo, s'è accesa
sa

sa di lui che more.

Emi. O accorto messo, mi fai tremare il cuore.

Vgh. Se volete ch'io dica il resto, datemi ciò che m'hauete promesso.

Emi. Egliè bene il deuere, piglia ch'io apunto gli hauena apparcchciati qui su la finestra.

Vgh. O come sono ben lauorati, certo che questo non è dono da pari miei, ma la uostra cortesia ha hauuto riguardo al suo proprio ualore, non allo stato ò merito mio.

Emi. Questo è nulla a quello ch'io desidero far per te.

Vgh. Or sua Signora mi rispose, à dio che dolci parole.

Emi. Vscendo di quella dolce bocca, non possono esser se non dolcissime.

Vgh. Mi disse che se n'era aueduto, & che era uate di bellezza angelica, ma per non uscir de' termini della modestia, essendo egli nato gentilhuomo, & stimandouì molto, era proceduto riseruatamente: & che da poi era passato più d'una uolta per questa strada per uederui, & poi che lo fate degno del uostro amore, u'offerisce l'anima propria, & aspetta che gli comandiate.

Emi. O risposta gentile, ò cortese modo di parlare, certo ch'egli è uero gentilhuomo, poi ch'ha così bella creāza, che ti pare è così fatto il tuo messer Odorico?

Vgh. Di gratia non mi ragionate più del fatto suo, & non passeranno quindici giorni ch'io mi partirò da lui.

Emi. Tu farai bene, & uedi d'accomodarti con questo cos' gentile, ma di gratia finisci di dirmi il tutto.

Vgh.

Vgh. Che altro posso dirui, quando ui ho detto che ui ama?

Emi. Mi ama?

Vgh. Vi ama, & è uostro.

Emi. E mio?

Vgh. E uostro, & ui prega, che comandiate, che ui ò seruitore.

Emi. Seruitore? è signore & possessore dell'anima mia.

Vgh. Et molte altre parole tutte gratiose, tutte amoroſe, di modo che io ho chiaramente compreso che arde del uostro amore, nè altro brama che seruirui & compiacerui: che dite? ho fatto io officio da galat'huomo?

Emi. Eh caro Vghetto, quando sodisfarò io tanto obbligo?

Vgh. Quando l'amante di cui ui ragiono sarà fatto possessore della uostra bellezza. Et s'io lo uedessi più deggio dirgli altro?

Emi. Che sua signoria si degni lasciarsi uedere, che altro non bramo.

Vgh. Così farò, andate ch'alcuno non ui uedesse.

Emi. A dio, più tosto che sia possibile.

Vgh. Seruitore. Or uoglio dire al mio padrone ciò che ho operato, benchè io mi credo che ne habbia udito buona parte.

S C E N A V I.

Odorico, e Vghetto.

Odo. Vghetto?

Vgh. Signore, ho fatto il debito, e se era infiammata d'una ſauilla, hora è tutta ſuoco, & le ho dato ad intendere

tendere che ho fatto, & datto, onde spero ogni bene, uedete m'ha fatto questo bel presente.

Odo. O felice tela, porch'esci da quelle mani, doue si sta il mio cuore, come lieto sarei se fussi, ma poi che non è così non mi negherà il Cielo che io di continuo non ti bagni con le mie lagrime, & non t'ascinghi co' miei sospiri.

Vgh. Voi spargerete più dolci lagrime che non ui pensate.

Odo. Ne prego amore, ma dimmi un poco il ragionamento ch'hauete fatto.

Vgh. E meglio che per strada ui narri il tutto, acciò ch'ella non uenisse alla finestra, & uedete che s'apre là quella porta.

Odo. Benissimo, andiamo.

S C E N A V I I.

Bigolo, solo

O Cancher de fer, ho pur habut ol bel solaz, pota ol parla bè sto innamorat, à so stach u pez col oregia à la porta, e si ho sentit de bel, al ghe disua signora patruna à faraf anch mazor cossa per la S.V. se la S.V. es degnar à ingrauedas dol fach me, à partorirè un hom armat à caual, e po el disua, se be ho sta bruta cera, uarde co so piaseu ol, uuse molestina co sè u cauiar, e mili altri baiadi, e quela uegia dol diauol, no disua oter se no ste sù, ste sù, e si nos mouiua ca te uegna ol cancher zoch marz pota l'è pur la be la mastelada, ma uoi senz che sia uegnut ol patrù per
fai

fai uegni so, ca no uores chal uegnis po da uira. Signor si, signor patrù, la S.V. patrù si, Ai ue, ai ue. O diauol per que no ghe mò ades mili personi a uedi stz processiu, ma anderò in za.

S C E N A V I I I.

Taramoto, e Lazarina.

Tar. **L**A Signoria uostra sarà segura de hauer un homo da seno, e se ben no ghè tanta roba patientia, pur sanita.

Laz. Ah traditor, a sta foza, ah? tiorne el mio honor? assassinar una uecchia della mia etae? e staua pur a uardar sti faui da seno, ma se ghe sarà rason, basta, disdotto mesi che no me sè intrauegnuo una desgratia de sta sorte.

Tar. O diauolo diauolo, che m'insonio, che diauolo è questo mo che se uu, ah fachin traditor, ah calcagni de rouere, ah magna grebani, se no te fazzo in lasagnete, se no bruso tutto el Bergamasco. E vu alfana che no dir forte che gieru, che no dir che stesse in pase? Ve piaseua ne uera?

Laz. V mo che diseu, die mende uarda: mo vu uegnissi che paressi un louo, e puo hauè perso assai del uostro certo, no hauesseu mai de pezo, mo patientia, e ue perdono, e si saremo homeni se refaremo e basta, pian cito, uedè qua el zentilhomo; de gratia no femo che lo sapia, e al fatto nostro, e disè co dirò mi, che uoi chel chiapemo.

SCENA

A T T O
S C E N A V I I I .

Lazarina, Gioppo, & Taramoto.

Laz. **S**ta ben uegnua la S. V. uuse aponto uegnuo quã
le pi besognana, seu pi de quella uoia?

Giop. **S**ta se che son sta mezo sul tiorme zò, perche me sè
intrauegnuo de quelle desgratie che ja sbassar le ale.
mo e ho cercao tanto, che alla ala fin ho trouao l'orese
che i ha comprai, ma el dile che do zoueni machi ghe
i ha uendui, e si me ha dao i contra segni, e ogni cossa.
E mi l'ho duto à tutti mie amisi e à Bigolo, che ho
visto puoco fa, a zò che se i ghe capita in te i pie i ghe
daga de le man addosso. Basta e so chi i ha comprai,
e si no ghe ualera dir che i g'ha dao pi che no i ual,
perche i auemo anche nu zò che e uender in pressa,
e si ue p. ometto che da quel fio in fuora c'ho perso,
no ho perso mai più tanto in uita mia, e forsi che i ar
zenti, me ha mosso e basta.

Tar. **M**o chi ha perso pi de mi? che no ho niente al mondo?
e no bisogna perzò lassar star dedarse piafer, e toia chi
è morti.

Laz. **E** ho inteso ogni cossa, e stè de bona uoia, che quan-
do tutto manca, le mie faue sauerà far anche esse
qualcossa per amor uostro, tendemo pur a farue star
aliegro che è quel che importa pi, uedeu sto ho-
mo qua? mo lui e mi semo una cosa medema, e si
ghe ho duto tutto el uostro amor, el che el come,
e per questo uu podè tior el so conseio, e fe col ue dirà

lu,

I E R Z O .

40

op. **P**ossio fidarme disè uia, perche nol cognosso saue?

ar. **N**o è marauegia si no me cognosè, perche lè aponto
ancuo quindese di che son uegnuo à star in uisinanza,
e puochi puol sofrir de uardarme in tel uiso, ma i me
cognosse alle man, mo seruidor de quella, baso la ma-
no, e comandè.

az. **O** che homo, disè fora dell'anema mia.

op. **E** ue dirò. La memoria delle cosse passae, ha cussi fre-
sco l'ingioistro sui quaderni delle cosse presente, chel
me par che sia nome gieri, che dormì la prima notte
con la mia consorte, e se ben el spechio me imbrata la
barba da calcina l'appetito Venereo però me la fa pi
negra che mai. Onde azzò che i fatti daga sul culo a
le parole, e me son innamorao, in t'un bon aiere de don-
na, che sta a pōto colà, e per passerar troppo all'aier
me sè intrao una uentositae in tei foli, che tra suspi-
ri e altro me inse tanto uento dal cuor che faraue an-
dar a nela una Marciliana, niente de manco e uardo
i su co fa le oche quãdo pious, e se uago drio a sta uia,
me farò calar un catarro de tal sorte che un di, un di
l'anema me salterà fuora a caual de un regasso, e uo-
ria mo de plano uegnir a un fin de sto amor, e no an-
dar de ancuo in doman?

Tar. **B**en signor, ghe haueu mai fatto balcar nissun occhio
de zueta? ghe haueu mai palizà lampanti? ghe haueu
mostrà schiame? soldi intendeu?

Giop. **Q**uesto nò, questo nò; perche ho habuo paura che la
no l'habbia per mal.

Laz.

Laz. Per mal?ò povereta mi, mo se un lion me uegnisse in-
contra con la bocca auerta per ingiotirme, e che gbe
mostrasse danari el deunteraue una piegora, e pur i
lioni no magna soldi, mo qual è quella donna che no i
ghe piafa? si che a uu altri homeni i ue spuzza; e co-
gnosso delle donne che quanto oro sè al mondo no ghe
haueraue fatto dir de sì niente de manco per el lico di
soldi, e per hauer da onzerse ben el muso, senza far
niente i so marij propij ghe ha messo i bertoni fin in
letto, e si è mo uera uede? i soldi an?

Tar. Chi uuol dir altramente mente per la gola, ben signor
mio quanto alla uertue haueu fatto qualche matina
l'haueu intertegnua con musiche e zentilezze?

Giop. Gnanche questo, perche la sè griega, e se ben è canto
cussì ben co fa Perisson, e sono anche cusì ben con el
mio lauto co fa Claudio el so organo, la no m'hauera-
ue inteso, pur quando ue para, prouemo co la uertue,
perche so che no fassemo niente co i soldi, che la è don-
na da ben, e quando ue parà che uaga a tior el mio
lauto e farò qua adesso.

Tar. Mo andè signor mio che anche mi anderò a cauarme
sto tabaro per poder meio dar la fuga a chi passerà.

Laz. E mi darò una orationcella qua de fuora in tanto.

S C E N A X.

Bigolo, & Lazarina.

Bigo. **T**E pars col giù dol Tarlamot me l'habi cazada
a fichas in cà senza di uergot? e sam sta uer-
gogna.

Laz.

Laz. Ti è qua mala roba? basta ti me l'ha fatta, mo tel per
dono.

Bigo. Aue dighi che l'è stach lu che a i uegna ol cancher,
e si am pensi che la patruna ol patrù l'habbi fat fa, e
se uolì cha ghe la fem a tuch tre, lasse fa a mi, pur che
la sè concì col Tarlamot, che nol pensi que sia stach
mi, azò che no fem cust'ù, que no uoi fa quella fadiga
de deuenta ualeu' hom per una cost'ù sola, e si uoi che
guadagnem de bel.

Laz. De conzar lasse pur far a mi, e resta poltron fora de
mi, mo a che modo questo uadagnar?

Bigo. Oldì ho intis stant in quella calefella che i uul fa una
mattinada, fin chi la fa lasse trouà sul càp de S. Ste-
fen che uel dirò.

Laz. Va uia, uia uia chel uien, che me lasserò ueder.

S C E N A X I.

Gioppo, Taramoto, & Lazarina.

Giop. **E** Son qua?

Tar. **E** mi qua.

Giop. Ale man.

Tar. Ale man.

Laz. Mirin sto mezo anderò per i fatti miè, e si ue trouerò
a tempo.

Giop. V egnirè a casa mia?

Laz. In bon'hora.

Tar. Co andò la naue della Luna. Mo mi starò qua su la
guarda, e un dei drento.

F **Giop.**

Giop. Che debbio dir, aldì fiol de sto bon dito, ò Tu ti parti cuor mio caro.

Tar. No diauolo ste antigaie. Se sauesse ti m'ha lassao per un che t'ama puoco, ò quella del Moro d' Alessandria quel signore, O inclito signor mio ho inteso a dire.

Giop. Tireue in là, che l'ho inconzada.

Tar. Donca a giosa da ualent' homo.

Giop. Ah Gioppo metighe del bon.

Canta.

Perche non son io un bon Comandaor?

Perche non cant'io come un zaratan?

Per poderte impiombar in mezo al cuor.

Cento dolce parole de mia man?

E meterte el figao cusì in saor,

Che ti me dessi del to marzapan.

Mo se ben ti mi tien dito de nò

Voglio licarme i lauri fin che l'ho.

Tar. Moia, moia ghe de meglio lasseme intrar a mi.

Io son Cusin el qual senza consiglio.

Giop. O diauolo. Che no canteu la canzon di S. Martin, no l'è uostro mestier fradelo, a mi.

Lassame almanco ueder la to gata

Che ghe farò l'amor in pe de ti.

Perche anch'essa ha le zatte e sgrafa, e grata

Aponto come ti me grafi mi.

Son deuentao per ti una cossamata?

E m'arairo da freddo a star cusì.

Tirà la corda, e fa scaldar el letto,

Vienme incontra, e despoia el to Giopeto.

Giop.

Giop. Ah an? che? me par sentir no so chi.

Tar. Ch'importa?

Giop. L'importa che no uoio esser cognossuo, andemo.

Tar. Che? andar uia, senza far custion?

Giop. Andemo.

Tar. Mo strasineme se uolè che uegna, che no uoio mai che se possa dir, che sia scampao de mia uolontae.

S C E N A X I I.

Panfilo, Camilla, & Emilia.

Pan. **T**I sei potuta auedere che alcuno m'habbia conosciuto?

Cam. Non, egli è ben uero che molti ti guardauano fisso di scorrendo forse se tu eri Panfilo ò nò, di che sospettando io, ti chiamaua Fulvio, & non ti mirauano più.

Emi. O amore sij tu per mille uolte ringratiato.

Pan. Tu fai tutte le tue cose accortamente.

Emi. E di che maniera.

Cam. Sappi che nelle astutie le donne superano di gran lingua gli huomini.

Emi. Sì, ma molto piu nell'amore.

Pan. Tu superi molti huomini in molte cose.

Emi. Chi dubita, supera anco il mio cuore.

Cam. Chi ragiona? c'è alcuno?

Emi. O Iddio che deggio fare?

Cam. Andiamo che siamo ueduti.

Emi. Signor mio, di gratia una parola.

F 2

Pan

Pan. Dite a me?

Emi. Signor nò, a quell'altro gentil'huomo.

Cam. A me?

Emi. Signor sì? Finge per il compagno.

Pan. Certo ch'habbiamo fretta.

Emi. Di gratia V. S. mi lasci dir quattro parole a quel gentil'huomo?

Cam. Panfilo scostati di gratia, ch'io uoglio intender ciò che uol dir questa giouane, che forse ti scoprirà alcuna cosa di tuo padre.

Pan. Io uado.

Emi. Signor mio ringratio la S. uostra della sua cortesia.

Cam. Io non ho fatto cosa per lei, che per quel ch'io ueggia la sua gentilezza non meriti molto più.

Emi. Qual merito non cede a tanto ricompenso? (la

Cam. Se V. S. mi comanderà, farò sempre pronto a seruir-

Emi. Il seruitore non sarà mai maggior del padrone, io gli son serua.

Cam. S'io posso per lei eccomi, ma mi duole che forse non è in me quello che ui può sodisfare.

Emi. Come se potete hauendo in uostro arbitrio le uostre forze & le mie insieme?

Cam. Che uorrà dir costei?

Emi. Et poi che ui è piaciuto lasciarui ueder hora, io ui supplisco a perseuerare.

Cam. Certo mi toglie in fallo, ma non la uoglio sgannare. Come lasciarmi uedere? di gratia ma ui prego a farlo istesso ancor uoi.

Emi. Che io faccia l'istesso? perche non deggio farlo, se questi

sti occhine mi son cari per altro che per ueder uoi?

Cam. Gli occhi uostri non deurebbono hauer mai altro obietto che lo specchio, per non mirar minor bellezza della loro.

Emi. Io miro uno specchio d'ogni beltà mirando uoi.

Pan. Vieni, uieni, che non so chi uiene.

Emi. Di gratia a uederci, secondo l'ordine.

Cam. Signora sì: O Panfilo che ti pare, hai sentito?

Pan. Taci, taci.

S C E N A I I I.

Bigolo, Lazarina, Camilla, & Panfilo.

TASI, *tasi signoros fo lestreros, que fas chilò?*

Pan. Che uoi, che cerchi i fatti altrui uia alla tua uia

Big. *As dirò ghe certi signorot, che ua a sparauer de capi e de tabar, que soi mi se le S. V. osse se ne deletas.*

Pan. Par a te ch'habbiamo ciera di ladri?

Big. *A nol so, a no u'ho ancora uadnch i man: per que a nol se roba col mostaz, e si ghe de quei c'ha mior drappi de vu che ua a borsi.*

Cam. Costui de esser ubriaco certo?

Big. *C'haif, ah ah donna petegazza, a pont ti te cognosci, che sie stachia con stotra in ca a robà ol patrù, e po asse strauestidi ixi.*

Pan. Tu ti sogni, pazzo scuoteti.

Big. *Que scalogni, as dic ca se margiuui, trati in za a ponti ca te uegna ol cancher.*

Cam. Fermati.

Pan. Lascia là.

Big. A no flaghi nò, nò, sat deues saltà à dos.

Pan. Lascia ti dico.

Big. Oi, oi.

Pan. Andiamo, bestia che sei.

Laz. Che estu matto Bigolo? che te uastu à intrigar in tei fatti d'altri? no fastu zò che hauemo da far?

Big. Que fach de alter à uoleua mi uedì sai hauua qualche scudelot d'arzent in se, e beccaghel, cha nol feua miga mi per ol patrù solament, ò diauol se i piaui.

Laz. Ti è matto, no lassar mai el certo per l'incerto.

Big. L'è ol uira, à darem da intendi al patrù de fa uegnì la grega in ca, e si ol farem tra de uergot de bu, e si ol farem bastonà da Tarlamot e per leuas sto intrich dal ceruel, ag direm que la grega no è uolesta uegnig per que l'ha in tis que la ca e in spiritada, e que la l'aspetta à ca uossa, e così el farem andà da uo, mi po ades, ch'intrerò in ca, dirò alla patruna que se la uul chiapà so marit que andat à fa i belingorgni, que la uegna à troual à cà uossa, e le c'ha uoia de sauil, per podì an essa fà a so mot, la gh'anderà, e quant sarà descouertada la inganatiu direm al uech, che la patruna ha sentit a met orden, e que l'è uegnuda, e cusì desnamorerem ol uech. guadagnarè, e farem bona pas infem, si ma ques faghi la cossa in quel magazè.

Laz. Questa è la uera uia, perche la griega no uol de certo, e si fa la Santa.

Big. De l'uoia, mò aspetè un che uegna per i pe tuch do, e se

fe la biada da Orlandona, e uaghi.

Laz. E de che mena, e si uoio àca chel femo trazer de bello

Big. Oldì batì alla ca, per que mi credi que ol sia in cà, ma laghem andà mi det er prima a dil alla patruna, e per que ol uech no s'acorza dol fach, uo que la dighi che la uol andà da so sorella.

Laz. Benissimo ua. Or su ruffiane, & fachini sè co è le piere e la calcina, e chi uol far una fabrica d'amor, no besogna che s'intriga altro impiastro, Mo ue qua Taramoto che inse fuora de ca, a che muodo, a chi digo mi?

S C E N A X I I I I.

Taramoto, & Lazarina.

Tar. **N**ANA grimeta? uu se qua? ò la ua ben.

Laz. **N** Diseme qualcosa da nouo.

Tar. Semo andai col gretolo a far la matinà alla zanza, doue hauemo cantao tutti do, e d'aspuo el cant ar nè è uegnu no so che grami mengrelli per i piè che i giera pi de ottanta, e in tre colpi ghe ne ho mazao pi della mitae, el resto sè andà uia, chi strupiai, chi storti, e chi pelai dal spafemo mo al caso, Bigolome ha scontrao a meza scala, e si me ha dito che me hauè da dir de bel.

Laz. El uecchio ello in ca?

Tar. Si l'è in tel studio, chel se uarda in specchio, chel me fa recordar un de questi, che se ueste a manega a comeo, da niono, che se ferma a quanti specchi sè in

Marzaria a paonizarse, e conzarse el colar.

Laz. Ve dirò, uoio che uu andè in quel magazen che u'ha dito Bigolo là a man zanca, e mi uoio batter e dirghe che alle tre hore de notte, ò uu ò mi ghe menerà la somorosa, e col sarà drento, uederò de far sì chel ue buta al collo una caena d'oro, e si uederò chel uegna con una bella romana de raso che sè de un so fio che no sa zo che sia d'esso, e uu bastonelo, e tioghehela fuora da dosso, e fel saltar fuora de quel balcon, ma cò patto che partimo, e anca con Bigolo, perche lu m'ha messo su la uia de sto ziogo, saue?

Tar. Mo donca batè uu, che mi uagho a conzarme in ghetto de zolar mo sora tutto la zanza è el tapo, uago.

Laz. No paura gnente andè, or u e mi uoio batter, ah, ah uoio far l'amore uole, tic, toc, moia.

S C E N A X V.

Gioppo, & Lazarina.

Giop. SEV uu, ben che è da niouo?

Laz. S'ante bone nioue che porta la spesa a butarse zo del balcon per sentirle presto.

Giop. No posso per adesso, uegno.

Laz. Si ben, o in mal' hora, almanco s'hauesselo scauezzà el colo.

Giop. Son qua, ben che diseu?

Laz. Tocheme la man e baseme, e allegreue col fatto mio c'habbia fatto sto seruiso al più caro signor e benefactor c'habbia al mondo.

Giop.

Giop. Ma di uolentiera. bi bi e mend' aliegro, ma disè presto, che alzo la testa cosa nn caualo che sente criuolar la biana.

Laz. La griega è contenta, e si la dise, che l'ha sentio la uostra dolce ose, el uostro dolce sonar, che l'ha tanto in dolcia che no la uede l'hora de parlarue, de zuzzarue, de morsegarue.

Giop. La g'ha piafesto donca ah.

Laz. E tanto che la me ha zuraò che se hauisse cantao un boia, un turco, la g'hauerave piao amor, no che la zen tilezza uostra.

Giop. Or su la uirtù in la amor di uecchi, sè aponto co sè el sguazetto che se fa su la carne svela.

Laz. In conclusion e ghe son stà alle spalle, e si l'ho desposta alle uostre uoie.

Giop. Hauemo fornio el uauilio, amor me subia in la uela e se so tegnir dreto el timon. uoio andar con tutto el nauilio fin in magazen alla doana, andè mò dro a che muodo? quando?

Laz. E perche la ha un certo rispetto, la me ha dito che la no uol che ghe andè in ca altrimenti, ma c'ssa uegnerà qua da uu alla tre ore de notte, che u e la menerò, e, perche le haueua rispetto per uostra moier, m'gho dito che la condurrò, che haue un bon magazen che farà quel grādo a man zanca e perzò uu lagherè la porta auerta, e lagheme menar a mi sta barchiela.

Giop. O dama Rouenza, dōna Ancroia, donna Bettanarza ga uu se la mazor dōna che faga sto mestier, an, mo be Jognaua donarghe niente? no?

Laz.

Laz. Co nò? anzi sì, nò per conto so, ma per uostro honor, ma el presente che uoio che ghe se, sarà una bagatella, co sarà a dir una caeneletta d'oro da buttarghe al collo la prima cossa che farè, ogni muodo no ghè darè altro sti parecchi zorni.

Giop. L'è troppo, no bastaraue meza? ma per esser sempre magnifico in tutte le mie cosse e ghe uoio dar quella de mia moier; che sarà mai?

Laz. Aldi uestiue honoreuole saue?

Giop. Capuci, una romana de raso all'usanza fodrà de fuine

Laz. Sì, sì, cape metteue anche qualche coltra de fora, mo se farè così la ue pierà tre uolte tanto amor, mo andè che uoio andar a far un seruiseto, alle tre hore andè in tel magazen, e aspette là e feghe dar una rocca a zo che no ghe rencressa.

Giop. E uago, e si la menassè auanti de mi, che la m'aspetta, saue.

Laz. Mo s'intende, ò sempio, ò matto, ò goffo, ò minchion adesso adesso ti hauerà il to amor co ti meriti, ò la sarà bella, che Bigolo farà uegnir so moier a casa mia, e mi cò buone parole farò andarghe anche lu a robbar la so robba.

S C E N A X V I.

Odorico, & Vghetto.

Odo. **V** A adunque che se i tuoi disegni hanno effetto io son felice.

Vgh. Lasciate pur il pensiero a me ch'io ho il tutto per fatto
Odor.

Odo. Fra tanto anderò in Rialto per alcune mie facende, & la t'aspetto, ma di gratia fa tosto.

Vgh. Chi è quell'huomo così goffo, che nelle cose d'Amore non sia atto ad ingannare le donne, che han tanto piacere d'essere ingannate? tic, toc, tic, toc.

S C E N A X V I I.

Emilia & Vghetto.

Emi. **B**EN uenga il mio Vghetto da bene, le cose uano bene, ho ueduto l'amico, ò come son lieta.

Vgh. Io so il tutto.

Emi. L'hai forse ueduto? te l'ha detto?

Vgh. Signora sì, io so il tutto.

Emi. O come ragiona bene.

Vgh. E diche maniera.

Emi. Bene, c'hai conchiuso.

Vgh. La conclusione è ch'arde p uoi più che mai, e che muore se non uien in casa a ragionar più commodamente.

Emi. In casa? oime in casa? dunq; tu procuri così la roina & la perdita dell'honor mio.

Vgh. Come perder honore? come potete acquistarlo meglio & meglio conseruarlo, che col farui moglie di gentilhuomo così honorato.

Emi. Come sai tu che egli sia gentilhuomo?

Vgh. Come lo so, me ne sono informato, et oltre ch'io so che è gentilhuomo Millanese, so che ha tre mille scudi di entrata.

Emi. E ua così senza seruitore.

Vg.

Vgh. Dunque chi non mena il seruitor dietro, non è ricco, e non è gentilhuomo? quanti uanno con due e tre seruitori, che sono forsanti, & pedocchi rifatti? la nobiltà sta ne' padroni non ne seruitori, che maggior effempio uolete della uera, & gran nobiltà de' gentilhuomini Venetiani, che con tutto che siano così gran Signori, & tanti di loro ricchissimi, & con tanti seruitori, gli lasciano a casa & uanno soli, soli, ma sono però sempre accōpagnati nel bell'animo loro da una infinita compagnia di cortesia, di bontà, e di liberalità; questo gentilhuomo ha seruitori molti, ma gli lascia a dietro, & tanto più hauendo a passare per queste strade.

Emi. Deue hauere qualch' altra amante a Millano.

Vgh. Signora non per dio: come a Millano?

Emi. O Vghetto; Vghetto; come son cōbattuta dal pēsiero

Vgh. Lasciateui gettar di sotto, che è più dolce il perdere che uincere a questa guerra.

Emi. Disponi tu.

Vgh. Se fate a modo d'un uostro seruitore, beata uoi, se potete darmi le chiauì della porta, io farò che di certo uerrà a quattro, o cinque hore, ma per non errare lasciate il balcone aperto per segnale, & non tenete lume in camera perch' egli teme di uostro padrigno.

Emi. Tu uoi ch'io faccia questo?

Vgh. Fatelo sopra di me.

Emi. Io lo uo fare, ma ti prego nō mi tradire; uò per le chiauì, aspetta.

Vgh. Non mi parto. Lodato sia Iddio ch'io contenterò il mio

mio padrone, quante cose s'otengono con astutia che non s'otterrebbero ad altro modo, & la pazienza è quella che conseguisce il tutto non bisogna nel passar un torrente s'egli si troua gonfio precipitarsi nel mezzo, ma indugiar tanto che fatto piaceuole, si passa senza barca, & senza ponti ancora, se uorranno poi maritarsi insieme facian'eglino, io hauerò fatto il debito mio.

Emi. Eccole, Vghetto, queste non sono le chiauì della porta solamente, ma sono le chiauì dell'honor mio, & della propria uita mia; le quali ti raccomando, & uenite sicuramente, che mio padrigno non sarà questa notte a casa.

Vgh. Se uoi sapeste il seruigio che ue ha à far questa chiauue, ma uoi lo uedrete bene; or uado.

Emi. Va che Iddio t'accompagni. Con tutto chel far quel ch'io faccio ad un certo modo paia sfacciatezza facendolo per maritarmi, che non farei mai altrimenti non fo male male fanno tante & tante che stando rinchiusi in casa si danno in preda, & basti, colpa de' padri loro, che non le maritano & del mal gouerno de' suoi che non u'hanno cura.

S C E N A X V I I I.

Liua, Bigolo, & Sirena.

Liua. **B**IGOLO, deggio acconciarmi questo uelo in capo alla greca?

Big. Fem com uolì, ogni mot ol desiderì caua i och à i homegn,

megn, e si lo orberà, che nol uarderà luixi per sotil.
Sir. Io credo che sarò appunto uenuta in tempo, madonna
Liua, Iddio ui contenti. Io so che uoi nō mi conoscete
Liu. Siate la bē uenuta madonna mia, certo nō ch'io non ui
 conosco.
Sir. Mi spiace che la conoscenza nostra incominci da que-
 sto capo, ma poi che piase a Dio che sia così, sappia-
 te ch'io son uenuta à dolermi con uoi d'un Panfilo uo-
 stro figliuolo.

Liu. Panfilo? che n'è di Panfilo?

Sir. Quel che ne sia non so io, so bene ch'ha fatto gran ma-
 le à suiarmi di casa una giouanetta, ch'io da fanciulli-
 na in su m'haueua allenata, & non hauendo altri fi-
 gliuoli con mio marito, haueuamo disegnato di lasciar
 la nostra herede, & ui prometto che la perdita d'un
 solo fratello che già sedeci anni fu preso da corsa-
 ri non mi portò più noia, di che m'ha fatto quest'atto
 discortese.

Liu. Sorella, se l'hauer perduta una che non u'è figliuola
 ui dà la noia che dite, imaginatemi che noia dà à me
 il ritrouarmi priua d'un figliuolo unico, che io mi tro-
 uauo, sapete bene, che tosto che i figliuoli lasciano le
 nostre poppe, lasciano insieme ogni ubidienza mater-
 na, & noi che gli conoscemo nostre uiscere, & che
 prima che essi sappiamo esser nostri figliuoli, sappia-
 mo esser loro madri, quasi che non sappiamo contra-
 dire a i piaceri loro, quand'io haueffi saputo questo
 fatto prima ch'accadesse, ci hauerei fatta quella pro-
 uigione che m'haueffe spirata Iddio, ma stando così
 la

la cosa non posso altro che dolermi con uoi del comē
 cordoglio.

r. S'io mi fussi auueduta in tempo di questa disauentura,
 & che prima d'ora haueffi hauuta notitia di uoi, ci
 hauerei proueduto anch'io, & ue ne hauerei dato
 auiso percioche io amo così Camilla, che mi pare
 ch'ella sia del mio sangue, & l'amo come uoi amate
 Panfilo.

u. Di gratia come è passata questa faccenda? & chi è que-
 sta giouinetta?

r. Erauamo à Corsù con mio marito a' seruigi della sem-
 pre felice, & gratiosa memoria del Clarissimo Si-
 gnor Stefano TIEPOLO, & accadette un giorno,
 che mio marito, per alcuni negotij, passò con certe ga-
 lee alla cimera, doue trouò che essendosi poco innan-
 zi rotto un legno, erano state sbattute alla riuia in
 una culla due figliuoline di pochi mesi, & per quel
 che si uedeua gemelle di che mosso à pietà mio ma-
 rito ne prese una un'altro che non so chi si fusse pre-
 se l'altra; la nostra che poi riuscì bella & uirtuosa,
 ma poco honesta, uenuta alla età che si troua, an-
 dando, noi à Padoua à solazzo di notte, Panfilo che
 molto prima douea far seco l'amore, s'imbarcò nella
 stessa barca, & la notte, ò che s'intendessero à cenni,
 ò che pur tal ordine fusse posto ad altro tempo, nello
 smontare come si fa a l'Izzafusina si menò uia que-
 sta figliuola di modo che da quell'hora à questa non
 ne habbiamo udito più nouella.

u. Mi duol certo che mio figliuolo u'habbia offeso, ma
 più

più mi duole che essendo egli nobile & ricco come è,
& assai bello si sia dato a donna che non si sa chi sia
& habbia così abbandonati i suoi.

Sr. Il gentil aspetto di Camilla, & il suo bell'animo mostrano chiaramente, che non sia nata di persona vile,
& poi per l'iddio gratia, habbiamo tanti beni, che non l'habbiamo maritata con minor conditione.

Liu. Non entriamo in questi paragoni hora.

Sr. Potrei dire io dieci parole al vostro consorte?

Liu. Certo non è in casa, & se vi piacesse ruornare ragioneremo più comodamente di ciò, o che uerrò io a trouar uoi.

Sr. Questo no, uerrò io uolentieri, & di gratia se mi potete aiutare in alcuna cosa in raccomandando il mio bisogno.

Liu. Noi siamo in una medesima barca, & lo farò uolontieri, ma come vi chiamate uoi? & doue state?

Sr. Sirena moglie di messer Aleandro, & sto appresso alla Chiesa di S. Apostolo; mio marito hora è in uilla, & non può star molto a uenire.

Liu. Alla buon hora sia.

Sr. Iddio vi contenti.

Liu. Et uoi ancora.

Sr. Credo che questa sia la più breue io.

Liu. Bigolo, noi ci siamo tardati molto, andiamo.

Big. Andem, andem, uedi là la porta afuegnerò à compagnia de ter, e po anderò fo per l'us da dre.

Liu. Io uoglio coglier questo pazzo uecchio, & non credere che io ci uada mossa da uanità, ma per poterlo
riprendere

riprendere in modo che esso uiua secondo la sua età
& la sua professione, entriamo.

Big. Entriamo ancor me.

S C E N A XVIII.

Seniale, Sergio, Gasparina, & Alessandra.

Sen. **S**E ben mi ricordo questa è la porta, & state sopra di me, che uoi alloggiarete in casa di persona da bene, & di persona che non è usa a far questa prouisione, & non è molto che mi fece intendere, che, se mi ueniua per le mani qualche huomo da bene di tempo, come sarebbe a dire un par vostro, che lo seruirebbe d'una buona camera, che lo terrebbe polito, & che gli cucinerebbe netto.

Sr. Di gratia come u'ho detto guardate che siano buone persone ch'io son satio di patire.

Sen. Non poteuate ritrouar meglio, tic, toc.

Gasp. Chi picchia?

Sen. Non mi conosci te? di a tua madonna che sono il sen-

Gasp. Sete uoi messer Battista, eccola.

(sale)

Ale. Seu uui, beuegniu, beuegniu, tira Gasparina.

Sen. Entrate gentilhuomo.

Sr. O Iddio che mi sento nel cuore.

ATTO QVARTO

SCENA I.

Bigolo de fuori, & Gioppo in casa.

O Cancher i berti andarà una so ira l'otra, ma te pur a ment che sarò stach tanto per sto cruisi, chel ua a pericol che quel margiol de Tarlamot no habbia sualisat la cà, che ol saras be ol bordet, ma al corpo de me pater, che senti rumà in tol magaze, ò diauol casì ch'ades la baiada è sul bel.

Giop. Orsù son pur ariuao al mio contento, speranzeta mia gazuola d'ariento.

Big. O diauol i tè ades su i baiadi, am tiri in zà.

Giop. Carne de tela de renso fodrae d'onto sotil.

Big. Si de mascherpa.

Giop. E uegno a tacar, e a pettar el gardelo de la mia lasciua al uischio della nostra dolcezza.

Big. Da su i bachetti cornachiu.

Giop. Degneue de uegnirme in contra, e accetarme in tol Bucintoro della nostra larga liberalitae.

Big. Su su in barchet.

Giop. E per capara del nostro marcao amoroso, galdè sta caenela, ah, oi, oi, no fe, no me tirè per el naso, che me fe mal, ci digo, oi merdarie, oi oi, che diauolo feu, oi stronzo de porco rosso, butate in quà che no te cognosso, oi tegnì le man in brena, e do, e tre e disifette,

mo che feu quaranta, credeu che sia un Aseno, oi oi la romana lassè oi. O pouero ti Gioppo oi oi, ouelo oime, oi l'hoio adosso? me selo intrao in corpo? hoio ben cusie le calze? mo che desgratia e sta questa? che cossa puol mai esser sta questa? el uoi sauer certo, potens in terra, mo le corre pur tutte drio, e ho pur habuo del meoden, tior la caenela de la mia consorte, andar in magazen al scuro senza feral da una notola, e petarla in man al diauolo che m'ha bastonao, e insir snora del balcon cosi se el coruo dell'arca de Noè, sia laudà Dio, che Liuia se andà da so sorella, che no l'ha sentio sto remor, mo che fagh'io qua aspettio forsi che diauolose n'habbia desmentegà qualch'una, e che l'me la uenga a dar sora mercao.

Big. Inchaghi a i asen mi cor de zà cor de là.

Giop. E mi incago a i fachin castronazzi, alle rufiane städre e a i beccazzi di taglia cantoni.

Tar. Mo uedelo e uago in quà mi.

Big. O patru patru oime.

Giop. Che diauolo hastu?

Big. Oide mo que mostaz e quel ixi niger, ixi brut.

Giop. Distu da seno?

Big. Com Diauol da sen?

Giop. Orsu l'e fatta certe, son ispiritao, son spiritao certo.

Big. Co spiritat, que intrauegnut?

Giop. Ti no sa co se andà la cossa, mo no son io sta bastonao?

Big. Bastonat? com diauol bastonat? a marginlaz, a fantonaz, a gaiosaz, bastone ol patru ah? mo uegnè

A T T O

uia, uegnì uia che u'aspet se fuscè be undes mier, ah cà
cher ue magni, si ah?

Giop. Tasi, tasi, co Diauolo uegnì uia, no mancherà
altro.

Big. Disem al manc colè andada.

Giop. Te dirò e uago in magazen, e trouo el diauolo.

Big. Ol diauol da uira? quel che buta ol sug per ol cul?

Giop. E te digo el diauolo da seno.

Big. O cancher tasi, tasi nol disì à gnigu se no t'asà tri dè
perque olterment cascherè da mort subitana.

Giop. Certo?

Big. Certissim. Pota mo si brut:

Giop. Oime, mo andar in casa?

Big. Al seg pul andà perq; subit col diauol ha fach qualch
bota ol ua in tu olter lug, uegnì dre de mi che qual-
ch no fuega co sto mostaz i xi indiauolat.

Giop. Andemo, mo guarda co ti fa.

Big. Mai si apunt ol diauol nof cognosceraf con sto mostaz

S C E N A I I.

Taramoto, & Emilia.

Tara. **O** Magari ogni dì a sta foza, ch' intreraue in la
scuola dei strazzarioli fio fio.

Emi. Sete uoi?

Tar. Si uien zo presto, suola.

Emi. Vengo.

Tar. O la sè andà de bel anda, bisogna che neta: Tio va
fu se nessun me domanda di che no ghe son, di che son
morto,

Q V A R T O.

51

morto, tamen nò, di che son sta amazo che l'è più ho-
nor, magna, beui, dormi, tasi, e no me aspettar.

Emi. Oime che dite?

Tar. Tasi ua su. E neto, ò le sta fina.

S C E N A X I I I.

Lazarina, & Massara.

E Son uegnua quà per ueder zo che giera intra
uegnuo del fatto dell'inamorao, ma daspuo che
no uedo niente e uoio andar a pelar una nouizza, e
conzarla, che per quel che intendo la se bruta come
el nemigo, e da quella uia pierò so pratica, perche
el par che bona parte delle più brutte sia quelle che è
basta, mo ue quà apponto la so massera.

Mas. Madricciuola uenina accioche ueniste tosto, & ima-
ginateui pure di buono perche questa nouizza è più
brutta che la bruttezza, & le uoglio io fare tante ca-
cherie d'intorno che è una uergogna.

Laz. Se ghe farà pur tanti saori, chel dirà de si, mo se i uor-
rà strafar i sarà bertizai, perche semo tutti cognossui
a Venesia.

Mas. Maledetto sia ch'ella non uada anco in trašto.

Laz. O la gh'anderà de certo, se uede pur le gran cosse in
sta mia etae, adesso tutte se gran donne, tutte se da
ca tal, tutte uol far à un modo, si che nò la se cu-
si anca de i huomini, tutti fa el signoroto, tutti fa el
conte, e di meglio, mo no ho io scontrà el mio zua-
ter con un saio de ueluo, sodrà de suine con un per

de mule de ueluo, che ghe uegna la giandussa in te la profontion, si che ti uedi co la ua, e credo che de botto non se farà pi pano a Venesia, tutti uol, ueluo, raso, tutti se gran maistri.

Mas. Che uolete, un gentilhuomo mio padrone disse una uolta a questo proposito ad un suo figliuolo, che la libertà de questa nobilissima Città non pon mano nella roba altrui, & sempre se governata così, & così sempre si gouernerà, ma parliamo pur della nostra sposa, come faremo che è così picolina?

Laz. No importa, el calegher la farà granda come le altre.

Mas. Vn zocco di natale non basterà a fare i zoccoli alti a bastanza.

Laz. Se ghe metterà del suro in to le calze.

Mas. E delle spalle che una è alta, & l'altra è bassa?

Laz. Besogna conzegnarghe i cusinelli in toi cassi che sazaza aualio, e se cōzerà el bauaro molo da quella bāda.

Mas. Come si farà che è magra e secca dico?

Laz. Come ho fatto a de le altre, metterghe le balotine in bocca, che sgonfia le galte, e si no par niente.

Mas. O Iddio che odo, a questo modo si potrebbe far bella ancor me.

Laz. Beà ti col fatto mio sti fusi pi uistosa.

Mas. Che direte che è guerza, non l'acconcerebbe già tutto il mondo.

Laz. Mo de questo besogna che la se conza essa col tegnir i occhi bassi, e quando lai alza, alzarli da ghengafregandose cusi con la man l'occhio falso.

Mas. Bene, bene, è tanto nera, ch'un imbianca murri non
le

le remediarebbe.

Laz. O matta quest'è niente, quest'è niente, se no basta una man de biāco, do, tre, sette cento, l'è ben uero che auāti che l'insa fuora besogna che la staga un pezo fora el fumo della stagnada, che el bianco non ghe schioperà così facilmente zo del uiso.

Mas. Voi potete prouederle in tutto, ma quei capelli così neri, & con questi tempi di uerno, non si faranno mai biondi.

Laz. Ancha a questo gh'è rimedio, scaldar il testo, e metterghe su delle bronze, e piccarselo fora el cao, e biondizarse a quel muodo, che no la se miga cosa nioua.

Mas. Oime che dite, questo è proprio un far la torta al diuolo.

Laz. Besogna ben recordarse de metterghe sotto la uestura i cusinelli dauanti a i zenocchi, e in tun altro liogo; altrimenti co la se senta, o co la se inzenochia la parerà un trotolo che habbia un braccio di punta.

Mas. Ah, ah, ah, uoi l'hauete fatta più bella deu altre, o egli dirà de sì, dirà de sì.

Laz. O fia, quelle uene sui petti, quelle uene sui petti che ti mi diceffi.

Mas. Che remedio cè?

Laz. Mo de questo besogna parlar con ste comare che lieua perche no m'intendo de quel mistier, ma el la torrà ben sì, aldì ua a casa e porteghe sto bianco che uegnerò può in là.

Mas. Iddio ui contenti, ricordateui che facciate bella anco me uedete?

Laz. Si si, ti sarà bona de notte ti, e ua presto. Sia maledetto sta mata l'ha m'ha tegnuo tanto a fiabar che Dio sa zo che se fa in casa mia, eccola sè andà de sto innamoramento, almanco uedessio ò Bigolo, ò Taramoto, per sauer, zo che diebo far.

S C E N A I I I I.

Taramoto, & Lazarina.

Tar. Santola son io messer el cavallier del diauolo.

Laz. So le bella, lassela ueder caro fio, mo diseme un poco co la sè andà.

Tar. Co andà gho dao el so resto, g'ho chiapà una bona romana de raso, e si e' l' m'ha fatto cavallier, mo pi bella la no m'ho io imbratao le man a una frassora, e si l'ho fatto negro co sè el diauolo.

Laz. Ah, ah, ah, mo che sè d'esso?

Tar. Credo ch'el sia in casa con quel zotoloso del fachin, mo bisogna finirla, a cauarselo de' pie.

Laz. No ue tiolè sto pensier, mo le megio che partimo la caenella.

Tar. Cara santola lassemela per ancuo, che uoio far anche mi el zorzi, i aure la porta, e uago perche no uorria scapuzzar con la lengua, u' aspetto in biri.

S C E N A V.

Gioppo, Bigolo, & Lazarina.

Giop. B Asta ti l'ha intesa, el me diol pi che sia passà cusì per le picche senza hauer almanco recercao l'arpi-

l'arpicordo.

Big. E mi al me dol che no uogiè cha uaghi a combat col diauol que ueder se ghe toraf ol dulima, e la caenella, e qualch cossa dol sò.

Giop. Almanco za che ti ha uisto costori, che m'ha robà i mie arzenti, i hauesti piai, ligai, e menai qua.

Big. Ma anderò a trouà mi u scapotagn, e si eg mostrerò i marioi, e si i farò ligà su,

Giop. Benissimo, benissimo, mo ua uia.

Laz. E uoio intrar in ballo. Messer Gioppo, messer Gioppo, mo che feu no perdè piu tempo.

Giop. Per le sante de bandiere che ue rengratio.

Laz. Mo de che?

Giop. Che nol saue?

Laz. No mi, disè mo?

Giop. E no uel posso dir fin a' tre dì.

Laz. Moia disè, disè.

Giop. E digo che no uel posso dir, che se morisse sora mercao la saraue de porco.

Laz. L'è tre ore che madonna Lissandra è in casa che u' aspetta, e uuste qua a fiabar.

Giop. Che no ela uegnua qua?

Laz. Perche l'ha inteso che la uostra casa è inspirità, e per questo la ho menà in casa mia, che no l'ha uolesto uegnir da un.

Giop. Mo chi ghe l'ha dito?

Laz. La l'ha inteso per la uia uegnando qua.

Giop. O diauolo stago fresco.

Laz. Andemo de gratia; andemo, che no la e stufasse aspet-

d'aspettar.

Giop. Alla segunda San Piero la benediga. Andemo.

Laz. Ande pur là, che trouerè la porta auerta, e andè de longo in la mia camara, e se ben l'è un puoco scureto no importa, e tiolè che ue uoio far un presente uedeu questa? la sè un'impoleta de lagreme de amartelao, quando ghe se appresso, buteghela in tel uiso, che la morirà per uu.

Giop. Gramercè, e ue rengratio anderò mi?

Laz. Ande. E mi de qua in sto mezo penserò la scusa, fi trouerò o Taramoto, o Bigolo.

S C E N A VI.

Sergio, Alessandra, & Senfale.

O Dolce Alessandra, o dolcissima Consorte, lodato sia Iddio, che doppò tanti trauagli, & tante perdite, ho almeno ritrouata te, & son così còsolato nell'animo ch'io spero sempre di meglio.

Ale. Chihanstu pazienza uadagna anca la fortuna, mo purchie trouari fioleti o Dio.

Ser. Speriamo bene, percioche sc così come dice questo mio amico n'habbiamo gran caparra, adunque questo ser Luigi Taramoto nel tēpo ch'essa ruppe sopra Corfù, prese per pietà una di due figliuoline, che furono sbattute in terra alla cimera, & ci erauate uoi?

Ale. O Dio uoia, Dio uoia e iera in chella cuna co chegli tre pomoli:

Sen. Così è apunto come u'ho detto, & di più egli portò quella

quella culla a Venetia, & diceua uolerla appiccar per uoto in una certa Chiesa.

Ale. Chele pute haueua tacao gnendi al collo?

Sen. Questo non mi racordo io, non mi credendo già mai do uer rendere testimonianza di ciò.

Ser. Et di questo ser Luigi che n'è doue stà.

Sen. Io da poi che son ritornato di Zara, non l'ho ancora ueduto, ma egli, come u'ho detto, è mio compare, & staua a San Martino.

Ser. Quando la ruota di fortuna ha girato una parte fin al basso, torna ad inalzarla, onde uoglio sperar bene.

Ale. Anche mi sen Dio m'aida, ma sestu uero che cando l'homeno uorastu calche assai, ha paura del gnendi.

Ser. Non temiamo Alessandra mia, che se io son uscito di mano di Turchi, se tu soletta hai caminata tutta l'Albania, & infine sei uiuuta tanto che ci siamo riuniti insieme, uoglio sperare, che non solamente ritrouiamo questa smarrita figliuola, ma la altra ancora.

Sen. Di una ho io speranza, ma dell'altra non ne so già nulla, conciosia che ella fu tolta da uno che no so chi sia, è ben uero che egli haueua ciera di honorata persona, & di honesta condit'one.

Ser. Mentre che l'huomo ha qualche lume da un negotio, non dee fermar il pie delle sue operationi; percio che la pigrezza è la roina delle azioni humane, ueggiamo adunque di trouar costui.

Ale. O si de gratia, per che tutto l'altro amori se stua pi pizolo de chielo che porta la mare a fo fioli.

Sen:

Sen. Di gratia.

Ser. Andiamo.

Ale. Con bona uentura.

A T T O

Andiamo de qui.

S C E N A V I I.

Bigolo, e Lazarina.

Big. **V**FACHI, che uoia es, bu fachi, al bisogno quel faghi de rufe de raf, quel scorteghi si so pader, que nol mangi que nols uesta e sora ol tuch als uardi da i putani, perque i fa beli, beli e si tragheta i ses, se mi faghi, uergot al patru al faghi, perque no starò semper con lu, e si nol faghi mi, per fai mal a lu, ma ol faghi per fam be ami è cusino l'è peccat.

Laz. E una ruffiana no die uardar in uiso a nissun, ma douè do robar tutti a un muodo, parlar con tutti a un muodo, ridere, pianzer in t'una botta, zurar e dir pater nostri, riprendere e robar e tior ogni cossa, perche puras sai, puochi, fa un assai, è sora el tutto sforzarse che ghe sia pur assai triste, azzo che se possa guadagnar con manco fadiga, e tutte ste cosse, se puol far con manco peccao che ti no fa ti, perche le fago per aidarme mi, e per aidar altri.

Big. Sti uostri è mai paroi per que da quella uia uu robbe ogni cossa è que dol patru nom toccherà negota, mi.

Laz. Co robar ogni cossa? no fastu che le ruffiane, e i seruideri se i copi, che se da da beuer un con l'altro?

Big.

Q V A R T O.

55

Big. Filist occhi ouè la cadenella? oue ol patru? oue ol dolima? ou' à ol Taramot? ques fa? ques dis? ques chega?

Laz. Ben, ben fio, tutto è saluo, tutto se liogao, bisogna che se compissa sta festa, to missier se in casa mia, con to madonna; Taramoto se homo da ben, no dubitar mi el uago cercando za un' hora è si nol posso trouar.

Big. Ande e trouel, a no uoi pi indusia. Per que ol dis ol prouerbi porca pigra no mangia pir madur.

Laz. Mo è anderò mi.

Big. Mo andè uia, uegia uegia, non trescà su i daner, nom fa berti de sta sort, è se ti me uul fa famei della sort cha tò fach mi a ti, ma triscam su i marcheck, at peli la schifia. Mo que zenti è questi, ai e' quei lader al cor del cancher am uoi tirar in za.

S C E N A V I I I.

Odorico, Vghetto, & Bigolo.

Odor. **C**HE dici di quest'habito? credi tu che l'anima mia mi conoscerà.

Vgh. Volesse Id dio ch'ella ui conoscesse, perfettamente come ui conosco io, che non ui sarebbe necessità d'ingannarla, ma quanto a questi uestimenti, chi non ui guardasse più che minutamente non ui conoscerebbe.

Big. Tent' in bu margiula, que ol piador not cognoscerà, o cat uegna ol cancher.

Odo. Non è giudicio che potesse misurar la dolcezza ch'ò nel

nel cuore, considerando come tosto debbo godere il tanto desiato bene, ma che parole di gratia potrò io dirle che me la rendano amica?

Vgh. Quelle che ui detterà Amore alla sua presenza.

Odo. Oime Vghetto, i concetti dell' Amante fanno appunto come l'acqua che si uuol spander in fretta fuor d'una caraffa c'habbia stretta uscita, che s'ingorga in modo che a pena esce a goccia a goccia, è meglio che io me le pensi hora.

Vgh. Meglio allora.

Odo. Meglio hora Vghetto, che se poi mi s'irrisco uoglio che tu sappia ch'io lo sapeua dire.

Big. A no intendi.

Vgh. Io dirò speranza mia dolcissima, Anima di quest'anima, poi che'l cielo, m'ha fatto gratia della vostra bellezza, ui supplico; mi scongiuro, che mi facciate uoi gratia del uostro Amore, ricchezza delle ricchezze e tesoro de' tesori.

Big. Ah? ah? richezzi? tesori? o margiui.

Odo. Apritemi co' be' uostri occhi il cuore, accioche l'immagine della vostra bellezza, che la dentro è scolpita, ascenda ne' miei, onde u' inamorate del uostro viso.

Vgh. O bene, o benc; hauerete il tutto, otterrete ogni cosa.

Big. Tusch ah? ogni cosa ah?

Odo. Non è sangue in queste uene, non sono midole in quest'ossa, che non ardano al fuoco del uostro Amore, il quale sempre son per accender piu con l'amoroso uento de' miei sospiri.

Vgh. Voi le rubarete il cuore, lo rubarete.

Big.

Big. Robà ah certi uà à robà.

Odo. Questa è pur quella bella bianca, e' delicata mano, laquale a sua uoglia m'impiega e sana l'anima?

Vgh. Ah, ah credo, che ui pensate che io sia l'amante io? no u' addolcite meco, che non farete nulla, ma sapete che per ogni rispetto bisogna espedirsi.

Odo. O chiaui.

Big. Chiaui?

Odo. O carissime chiaui, o amantissime chiaui.

Vgh. Non tardate ch'io uedo il segnale.

Big. Segnal ah? quac orden de robà.

Odo. Dolcissime fatiche, dolcissimi stenti, dolcissimi affanni; poi che riporterete cosi dolce utile.

Big. Fadighi, stenti, affan' à robà ah?

Vgh. Entrate, entrate.

Odo. Io entro.

Big. Dal Taramot? o diauol a uaghi a circà ol scapotagn.

Vgh. Ricordateui quando fischio d'uscire.

Odo. Sì, ma fa che sia tardo.

S C E N A I X.

Vghetto, e Gasparina.

LA fortuna non farebbe mò una elemosina ad un pouero peregrino, poi che la naue del mio padrone sorta nel porto? no è già il deuer, che il battello del pouero seruitore uada così errando, star qui sopra questa strada non bisogna, chio non uorrei esser conosciuto da alcuno; a casa non uoglio andare, ch'io

non

non uorrei adormentarmi, e star troppo a ritornare, che farò io maledetta sia la mala sorte, se l'huomo sapesse ogni cosa non patirebbe mai, ò quante donne sonno hora, che s'haessero auiso del mio sogno non mi lascerebbono andar così uagando, io credo, che m'appigliarei hora alla mala uentura.

Gasp. Fusta? sei tu.

Vgh. Taci, taci.

Gasp. Sei tu traditore? maledetto sei tu che me fai così pensare.

Vgh. Pon mente ch'haurò datto della bocca nel mele.

Gasp. Spediscila spediscila, Orlando mio, Morgante mio, baron mio tante crudeltà, non dicesti miga così quando ti diedi tutti i denari del mio salario, & que' facciocioletti.

Vgh. Voglio star incognito. Mi coglie, in fallo.

Gasp. Cagnaccio, boia, tu non ti uoi acchetare se non mi uedi sbasita.

Vgh. Magari tosto.

Gasp. Magari tosto? maledetta sia chi ha martello de uoi altri, de caro fusta entra, ch'io t'apro: la padrona non è in casa, & Dio sà quando ella uerrà.

Vgh. Non mi tentar troppo, ch'io n'ho uoglia.

Gasp. Almeno uedess'io ammazzarte da qualc'uno poi che mi squarti con la tua crudeltà poss'io morir s'io non contento il corda.

Vgh. Cancherò alla falla, è ui sia anco il manigoldo.

Gasp. Ve che m'ho lauato il capo & le mani col saponetto della padrona; m'ho lauato il uolto con la sua acqua,

&

& m'ho fatti bianchi i denti con la sua polue; et se tu uieni, mi porrò indosso una sua bella camicia di bucato.

Vgh. Fanno così queste putanelle, & sono appunto le sumie delle patrone.

Gasp. Eh assassino, entra se tu uoi, ch'io non posso indugiare piu, & uederai ciò ch'io ti uò donare.

Vgh. Voglio entrare che diuolo sarà, se costei mi coglie in fallo non coglierò io lei.

Gasp. Tu uieni? deb se ti infrisi un giorno in me, se non ti fo sospirare.

Vgh. Ogni auanzo è buono.

S C E N A X.

Gioppo, & Liuia.

Giop. **M**O sù cara uecchia contentate mò che ti ha habuozzo che ti ha uolesto, e no me star a dir cinquanta uolte una coffa.

Liuia. Pazzo che sete, ui par che queste cose stiano bene ad un huomo della uostra etade? ad un huomo uecchio?

Gio. Lassemo andar de sto uecchio; perche per sta uolta ti nol puol dir con ueritae.

Liuia. Per questa uolta? che direte dell'altre?

Gio. Le altre? mo me sentiua mal.

Liuia. Vi sentiuate male pouero uoi, ti pare che la prima cosa che faceste, mi gettaste dell'aqua rosa nel uolto?

Gio. Aqua riosa? aqua riosa ah, se la fusse sta aqua riosa ti no saresti sta così quieta. ti te n'accorzerà, che ben

ti me uorrà da qua auanti, per sta acqua riosa.

Liua. Io u'ho sempre amato come son obligata, & quella donna che non ama il suo marito, ancor ch'egli sia e brutto e sgratiato, non merita però scusa, percioche il matrimonio è la mano de Iddio che lega la donna cō l'huomo.

Gio. Basta, basta saluemo ste prediche per sta quaresema.

Liua. Ma uoi non hauete fatto da buon marito.

Gio. Mò la saraue bella, no so che possa far meo de mi, che diauolo uorauistu che te fesse?

Liua. Come ciò che uorrei che facesse meglio? attendere a casa sua.

Gio. E mi ho fatto anche de piu che son uegnuo a trouarte fin fuora de casa.

Liua. Io lo so pur troppo, ma non uenir a me.

Gio. Mi no cercheraue mo tãto suttilitate, diauolo uegno da ti fin quando no ghe uorria uegnir. ti te lamenti del bruio grasso.

Liua. Mi lamento della uostra leggerezza.

Gio. Che uoleuistu che te strupiasse?

Liua. Pazzie. V i dico della uostra natura:

Gio. Natural ti uol dir.

(lo.

Liua. Bella cura che tenete della perdita del uostro figliuo-

Gio. Mo no so che pi bella cura, che hauerse messo alla uia de farghene un'altro mi.

Liua. V oi anderete dietro sempre a questo modo.

Gio. O difestu el uero, e taiarte una sottana de trinca.

Liua. O Iddio che huomo è questo? ch'huomo è questo?

Gio. Mo sti farà cosi, laudarme ti farà el to debito.

Liua.

Liua. Lodarmi? belle proue di lodarui.

Gio. Mo mi sorella no so far de meo.

Liua. A quel ch'io ueggio uoi diuenite sempre più pazzo. è meglio ch'io uada in casa, che ancora ch'io mi sia chiarita del fatto uostro, & che per l'auuenire siate forse per mutar uita, non so quanto stia bene, che una donna dell'età mia uada fuor di casa a quest'hore, & stia cosi su le strade.

Gio. Si mare si, ua casa, ua a casa, che uegnirò anche mi adesso. ma non creder che per quest'ouia che ti me staghì desora uè.

S C E N A XI.

Gioppo, & Taramoto.

MO quante desgratie sarà queste? pi de nioue cento, la prima innamorarme, la segunda per der la caenela de mia moier, la terza meter la mia uesta in dozzo al diauolo, la quarta esserme mesurao i comij, la quinta no hauer la griega, la sesta esser chiappao da mia moier, la settima perder mio fio, la ottaua esserme robbao i mie arzentì, uegna el càcaro che so ra marcao no sia anche grauio, e ho anche sto cattaro, uh, ah gotte, mal de renele, la siatica, sta pua sordina, el malanno e la mala pasqua. sti anni se pur le male bestie. se un uecchio stranua, ghe salta sangue dal naso; se l'tosse, el se pissa in le calze; sel dorme, el se soffega; sel magna, el lossa i denti in tel pan; sel parla inse de carizà: e perzò concludemola quà, che la uec-

H 2 chiezza

chieza se un taolazzo, doue traze tutti mali, e tutti da in la broca, mi no so mai co sta mia moier habbia sapuo sta mia parenzana amorosa, & che la me habbia cosi chiapao in tel cogolo.

Tar. O furfante, ò mariol, ò porco, ò zudio, ò castronazzo, ò becazzo.

Gio. Che zanzeu? che baieu? che frapeu? che fiabeu?

Tar. Andarme a dir che la S. V. giera sta porta via dal diauolo.

Gio. Mi, mi, diseu de mi? parleu con mi? a mi, de mi?

Tar. Vu, Vu, de Vu, a Vu; de Vu si?

Gio. Chi dianolo u'ha mentio per la gola de sta cossa?

Tar. Le cale, le hostarie, i bastioni, i portalettere, la prima cerca, el diauolo.

Gio. El diauolo; mo dal diauolo in fuora, che no uoio hauer da far col fatto sò, chi l'ha dito, chi no la dito, chil sa, e chi nol sa mente per le cane della gola; e si ghe darauè cusi de un deo in t'un'occhio.

Tar. Regniue a premando che no urtè in toi pali.

S C E N A XII.

Lazarina, Gioppo e Taramoto:

Laz. **S**Anitae e uadagno alla sig. V.

Gio. **S**Beuegnè, beuegnè, dona bestia cancaro ue magna

Laz. **E**mo che diseu a mi?

Gio. **E** digo la merda che ue sia in la gola, che diebo forsi hauer bisogno de mia moier, a uegnir per le Vostre man?

Laz.

Laz. Oime son meza morta, uedè.

Gio. Cancaro che no crepè dona ancroia.

Tar. Mò aldi la rason.

Laz. Saueu co la sè stà? in tanto che hauemo messo ordene de fuora, uostra moier ha sentio ogni cosa dal balcon, e si ha tolto su, e si sè andà a casa mia, che no mel'ha ueraue mai pensao, e pezo che in quel che madonna Lissandra uoleua andar essa, la se scontra, e se no so che huomini da ben no metteua de mezo, le s'ammazza-

Tar. Adonca ghe se testimonij de sta cossa. (ua.)

Laz. A uoia mi, mo che dirauio una busia alla S. V. mo te gneremo ben un'altra strada si.

Gio. No, nò son chiaro, no me besogna altro.

Laz. E mi ue lasso le mie fadighe per l'anema mia.

Tar. O che dona da ben, la se una santa.

Gio. Gramarce donna limosina.

Tar. Santola andè pur a casa; che uegnerò puo a parlarue per quella pratica che uu saue.

Laz. Si caro fio si, che son tormentà da quel fastidioso, stè in bon hora.

Gio. Andè co meritè.

Tar. O che dona da ben sè sta uecchietta.

Gio. Porauè esser, mo diè esser pare cchi anni caro sier fradelo hauen da far?

Tar. Perche?

Gio. Perche uoraue che uegnisè con mi fin in casa a ueder zo che ha fatto sta bestia de Bigolo de sti marioli, perche ghe uoio far qualche prouision.

Tar. De gratia: Andemo; è lasse far a mi solo, che se i me

H 3 uegnerà

uegnerà sotto, ghe darò certe rassae che mal bià lori,
e quella grama che i ha spontij al mondo.

Gio. Vu haue ben intesa la cossa sì co la passa si.

Tar. Puo si, tutta Venesia è piena, e no accade dir altro,
ho da esser mi el so purgo; e se ben no son Baseio, se
ghe metto le cere. Basta a frutorum egius cognose-
tibus eorum, che no so nianca altro per lettera.

Gio. Adonca ue basta l'anemo che uegnimo su i nostri ar-
zenti.

Tar. Co che ghe uegnimo? Voio anche che uadagnemo de
grosso, perche uoio che domandè danni, e interessi del
no hauer podesto adoperarli.

Gio. Ben, ben, mo pur che sie valent' homo da seno è che ste
arme no ue ruina.

Tar. Che le port'io mai per mi ste arme? le porto da impre-
star a i mie nemisi, e mi combatter con la spuzza so-
lamente.

Tar. No? mo prouè, ora, ora ad.

Gio. No fe, no fe diauolo che fare bandio.

Tar. An an, donca uardè, che uoio spuar in la luna.

Gio. Orsu certo uu se nassuo sotto qualche bestial pianetto.

Tar. signor si, de martì, el di de S. Simon squarzenele,
quando el mar fese baga. e perche uedo che no credè
a i fatti, uoio securarue con le parole; e aldi, e infor-
meue. No gieri l'altro no uegn'io alle man cò Catta-
zzo che uende el pesse fritto a S. zanebragola, e qua
in colera, zaffo un so cain de pesse in agresta, e pete
ghelo in cao, e fraco si forte, chel fichi in la fondamen-
ta tanto sotto, che nol se uiste mai pi ne lù, nel cain.

Gio.

Gio. Questa se ben zorziana.

Tar. Exchi, exchi.

Gio. Dio u' aida. Dio u' aida, diauolo, mo che stranui è que-
sti? quasi che no m'haue fatto descopar.

Tar. Ab, ab, ab, Mo l'altro di che stranuando, me tiri in
gola mezo el frate che cerca per l'Anconeta da Mar-
ghera, e se le saccozze dal pã no me se intrigaua i tei
mostacchi, l'andaua zo che nol se uedeua mai pi.

Gio. A largo dal mio concolo.

Tar. Sta settemana passà, no contrastauo con un certo ma-
goga, che diseua che l'anzolo de S. Marco no iera doro
massizzo, e pche el me empina troppo el fusso, el zaso
per un braccio, e si digo uala uedi: e si tel slanzì in ci-
ma el campaniel?

Gio. Eh? uardè ben che la iera qualche cornacchia.

Tar. E digo chel giera lu mi?

Gio. E che fu puo d'esso? co andola?

Tar. E fu sententiao che andasse a tiorlo zò.

Gio. E si andassi?

Tar. Se andì mo chi ua a fregar el Sol co lè ruzene se no
mi. chi uà metter la tramontana a so luogo quando el
uento da l'ostro l'ha storta?

Gio. Diauolo;

Tar. Quante uolte in gallia siando bagna el spoluerin bo de
scargao el pezzo de corsia col fiao?

Gio. Mo certo uu fesse tremar el taramoto.

Tar. Ma da che ue sà staltra, una uolta pur in gallia, se
nembo, è uuol pauer, e uardo in su, quando uedo chel
lampiza, e chel vuol tonizar, me cazzo criar con

H. 4 tanta.

tanta furia, che i toni tornette in drio, e cusi co douena pouer in zò, piouete in su, e me n'accorsi la sera, che le stelle giera bagnae.

Gio. Santa Barbera, e S. Simion si me uarda da sietà, e da ton, e dal fatto uostro, mo ghe n'incago quasi che no-dissi a pre Zefiro e alla so ose che al par uostro el diè parer el criar de un polesin a par de quel d'un aseno.

Tar. De che bagatele se maraueia sto homo. Daspuo che me hauè recordao de sietà, aldi questa. Vna uolta se liena un temporal e sim'acorzo chel uol trar una sietà, e stago su la uedeta, e si digo, sti uien mal bea tie to nona, e a ponto eccola che la uien alla mia uolta, fruij e mi chiapela in man e stuemela in bocca, che di-seu?

Gio. O, u, u, mo che bestia seu? uu doue magnar le bronze co se fa le lejsse? e si la ue die hauer lagao un tuso de sob fere in boca, che mai el n'anderà uia?

Tar. Signor si, piè el fiao.

Gio. Si certo, uu doueni esser in Candia, perche per quel che sento, la se nassua in qualche tinazo de maluasìa, che la ue ha lagao sto tuso in gola.

Tar. Puol esser, l'è uero; perche in Leuante, doue nasse mazor uini, le sietate se pi fogose.

Gio. Me maraueio che siando cusi teribele, no ande pi spes so fuora, che no ue mancherà palomber, portolato, aguzin, digo mò homo de fation.

Tar. Ah, ah, ah, no se intende de marinarezza, mò chi conzeraue le mastelae? le brighe? chi faraue la uarda a i stendardi?

Gio.

Gio. L'è uero; l'è uero, puu le piemmo de longo uia; le haue mo in tun cotego, uarda sto fachin can, can, che za sie mesi se anda per ueder de farle piar, e si no compar al mondo de Dio.

Tar. No importa niente, pieremo nu, pur che la cogno-semo.

Gio. Benche no me mancherà l'orese, che sia lauda Dio, semo in una Città che se ghe fagiustiti. Ben, mo no son io un oca a uegnir a tanto periculo senza un puoco de asego adosso, uoio dir senza esser forte?

Tar. No dubite?

Gio. Le se baie, se fusse ammazzao?

Tar. Se dirauè che son stao mi, perche no ghe altri che amazza che mi.

Gio. E però per uardarme dal fatto uostro torò el mio biz-zaco, el mio cortel penesco.

Tar. Contenteuè, ma siandoghe mi le fuora de proposito, perche uegna chi se uoia, se dirò lassalo star, Vn se scapolo.

Gio. No, no, fradello andemo pur, perche chi sà, uu posse deuentar poltron per la uia.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA I.

Vghetto.

O Bella, o cara giouanezza, ouero instrumen-
to de tutti i piaceri dell'humana uita, tu non
senti le fatiche del giorno, tu non patisci le uigilie del-
la notte, i pensieri non t'assliggono, il cibo ti diletta;
il sonno ti gioua; & può così in te la uiuacià del san-
gue, & la prontezza de gli spiriti, che ardisci desi-
derare ogni cosa, & di nessuna ti d'speri, ognuno uo-
lontieri ti uede, & uolentieri t'abbraccia, & mas-
simamente le donne, il cielo, la terra ti è fauoreuole,
& tutto quello che nell'altre età uien biasimato &
chiamato errore, in te uien lodato, & chiamato pron-
tezza di cuore. Tu per tua natura non conosci l'o-
cio, tu non porti macchiato l'honore della sporca a-
uaritia, anzi non solamente spendi il tuo, ma quel de
altrui, tu uai disubligata dal peso insopportabile del-
la prudenza, laquale tien in pericolo continuo l'ani-
mo humano, nel modo che fanno gli archibugi, chi-
ua nelle scaramucchie. Et sopra ogni altra cosa prou-
perfettamente la dolcezza d'Amore, che in nessun
tempo, in nessun hora ti stanchi; & ueggendo una
bella donna, ti colmi d'immensa gioia, percioche tu
sai d'hauer caro, chi ha carote, & di amare che è si-
mile a te, o bella, o cara giouanezza, come mi sento
io gagliardo

QVINTO.

62

io gagliardo, come mi sento io disposto. Amore ecco
il tuo soldato, non lo tenere otioso, adopralo nelle
tue battaglie, che sempre n'anderai uittorioso, Pos-
s'io morire se io abbandonassi impresa che mi uenisse
alle mani. Ne dico io già ciò per questa massara so-
lamente, ch'io son auezzo a miglior uenture, ma per
che è come ho detto. Niente dimeno, per dir di questa
massara, è una cattiuella da uero, & con tutto che
sia garzona, è soldato uecchio, ha pur fatte le gran
cose, ha pur dette le gran cose, ma sopra tutto quan-
do s'accorse ch'io non era quel suo amante, quel suo
fusta, incominciò mostrar di gridare, & spingermi
così non molto forte: & dicendo io ch'era di casa, fin-
se di crederlo mezo. poi disse con bel modo, ch'io fossi
modesto, poi entro'a dire ch'io somigliaua tutto ad
un suo fratello. poi disse ad un suo Amorosio ch'era
morto. Entrò poi a dire ch'io haueua ciera di cattiuo,
& uedendomi stare in un certo modo, mi disse che
io non hauessi rispetto, & che anch'essa era di carne
si come io. ha detto ciò che si può dire, ha fatto ciò
che si può fare, o che astata capestra, Iddio; ha
infìn uoluto darmi tre pironi d'argento, & che
non ha fatto, acciò che la ueni meco? Mirate
come stanno le case, quando le padrone o sono a
qualche nozze, o a qualche comedia. Io me le so-
no sbrigato di casa col miglior modo del mondo, &
le ho giurato di ritornar Iddio sa quando. Io nella
cose d'Amore son compagno della uentura del padro-
ne. Ma pur che egli habbia saputo proceder con bel
modo,

modo & ch'io non sia stato troppo a chiamarlo, non mica non mica, ch'egli è accortissimo; & poi niun piacer d'amore puo esser longo a chi lungamente l'ha desiderato, ma chi esce là? è meglio ch'io indugi fin che passi.

S C E N A I I.

Taramoto, Giopo, Vghetto.

Tar. **O** Lo inteso da altri che da uu, no ghè miga pericolo se ben me l'hauè dito.

Giop. L'è quel che ue digo mi; se si no haueua ben incolae le offe, certo ghe romagnua al manco mezo in le ongie.

Tar. Adonca sto spirito tiraua cosi forte?

Giop. Se l tiraua an? el tiraua pi che no fa ottocento per de Buò.

Tar. E si co fessi a insir?

Giop. Parte tirì, parte fì el gropo Salamon co i pie, e parte ghe laghì la uesta.

Tar. Quel lagarghe la uesta fu la vostra salute.

Giop. Ghe fu anca de pezo, basta.

Tar. O dio, mo perche non trouio un zorno sto spirito.

Giop. Trouelo pur da vostra posta.

Tar. Mi credo certo chel staga scoso in sto vostro magazzino, che nol me se mai uegnu in toi pie.

Giop. Cò, capuci in tol mio magazzino?

Tar. Certo el ghe se.

Giop. Mo cose farà mai a cauar selo de casa?

Tar. Co se farà? ste; aspetè, laseme metter zo? tirene in la scampè

scampè, andè a largo, tireue fuora de i pie.

Gio. Che uoleu far?

Tar. V'io adesso adesso con sto scalso bater sto cosco in fregole; uoio butar zo sta casa.

Gio. Oi, oi no fe per l'amor de Dio.

Tar. A joposta, a uostro danno scampè che son deliberao far cusì.

Gio. Eh no caro missier u'atinao, signor magna siete, spaurio da taramoti, missier magna pesce in agresta e me humilio alle artellarie di uostri calcagni, e ue priego che no fe, perche ghe se dentro zo che ho al mondo, e quel che e pezo, mia moier.

Vgh. O che ti uenga el canchero.

Tar. Mo no ghè altro da dir, perche sel diauolo me uede, el liba, le meio chel soffeghemo qua drento, e può che so moier l'aspetta a cena.

Giop. Eh saluemolo per un'altra uolta, e andemo a ueder trouar ste mariole.

Vgh. Finiscila gaglioffo.

Tar. Basta el puol dir d'hauer la uita per uè; ma sel ue fa pi niente, chel se proueda de un'altro inferno, che in tol so nol sarà seguro, pota son pur instizzao, me sento pur de uena; ho pur el braccio pien de colera, e de cusion, Volemo tirarse per piaser do bote.

Vgh. Capellacio.

Gio. No, no, no, no.

Tar. O Dio perche no uien Orlando, perche no uien Buouo d'Antona, perche no uien Luca pescaor? te ghe tireraue una punta a sto muodo. e puo un man dreto a

St'altro

staltro; lu uegneraue qua, e mi qua col fendente, e sotto con la stoccada, e col stramazzon, buttelo in terra, tiolo su in spalla, portelo per castello; che saraue pi i presenti che me saraue dai, che nol ual mezo l' Arsenal.

Gio. Bon amazzar de parole.

Tar. Ah, ah, ah.

Gio. Che haueu che ride?

Tar. E rido del fatto uostro; che me par se uegnisse qualcun che compressè pur ben el porco.

Gio. Dio uoia che no l'andasse al contrario.

Tar. Che mi forsi? mo toia chi me uede, chi me alde, che noi uegna uia, uegni uia peltrini, uegni uia magoghe. no uole uegnir, ne uero, mo che no uegniui uegni uia bu ganzeri.

Vghe. Egli è forza; uengo, tif, taf, tof.

Tar. Oi, oi chi è la? chi estu? parla?

Gio. Spiriti, Spiriti, oime Spiriti.

Tar. Ti me tiol in fallo, auertisci che son con sto gentilho- mo.

Gio. Spiriti, Spiriti.

Tar. Ti no me la fa mi ue, ti la fa a sto nobele, a mi an? a mi an? Vnde se an?

Gio. Andemo spiriti, andemo spiriti, seu ferio? andemo.

Tar. De gratia. Basta ue cognosso ben si, agali, basta: mo per che no lassar che i squarta? perche tegnirme?

Gio. Mi u'ho tegnuo?

S C E N A

Vghetto,

CH E ti uenga il canchero, mangia ferro. Io sto pur ad aspettare che questo bullaccio si parta e pur non si parte, è un mondo ch'io lo conosco, e ben che sia stimato da qualch'uno, la sua pelle non ual tre quattrini, conosco anco quel gentilhuomo che è buona persona, ne so come si sia intricato in questo baione: ualenthuomo, che non può portar diece bastonate, certo io non faceua questa pazzia, ma quel dirmi tanto uieni, uieni, quel uillaneggiare q'llo sfidare, mi ha fatto escir del seminato, e poi son un poco Nicoloto, mi raccomando, ma io ueggio non so chi alla finestra, fio, fio, fio.

S C E N A I I I.

Odorico, Vghetto, Emilia.

Odo. Vghetto?

Vghe. V. Eccomi.

Odo. Che rumore è stato quello?

Vghe. Niente, niente, ma burla, lo dirò poi a V. S.

Odo. E hora?

Vghe. Come le pare.

Emi. A Dio Vghetto galante, Vghetto traditore.

Vghe. Hauete torto padrona, a prouerder di meglio.

Emi. Di meglio non uoglio io, son proueduta, e tiringratio dell'inganno.

Vghe.

Vgh. Vi piace scendera?

Emi. Non uoglio che si parta da me.

Odo. Tu intendi.

Vgh. Ci sarà ben tempo si.

Emi. Chi ha tempo non aspetti tempo; Vghetto questo è il mio bene.

Vgh. Buon pro signora mia.

S C E N A V.

Bigolo, Vghetto, Odorico.

Big. Nò mangia no dormì, no sentà, no chigà, no pissà, cor de zà, cor de là.

Vgh. Che sarà questo con tanti intrichi; ritirateui; aprite uenite fuori lasciateme entrare.

Big. Cerca sto scapotagn de zà, cerchal de là, nol troui che che no è uegh' i margiolazzi, corri a cercal un' altra uolta, trouel, cerca i lader, noi troui, pota chinfi mo un Asen sel lezes in carega al deuēt araf una beschia con tanch deceruelament, a i sera mo ficadi in quella ca; ò diauol ho pur perduda la bella uentura. ai bra mò in quella ca, a so be che ol scapotagn i pierà, ma al li pierà ca io uezudi inanz che ai intras qua de denter, e si geio mostradi, e si gho contat la robaria de i arzenti e ducati, e in tāt' co lè andat a chiamar i sberi s' ha scondudi, ma lu i pierà cert senza de mi, che mi in quel piai, e ghe chiapau uergot, ma a so dan uoref trouà ol patrù.

Odo. Vengo, o uieni.

Vghe.

Vghe. Venite, uengo.

Odo. Andiamo.

Big. Ah be que.

Vghe. Non uscite.

Odo. Entra.

Big. ai è zà, a i è zà.

Vghe. Entro, uscite.

Odo. Entra se uoi.

S C E N A VI.

Bigolo.

AI ghe, a i ghe, o Bigol ualento, su bigol, auanti bigol, ab honor della bergamascatiù, quest' e la uolta che ti sarà mes in groppa de Bortolame da Bergem, socors, socors, artelarij, fuseti, balestri, manereti, ab margiulaci, ab forsantaci, a no m' ho a destacà de sta cadenela, che sarì squartadi, donna Slanzarina? ò donna slanzarina?

S C E N A VII.

Lazarina, Bigolo.

Laz. Chi è la? chi me chiama?

Bigo. Vegni zà, uegni zà, boti, ricchezza, pressù, Margiui.

Laz. Che se? che se? che se?

Bigo. Vegni zà, meti zà imà, meti zà i pe, meti zà i denc, pōte col cul. Ah margiui, ande e uedi dol patrù, e chiamel.

Laz. Vago.

I Big.

Big. Si si nog ual tirà, nò, nò, nò, maide nò; si nò, si nò, si.

S C E N A V I I I .

Lazarina, Massara, Bigolo.

Laz. **T** c, toc, tac.

Mas. Chi è là.

Laz. E missier in Casa.

Mas. Nò.

Laz. Dou'ello?

Mas. Le andà fuor de casa puoco se.

Laz. Nol ghe sè, nol ghe sè.

Big. Ande la cercà, andè uia.

Laz. V ago.

Mas. Oime che remor è quello uago in qua mi.

Big. Andè uia cori.

S C E N A I X .

Emilia, Bigolo.

Emi. **E** Che ti pensi fare ser bestia? leuati di là.

Big. E i menti per la gola.

Emi. Leuati di là ti dico.

Big. Piadenas d'arzentos ti dicos.

Emi. Guarda in su pazzo, che ragioni? che dici? con chi parli?

Big. Ah be, si si le ladri, le ladrazzi dol patrù è in ca uossa.

Emi. Qui? qui? in questa? in casa nostra?

Big. Si si in questa de sta cadenela, in questa de sta porta.

Emi. Tu sogni, nò è uero, se ci saranno le piglierò ben io.

Big.

Big. Nonno a uoi pia mi disegh ca i slaghi pia de uolontà fo per mei, ca su compassione uol, diseghel auant che uegna ol boia.

Emi. Deh uati con Dio.

Big. A ue dighi cha ghè i lader in sta ca diauol,

Emi. V oglio andar a uedere.

Big. Si ah, a sta forza ah, a uoi uadagna mi i dener de la carolina; ca i ho piadi mi.

Emi. Ti dico che non ce alcuno fi i i i.

Big. Ai, ei, oi, ui as, is, of, aqua boienta ah? oime ah ah ah an

Emi. Va con Dio.

Big. Ba ba, ba, ba pelam ol barbi ah? lassa lassa el uegnerà be ol taramot, squartadi, picadi, oi, ai, ui, nuu a berga masch porcel. sofris, sta salt.

S C E N A X .

Lazarina, Taramoto, Gioppo,
Bigolo.

Laz. **I**N casa uostrea, in casa uostrea.

Tar. Che, fuogo in camin? che cossa?

Laz. In casa uostrea.

Tar. Cascao el colmo, scampa la mia putta?

Laz. In casa uostrea.

Tar. Che, se spanta la mezaruola? son io sta ammazzo.

Laz. In casa uostrea.

Big. O Patrù o ser Taramot, compassiù, lader.

Gio. Bigolo, Bigolo che sè?

Big. Le ladri patrù a i è zà?

Gio. Qua, qua, in sta casa?

I 2

Tar.

Tar. In casa mia?

Big. In questa, in cassa uossa, le ladri, somni, maschi, da i ar-
zenti ba, ba, ba, ba.

Gio. De i mie? mo chi t'ha bagnaio ti sumi cusì?

Big. Oide à su pelat, a zo che am destacassi da la cadenela.

Tar. Lassa far à mi, tireue in la, lassa à mi, tic, toc, tac.

S C E N A XI.

Taramoto, Bigolo, Emilia, Odorico,
Gioppo, Vghetto.

Tar. **A** Vri sta porta, auri sta porta digo.

Big. Auri zà, auri zà, che quest'è ol boia:

Emi. Oime messer padre, che uol dir questo rumore? oime
che ui è interuenuto? amazzate quel sachin poltrone
ubriaco.

Gio. L'è un huomo da ben, sobrio, e real, uardè co parlè.

Tar. Auri te digo se no spiano sta casa.

Emi. Oime sempre uenite con questi spasimi. Vi dico che nō
cè alcuno, che non cè alcuno, ci son io.

Tar. Ti, ti? mo chi è stu ti? che fastu in casa mia ti?

Gio. Lasseme domandar a mi, che uu no ghe n'haue da far.

Tar. Co diauo! o che no ghe n'ho da far, se i se in casa mia?

Gio. Se i ghe se, i sè per mio conto.

Tar. Mo che doncha ghi hauè fatti andar uu?

Gio. E digo perche le m'ha robbà i mie arzèti, ah triste, a
sta foza, far da dona e da homo; butteme zo el mio, e
puo butteue zo uu per el balcon per nostro megio, a
mariola dal capello.

Odo.

Odo. Mi marauiglio io, u'ingannate, io son huomo, & gentil
huomo, & quello ch'ho fatto, bollo fatto per bene:

Laz. Sel l'ha fatto per ben.

Vghe. Huomini da bene non u'alterate, udite.

Big. Vela uela l'otra uachetta.

Vghe. Tu menti per la gola.

Big. Mi, mentida ah, auri zà se no at brusi in Ca, aspettè,
aspettè, ch'a uoi mandà a chiamà qua tant di me pa-
rench a berghem.

Gio. Pian che uoio esser mi el primo a intrar, perche gh'è
del mio.

Big. A uoi es prim mi per la mentida.

Laz. Lasseme intrar mi che metterò bone parole.

Tar. Che cossa? me marauegio mi: auri qua, auri ti ladra.

Odo. Vi dico che son femina, & dimandatene uostra figli-
uola; son gentilhuomo, & mercatante.

Laz. Mercadante che compra al scuro.

Tar. Che cossa? no uoio giose, sia co se uovia mi te uoio me-
nar in la cattolda, e co ti pisserà in le orne se sauerà se
ti è homo, ò donna.

Big. Fe chi pissa ades zo dol balcon.

Gio. O donna o homo, m'haue chiapà el mio:

S C E N A XII.

Camilla, Pamphilo, Zaffi, Sirena.

Ale. **M**I marauiglio. Io ui dico che questa è una gion-
ne nostra figliuola.

Cap. Patron mio, lassene far el nostro officio.

Cam. Eh messer padre.

Pan. Che hai? che piangi, non ci son io?

Sir. Pamphilo, pamphilo non si fa così.

Pan. Fa così, chi ama di core.

Ale. Capitano, di gratia, non mi fate questa uergogna.

Cap. Ande con Dio, ande con Dio tre uolte uè digo che le se mariole, e che ue se uergogna dir che le cognoscè.

Zaffi. Ande con Dio.

Sire. Lasciatelo ui dico, che questa è femina, e questo nò.

Cap. Zà i confessa de una, Madonna sè i fatti uostri, e tase.

Pan. Non sarà nulla.

Ale. Tu ragioni anchora.

Cap. Vedè qua el patron de i Argenti. uedè quà el fameio, parlè con lori, che di seu fradelo, ue hoio seruiò de ste mariole?

S C E N A XIII.

Aleandro, Sirena, Pamphilo, Gioppo, Bigolo,
Taramoto.

Giop. **A** Ime che cosa è questa? m'insonio? sonio imbria

Big. **C**ome sei des, i e des. (go?)

Gio. Che negromancie sè queste?

Ale. Parole, mi marauiglio io.

Gio. Che me marauelio? ande a far i fatti uostri, che chi se fi ca doue no i è chiamai, p l'ordinario resta spegazai.

Sir. Che tante crudeltà uerso le sue carni, et il suo sangue.

Pan. Fermate ui.

Ale. Che bestialità sono queste? che insolenze? che superchiarie?

Giop.

Gio. Bestialità, insolenze, superchiarie, se le uostre a fauorir mariole, andè uia de qua.

Big. Trat de la che t'amazzi.

Tara. Le uene de qua, andè con Dio.

S C E N A XIII.

Sirena, Gioppo, Liuia, Aleandro,
Lazarina,

Sir. **A** Ndiamo qui, andiamo tic, toc,

Gio. **A** andeu canagie?

Liui. Che?

Sire. Aprite di gratia.

Ale. Di gratia. V. S. apra.

Liui. Sete uoi madonna Sirena; entrate.

Giop. Ca si qualche noua surfantaria, dou' andeu bestie?

Laz. E uoio uegnir anche mi.

S C E N A XV.

Cap. Panfilo, Bigolo, Camilla, Tar. Odo. Vghetto.

Cap. **M**I no intèdo sti zergghi i menerò in camera mi.

Pan. **M**Adagio, adagio.

Big. Apichemoi pur, no.

Cam. I pari tuoi s'impiccano.

Tar. O che fronte. Cap fradello mi no so, che dirmi, in casa mia ghe sè lari, questi sè lari, mi uoio chiarirme de i mie.

Big. Af dighi che questi ha robadi i argenti.

Tar. Mo quei? Big. Anche quei.

I 4 Tar.

Tar. Intendeu uu de casa?

Odo. Vi chiarirò che no siamo ladri.

Big. Adonca se uò. Pan. Forfante gaglioso.

Big. Dei una mentida, se no agla darò mi, a i è adonca quei la sù.

Vghe. Pur la. Cap. Mi no l'intendo ancora.

Big. O uò la sù, ò uò qua zò, trouè i arzent: perque ò lu ò lo ter i ha robadi; Tirei mo in zà Scapotagn.

Cap. Perche?

Big. Que soi mi, che questi no fos l'ombria de quei, e che i pares quater.

Pan. Sta bene.

Tar. Orsu, i scomenzerò a forbir mi.

Cap. Lassè far alla rason compare.

Tar. Che rason? no uoio che la rasò se impazza in casa mia, è ghe farò tal rason, con sta rason, ch'ho in man, che ne iocchi del Modenin, ne le raise de mistro Lion, i porrà pi taccar insieme, seu huomini ò donne?

Pan. Huomini è donne.

Big. Fomni, Fòni ò diauol; no uarde che i habbia i Braget.

Tar. Tif, taf. Emilia auri per tò meio.

S C E N A X V I.

Gioppo, Liuia, Alessandra, Sirena, Lazarina.

Giop. Pian, pian là, fermeue.

Chè ci uolete fare, quando le cose sono accadute, bisogna aiutarle come si può.

Ale. Quest'è ufficio da padre.

Sir. Poi che si sono ritrouati s'acconcerà il tutto.

S C E N A X V I I.

Bigolo, Pamphilo, & Camilla.

Big. Euet su quel capel, cat uoi fa bolà.

Liu. Pamphilo à questo modo, fuggire & lasciar tã to dolore à tuoi.

Gio. Te diebo criar, ò abbrazzar?

Liu. Perdonategli, che in uero non merita castigo.

Pan. Ah padre mio la mia giouanezza & il mio bisogno ni chiedono perdono de l'hauermi cosi partito, & de l'hauerui rubbati gli argenti, ah madre mia.

Cam. Io non merito perdono se l'esser donna giouane & innamorata non lo merita.

Gio. Donca ti e sta ti quel da i arzenti?

Big. A crez da uira mi.

Gio. Mo co diauolo gieristu cusi uestio a la greghesca?

Pan. Mi era uestito cosi per non esser conosciuto, & finì essere stato uestito da quei greci, & quasi tutti i denari de gli argenti sono salui. (gheli.)

Gio. I è salui? mo te p dono fio mio, fio mio, desligheli desli-

Cap. Volentiera mo che i homeni sia contentai.

Pan. Vi chiedo perdono medesimamente à uoi M. Aleandro, & M. Sirena, percioche quel c'ho fatto è stato peccato d'Amore, & poi ho presa questa giouane per mia moglie.

Sir. Ti perdono figliuol mio.

Ale. Poi che cosi e non solamente ti perdono, & ti do Camilla per moglie, ma ti fo herede di tutto il nostro.

Tar. Che sè tempo da far nozze? Spedimo costori, che uolen

leu che i insala in casa mia.

Gio. El disè'l uero, de gratia fradeli intertegnue qua.

Odo. Gentilhuomiui di gratia non correte in freta eccoci,
Vghe. Vdite di gratia che ui piacerà. (E udite.

Tar. No gh'è pi tempo reccomandate a Dio.

Al. Vditelo è honesto. Gio. Aldili.

Tar. Tegnime fin che i parla, che feu, in casa mia marioli
diselo sù.

Odo. Voi parlate male. Io son Odorico de gli Odorici mer
catante Senese.

Tar. Per ti ah meza camisa mariola.

Emi. Egli è qui per mio amore.

Vghe. Che imprudente, Odo. Tu menti per la gola.

Emi. Oime è mio marito. Pan. Fermateui.

Cap. Ste indrio. Ale. Andate adagio.

Emi. E mio marito, è gentilhuomo forestiero.

Gio. Dio uoia che nol sia un de sti forestieri che porta in-
dosso zo che i ha al mondo.

Big. V catif mester ol fenester.

Tar. Senza aspettar el prete? Senza mia parola? mo che

Odo. Odilo. (magnerastu grama?

Vghe. E che ui par ser huomo, è male hauer pigliato un
gentilhuomo nobile e ricco?

Ale. Intendente; nobile & ricco. Gio. Sta bene ricco.

Pan. Queste sono due buone parti.

Cap. Mo che meio ch' hauer lampanti.

Big. Rich? mo cancher l'è ol tuch.

Tar. Vu se ricco? mo se se ricco la se uostra, che ue scomen-
zo a dar del uu, mo uardè che no siando ricco, che no
sia

sia fatto niente. è che siè obligao a presentarue per

Vghe. Sta benissimo. Pan. Ah, ah. (laro.

Big. Moia, moia. Gio. Ah, ah, Al. ah, ah,

Cap. Ah, ah, Tar. Tocbeghe la man. (Amor

Big. Ol gha tocat olter che la mà.

Gio. Donne uegni qua, a quel che uedo andemo tutti in

S C E N A XIX.

Senfale, Taramoto, Aleadro, Sergio, Sirena, Alef-
fandra, Big. Liu. Odo. Panf. Capitano, Zaffi.

Sen. **P**otremo dimandar a qualch'uno di costoro, ma
mi par ch'egli ci sia, compare?

Tar. O compare caro, ben uegnuo, ben uegnuo, quãdo qua?
no se beuerà un bocal de sti nostri tibidraghi.

Sen. Di gratia? giunsi non hieri l'altro apunto, è un mō
do ch'io ui uo cercando. uoi non state piu a S. Marti-
no? ho dimandato a tutte quelle uicine, & niuna m'
ha saputo dire doue sete andato a stare, perche dico-
no che ui sete partito di notte.

Tar. L'è uero quella casa haueua mille tare tra le altre l'ha
ueua una porta che no gha podesto mai intrar una bo-
ta de uin, e pur la giera granda. è può me son partio
de notte per no me aniar drio un mondo de lari, per-
che ho un bel mobete, ma che comandeu? qualche bri-
ga? homo? donna? con chi? perche? a chi?

Sen. Compare io son uenuto a trouarui per cosa molto im-
portate, et de gratia la S. V. mi perdonino s'io l'inter

Gio. Non importa fradello, se pur i fatti uostri. (rompo.

Sen. Et prego Iddio che la cosa succeda come mi da il core.
Ter.

- Tar.* De ben ò de mal.
- Sen.* Di bene. ditemi un puoco, vi ricordate uoi del nostro maggio con le galee sottili?
- Tar.* Come se me ricordo, tra le altre sauen de quella custio mo è.
- Sen.* Sta bene, mi ricordo ogni cosa, che fù mai de quella fanciulla che pigliaste per pietà alla cimera, che diede in terra con quella gran fortuna, et ch'io tenni a battesimo.
- Tar.* Ben, uedela qua? questa l'hauemo fatta novizza, tocca la man al Santolo. (anni.)
- Sen.* Mi piace, questa? ò come è cresciuta, come passan gli
- Alea.* Pian un poco, che fanciulla? che cimera? quanto tempo è di questa cosa.
- Ser.* M. Aleandro cognato caro non mi conoscete?
- Sire.* Ah dolcissimo fratello, ah, fratello amantissimo.
- Alea.* Oime cognato caro, uoi sete, uoi sete uiuo? perdonatemi che oltre che uoi tutti u'habbiamo pianto per morto, quest'habito non me u'ha lasciato conoscer alla prima.
- Ser.* Sorella dolcissima uiuo sono, & uostro, et questa è mia moglie.
- Alea.* Quest'è mia cognata? Io me n'allegro di buon core, uoi sapete, che la pigliaste in tempo che io era in dalmatia, et dipoi andai a Corfu quasi nel tēpo che u'interuenne questa disauentura.
- Sir.* Cognata honoranda siate la ben trouata.
- Alea.* Anche uui per cinquanta uolte.
- Ser.* Di gratia non ui sia graue che si continui questo ragionamento,

- gionamento, che poi ui narrerò la lunga historia della mia uita, da quel giorno che io fui preso da corsali à quello ch'io son gionto in Venetia.
- Alea.* Come? di gratia io lo bramo sopra modo, quanti anni sono di questa cosa?
- Tar.* Puol esser sedesanni, cagnolini era ammiraglio.
- Alea.* Oimena ò Dioluoa. *Ser.* Aiutami Iddio.
- Alea.* Erano una, o due quelle fanciulle?
- Tar.* L'iera do mo mi tossi questa sola.
- Alea.* Mi conoscete uoi? *Tar.* Missier no mi se no addeffo.
- Alea.* Io son quello che presi quest'altra uestita da maschio.
- Tar.* Caro missier?
- Ser.* Io trafecolo, io renasco, di gratia intendiamoci bene. dunque questo giouane è femina.
- Ale.* o? caro frandelo uarden se sestu mie fie.
- Gir.* La se majchia certo. Big Fors be che le anche pregna.
- Ser.* Recitatemmi un poco a punto come fu quella cosa?
- Tar.* La cossa fu proprio come sa sto zēttilhuomo. ierimo in terra alla cimera, e si iera sta un temporal del trentapera, e cusi rasonando, uedemo uegnir alla riuana cuna, s'accostemo e si uedemo ste do puttine e st'hommo da ben qua, se l'è lu, ghe ne tosse una, e mi tossi l'altra con la cuna, e con ogni cossa, & perche no saueua se la iera battizada, el nostro capellā la battizò, e si ghe messe nome Milia.
- Ale.* Così feci della mia, & le posi nome Camilla.
- Ale.* Dove sestu chielà cuna?
- Ser.* La conoscereste Alexandra?
- Ale.* Oimena si si, no sauestu chie l'habtu fatto de penzeri.
- Ser.*

Ser. Di gratia mandate per essa. (chia depenta.

Tar. Bigolo ua un poco in soffita, & tiò quella cuna uec-

Big. Vontera uontera.

Ser. Signori la cosa segue nel modo ch'ella è principiata, queste sono due mie figliuole gemelle.

Liui. In uero si somigliano grandemente.

Sir. Anzi se sono uestite ad un modo, sono una cosa istessa.

Ser. Deh piaccia a Dio che sia così.

Odo. Io la tēgo per certissimo. Pan. Et io medesimamente.

Cap. Soldati andè a S. Marco tra le do colōne, aspeteme la.

Zaffi. Andemo.

Ser. Quāta consolatione sente l'anima mia, ne altro impedimento hanno le mie allegrezze se non ch'io non ho el modo di indotare come si conuiene a pari nostri.

Alea. Piaccia Iddio che la cosa stia qui.

Odo. Questo è nulla.

Ser. Et sappiate cognato caro, ch'io era uenuto ricchissimo ma giunto in Venetia diedi a portar ad un facchino una mia ualigetta piena di gioie: il quale nella folla delle genti si smarrì in modo, ch'io non ne ho piu hauuto notitia, ma lodato sia Iddio del tutto.

Ales. Che diseu de ualigetta?

Ser. Vna sola ualigetta; paciēza, piena di gioie; della quale nō ue ne ho ancora detto parola; per nō ui contristar

Ales. Speta poco glì.

S C E N A XX.

Alessandra, Gasparina.

Ale. **T**Ich, toc, tac. gasparina amixe, auerziu.

Gasp. **E**ccomi.

SCENA

Bigolo, Taramoto, Sergio, Aleandro.

Big. **B** Vte man, bute man que nos la pos porta fo.

Tar. **B** Vedela quā, che diseu?

Ser. Ame par d'essa Alea. Et à me.

S C E N A XXII:

Alessandra, Sergio, Taramoto.

Ales. **S** Arastu chiesta? feu auanti Gasparina.

Ser. **S** O Iddio pretiosissimo ella è dessa.

Tar. Questa è la cuna.

Ales. Lassa uederi? Ve ca larma, se che sta cula tre pumoleti se chiesta lassa uederi drìo la rechia ue ca moreta della necoia sè cheste sè cheste. hauen monea de s. Helena al colo.

Tar. Madonna uedela qua in borsa, uedela.

Alea. Così è:

Ales. Sè chesta, sè chesta, sè cheste ò fie mie, ò belle cupule,

Emi. Madre diletta. Cam. O cara madre, ò padre.

Ser. O figliuole mie. Ale. O nepote care.

Gio. O niora bella. Sir. O piu che figliuola.

Big. Alegrezzi, nozzi, saltamenti, mangiamenti; mi uoi mena ol rost, mi bigol a co i masseri, in cosina dises que la zouana?

Gas. Pazzo, so che mi degnerei io, Gio. Tino sè pi brouao.

Big. Moia bronat fenciui, azzo che no i butes pi.

Gio. Mo quante nozze sè queste, no ghe uol manco de 40 pera de lettiere e di ese pera de rispetto, à fioli a fioli è parenti, tochemose tutti quanti le man, si renzemo- se tutti, semo una cossa istessa, in casa in casa tutti a rifiuso, in casa fio, fio, fio, fio, trazi da beuer, impiz-

za un torzo, ammaza el porco, parecchia i scaldalatti, parecchia la tola, menestra, V mo che nozze, che nozzone.

Tar. Mo che instorie sè queste, le forza che con sti parentai me uesta a manega a conio, e per l'auognir, se uegnisse tutto el mōdo non uoio far pi costion, adesso m'accorzo quāto son ubligao a ste gambe, che tante uolte me ha scapolao la uita, è uoio tender a uiuer.

Odo. V ghetto doue sei? V gh. Sig. son qui cō questa giouane.

B. Mo que mi nom maridi, adonca starò sempre sul menà ol spēt, sempre in cucina senz es col dominus.

V g. Piglia questa ch'è dōgella. Big. T i le fachia ti donzella.

Gio. Va la, ua la, murlon, chel die mancarle mandre de fachini in casa, in casa, che chi no se maridaò, se mariderà, così se podesse desmaridar. VGHETTO.

Signori questa è la piu bella fauola del mondo, io per lo benigno & cortese silentio di V. S. et per lo star così intēti ho creduto fin ad hora che le cose succedute in questa scena siano state uere, et non finte, Nientedim. no dal cader la maschera d'uno di questi recitanti ho conosciuto che è stata una comedia, per mia fe bello inganno, onde essendo stata comedia, & hauendo noi riceuuto dalle S. V. così cortese udiēza, bisogna che io le ringrauij di così nobel atto. Ma perche in fin ad hora ho parlato in burla, et in comedia, nō uorrei scappare in cosa tāto importāte con parole basse, et da comedia.

Però io insieme cō questi miei cōpagni suoi seruitori ci offerueremo a far questo ufficio in miglior forma, quando ragioneremo con piu gran parole, & in altro modo. baccian-dole fra tanto le mani, & supplicādole, che le si degnino cō solarci cō'l solito applauso, dandoci, segno, che la uostra buona intentione sia loro stata cara. I L F I N E.